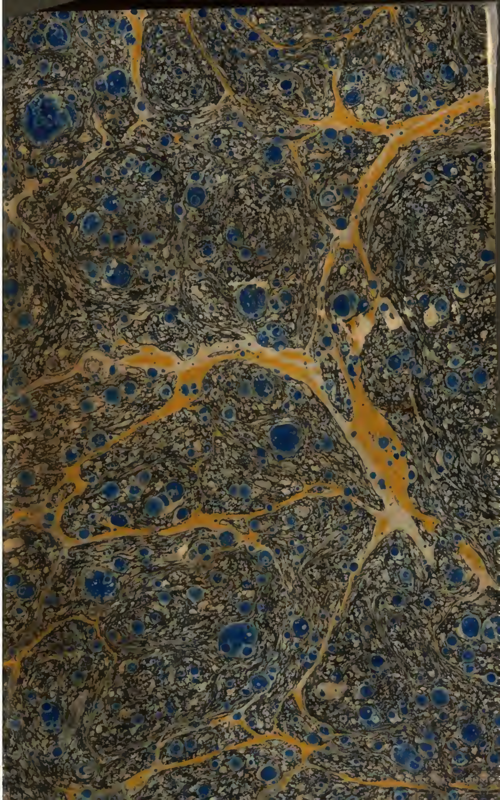




OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME QUINTO.

LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE

A' Sommi Pontefici ed a' Cardinali e ad altri Signori e Persone Ecclesiastiche scritte

Divise in dodici libri.

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
anno 1809.

DELLE LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

VOLUME PRIMO.

LIBRO PRIMO.

A Papa Leone X.
A Roma.

Jeri col nome di Nostro Signor Dio maritai la maggior delle mie nipoti detta Marcella in un gentile uomo non solo della mia patria, ma ancora della mia famiglia, Messer Giovan Matteo Bembo virtuoso e stimato assai per l'età sua, che è d'anni 28.; e non ricco, ma bene stante abbastanza. Del quale io mi soddisfo gran-

demente, e ne rendo grazie a Dio, e a Vostra Santità, con l'ombra e favor della quale, e col nome, che io tengo di servitor suo, conosco averla maritata più, che con le forze mie, che sono assai deboli. L'uno e l'altro di loro basciano il Santiss. piè di Vostra Beatitudine, ed umilmente se le inchinano e inginocchiano, supplicandola si degni dar loro la sua benedizione. Ed io l'adoro altresì come io soglio. A' 6. di Novembre 1519. Di Vinegia.

A Papa Clemente VII.
Roma.

Lodato sia Dio, Padre Santiss. e Beatiss. il quale m'ha oggi fatto grazia di sentir la novella della Vostra creazion da me sopra tutte le cose disiderata, e in tanto sperata, che niun contrario avvenimento di questi passati giorni, che qui si ragionasse m'ha potuto torre da questa credenza, infinoattanto che io l'ho veduta riuscir vera. Torno adunque a dire, e sempre dirò, lodata ne sia la divina Maestà, non solo da me, ma da tutto il Cristiano mondo ancora, il quale rallegrar si può d'essere al governo della vostra bontà, e della vostra prudenza pervenuto: dalle quali esso a buon cammino indirizzato, potrà quel porto pigliare, che è stato da lui più tosto immaginato, che pure di-

lontan veduto alquanti secoli addietro, non che tenuto. Della quale speranza io in parte mia ripieno, dopo Dio umilemente con questa penna a Vostra Santità inchinandomi con lei mi rallegro di questa sua felicità; e non tanto dello esser ella Papa, che non reputo cosa felicissima per se solo cotesto seggio: quanto dello aver voi occasione e modo essendo Papa di poter giovare alle genti, le lunghe loro tempeste tranquillando, e le tenebre rasserenando: dal qual giovamento e somma gloria venir vi può, e somma contentezza. Dissi con questa penna: non perchè io stimi, che alcun termine di scrittura sia così lungo, nel quale la mia allegrezza caper possa: ma dissi in questo mezzo, che io tra per la mia poca forza corporale, e per questi tempi del verno sinistri, penerò a venire a rallegrarmi della sua salutevole presenza, ed a basciare i suoi santissimi piedi; ai quali la mia antica servitù verso lei, e questo mio alle somme sue virtù divotissimo animo supplicemente raccomando. Ai 21. di Novembre 1523. Di Padova.

A Papa Clemente.
A Roma.

Scrissi già più di due mesi sono a Monsignor di Carpentras, pregandolo a volere impetrar da Vostra Beatitudine la emendazion d'uno error mio commesso nel

desiderio di Messer Pietro Lando, d'intorno alla grazia testamentaria, che ella ultimamente gli fece. Egli ancora non ne ha fatto parola con lei, e per quanto scorgo, teme di farla, dubitando di non far bene a proporle cosa di dono a questi tempi stretti e sinistri. Laonde con quella fede, che mi dona la mia antica e sincera servitù verso lei, sospinto da quella, che ha esso Messer Pietro in Vostra Beatitudine e da preghi suoi, la supplico si degni dare ella animo a Monsignor di Carpentras, e comandargli, che le faccia intendere quello, di che io il pregava. Il che qui non replico per non occuparla in molta lettura. Bascio il Santiss. piè di V. S. e nella sua buona grazia umilemente mi raccomando. All'ultimo di Gennajo 1526. di Padova.

A Papa Clemente.
A Roma.

Se Vostra Santità ebbe mai in alcun canto del suo animo il voler beneficarmi, siccome ella stessa mi disse d'avere, e promise di ricordarlosi, umilemente la supplico a non volere indugiar più di mandare innanzi questo pensiero, acciocchè io possa godere il suo dono. Che se ella tarderà a darlomi, quanto il potrò io poscia fruire, che sono oggimai vecchio? ricordandole che tra quanti Viniziani l'hanno servita o servono, forse non è alcuno più

di me, o antico nella servitù, o dal mondo conosciuto suo servo. La presente vacanza può levar fatica e a Vostra Santità d'attenermi la promessa, ed a me di sperarla. La qual fatica della speranza quanto sia dura e grave, coloro il sanno che la provano. Bascio il suo santissimo piè. A' 20. di Marzo. 1526. Di Villa.

A Papa Clemente.
A Roma.

Acciocchè le grandi occupazioni di Vostra Santità che le apportano pensieri, e cure continue; e la moltitudine de gli altri suoi servi, che le sono d'intorno, e la priegano e supplicano delle loro bisogne ciascun die, non le tolgano in tutto il ricordarsi dell' antica servitù mia, ed insieme de' preghi, che io questo anno passato le feci, e delle sue umanissime e dolcissime impromesse; quando ella mi disse aver più voglia di beneficarmi, che non avea io stesso d' esser beneficato: ho pregato Messer Domenico Veniero, che viene a Vostra Santità, che basciando il suo Santissimo piè a nome mio mi tenga alle volte ricordato alla sua bontà e clemenza. Ed io con queste poche righe, e col molto affetto dell'animo mio divotamente la supplico a volersi degnare di porger tanto della sua salutevole grazia alla mia vita, che io la possa passare oltre con più quiete, che

ora non posso. Oltre che ella stessa mia vita; che pure ha servito, e tuttavia serve, e sempre servirà V. Beatitudine, desidera che il mondo conosca, che ella non sia sprezzata ed a vile tenuta da lei. La quale ogni dì giova, ogni dì usa cortesia e larghezza: nè altro è tutto il suo ufficio, che donare e beneficare, ed innalzar gli uomini. Tra tutti quelli, che ella ha innalzati, non ne ha molti, che le siano per esser più grati di quello, che le sarò io: e peravventura si taceranno infiniti suoi beneficj a tempo, che si ragionerà di quello, che ella averà in verso me benignamente adoperato. Bascio il Santissimo piè di Vostra Santità e nella sua buona mercè umilemente mi raccomando. A' 3. d'Aprile. 1526. Di Padova.

A Papa Clemente.
A Bologna.

Mando a Vostra Sant. la proposta, che io feci a la Patria mia a nome della felice memoria di Papa Leone già sono più di quindici anni passati: la qual proposta ella mi disse voler rivedere. A cui se essi avessero dato orecchie, come non fecero, forse non sarebbono successi tanti mali alla povera Italia, quanti dappoi le sono avvenuti. Dissi a Vostra Santità che io mi partiva molto contento da lei: come certo partì'. Ora perciocchè ogni mia cosa rimase

pendente; la supplico dia loro quel buon fine, che ella per sua molta cortesia mi promise di dover lor dare. A cui bascio il Santissimo piè: e priego il cielo per la sua felicità, che è nostra. A' 4. di Marzo 1530. Di Padova.

A Papa Clemente.
A Bologna.

Questi dì passò per qui (1) Valerio Intagliatore con la sua famiglia: con la quale egli va a Vincenza, per istarvi affine di poter con più ozio ed agio suo intendere alla promessa fatta a Vostra Santità della

---

(1) *Valerio de' Belli Intagliatore, dal quale il Bembo era solito farsi fare getti ed altre cose per la sua Galleria, come si legge in più lettere del III. Vol. a lui dirette, fra le quali una ve ne ha in data de' due di Gennajo del* 1525. *in cui si mostra sdegnato col detto Valerio, per essere stato con parole irritato, e chiamato* Prete *per dileggiamento, e per inferire, che egli era uno di quelli, che si trattengono l' altrui. Che che ne fosse poi la ragione andarono in dileguo i disgusti, ed il Bembo seguì a servirsi di lui nelle bisogne sue, come si scorge nelle lettere dirette allo stesso Intagliatore di data posteriore all' allegata de' due di Gennajo.*

cassetta; ed ha buono animo di far belle cose. E perchè in un Cristallo picciolo di forma ovale, che sarà nel mezzo della fronte della detta cassetta egli vorrebbe scolpire il volto di vostra Santità naturale e proprio quanto egli far sapesse; mi ha pregato, che io la supplichi ad esser contenta di farsi ritrarre ad alcun pittore in carta, e in minore spazio, che si possa, e darlo a Messer Vettor Soranzo Camerier suo che mel mandi. Ella si degni compiacernelo. A cui bascio il Santissimo piè, e le rendo grazie della cortesia sua usata in richiedere il consenso al Cardinal Pisano, scrittami dal detto Messer Vettore. Nostro Signore Dio vi renda per me di questa e delle altre grazie vostre degno merito, conservando la vostra vita, e donandovi felicità quanta desiderate. A' 10. di Marzo 1530. Di Padova.

A Papa Clemente, in via tornando da Bologna a Roma.

Mentre Vostra Santità è stata questi passati giorni nel Teatro del mondo tra tanti Signori e tanti grandi uomini, quanti da niun che oggi viva, non sono stati insieme veduti altra fiata, ed ha posto in capo a Carlo il V. la ricca e bella ed onorata corona dello 'mperio: io mi sono stato nella mia villetta; della quale ragionai a Vostra Sant. in una queta ed a me cara e

dolce solitudine: dove ho trovato sopra l' usanza degli altri anni la terra per la lunga serenità di questi tracorsi mesi, e per la tostana tiepidezza dell'aria già tutta verde, e gli alberi fronzuti; e le viti per la maggior parte avere ingannato i contadini prima piene di pampini, che podate. Nè a me si ricorda giammai avervi veduto la più bella stagione di questo tempo: nel quale non solamente le Rondini, ma ancora gli altri uccelli, che il verno con noi non soggiornano, ma ci ritornano di primavera, facevano risonar co' loro accenti il nuovo e chiaro, e più assai dell'usato caldo e lieto cielo. La qual cosa mi ha fatto men portare invidia alle feste di Bologna, ed a molti gentili uomini della mia città, che io qui tornando incontrai per via tutti rossi ed affannati per lo corso, nel quale s'eran posti per giugnere a vederle più tosto. Nè ho pensato tutti quelli piacevoli di gran fatto ad altro, che a procurar di poter rendere a qualche modo alcuna grazia a Vostra Santità della sua molta cortesia in Bologna usatami e molta dolcezza. Ma lasciando questo da parte, oltre i piaceri, che io ho della mia villetta presi; sì vi ho io ancora intesa la qualità di quelle medesime feste: il che avere udito in vece d'averle vedute mi gioverà: rimettendomi poi alla immagine e sembianza di loro, che col suo dotto e leggiadro stile ci ritrarrà nelle sue istorie il nostro Mons.

Jovio. Ho dappoi oltre acciò preso piacere della partita di V. Sant. per Roma; Nostro Signor Dio ve la conduca sana e allegra. Scrissi a V. Sant. come Valerio desiderava una somiglianza del volto di lei, per iscolpirlo ne' cristalli della cassetta, che egli le fa, e torno da sua parte a ripregarnela. Ogni cosa, che abbia la Vostra immagine, o carta, o moneta, o altro gli basterà. Dunque ella nel contenti; che certo egli è per fare belle cose in questa opera. Io mi rendo certissimo che non bisogni: pure come che sia raccomando umilmente a V. Santità la spedizione della supplicazion mia, che rimase in mano al Datario, e la fo certa, che tutto quello, che ella a me donerà, fie donato a suo buono e fedele e ricordevole servo. Bascio il piè Santo Vostro, Padre Beatissimo e Clementissimo. A' 7. d'Apr. 1530. Di Padova.

A Papa Clemente.
A Roma.

Bascio il piè di vostra Beatitudine della grazia, così benignamente fattami del brieve supplicatole da me per le altre mie lettere, e per bocca di Messer Vettor Soranzo. Il quale anco m'ha fatto intendere quanto amorevolmente ella gli ha di me domandato, e della mia vita. La qual cosa come che a me non sia nuova, sì mi è ella sempre d'infinita contentezza, vedendo

Vostra Santità servar memoria della mia verso lei divozione e umile e vera servitù. Di che le rendo quelle maggiori grazie, che io posso, pregando Nostro Signor Dio per la sua felicità, o se felice questi fortunosi tempi esser non la lasciano, almeno per la sua gloria: che venir le potrà di tanta maggiore e più chiara, quanto ella fie con più fatiche di lei, e più vigilie e sollecitudini acquistata. Torno a baciar di nuovo il Santiss. piè di Vostra Santità, ed alla sua gran mercè umilmente raccomandarmi. Agli 11. di Marzo. 1535. Di Padova.

A Papa Clemente.
A Roma.

A me fa mestiero della cortesia e soccorso di Vostra Beatitudine in quello stesso, di che altra volta l'ho supplicata, e sonne stato da lei esaudito. Un commissario di Vostra Santità detto il Cavina, il quale in Bologna riscuote le Decime, vuole, che la mia Commenda paghi anco ella sì come pagano i benificj di San Pietro. Nè ha giovato, che i miei gli abbian mostro ordini di Vostra Santità altra volta mandati a somiglianti Commissarj, che non la molestino; perciocchè assai gravi sono le responsioni, che si pagano alla Religione Jerosolimitana, senza accrescere loro da questa parte soprappesi e nuove

gravezze. Anzi ha egli posto lo 'nterdetto alla chiesa della detta Commenda per questa cagione, ricusando i miei di dargli quanto esso chiedea. Supplico adunque Vostra Santità si degni continuar ver me, la sua altre volte usata benignità e larghezza: e fare scrivere al detto Commissario, che non mi dia più molestia, e lievi lo interdetto. Di che tanto più umilmente la priego, quanto a questi dì ho a pagar presso che cinquecento fiorini dello imprestito nuovamente posto dalla mia patria, degli altri miei benificj, che non me ne danno più di mille di rendita. Ma come che sia, incomincio a pensare, se così si va seguendo, che a me farà bisogno ritornarmi ora, che io vecchio sono, alle Romane fatiche, per impetrar nuove rendite da V. Sant. e nuovo modo da vivere; poscia che questo, per lo quale mi sono faticato cotanti anni, e bastavami, ora mi vien così tolto, e non mi basta. Bascio il Santissimo piè di Vostra Beatitudine, ed alla sua mercè umilemente mi raccomando. A' 16. di Marzo. 1532. Di Padova.

A Papa Clemente.
A Roma.

Io rendo infinite grazie alla bontà e cortesia Vostra dello aver Voi dato riparo alla vita del buon M. Vettor Soranzo col dono del Priorato di Santo Antonio di Bre-

scia, nè meno vi rimango io di ciò tenuto, che se egli mio figliuol fosse: perciocchè per la sua gran bontà e virtù non l'amo punto meno. Dunque ne bascio sin di qua il Santissimo piè vostro con l'antica e canuta servitù e divozion mia: e adoro il vostro pietoso e benefico animo, il quale a tempo ha risguardato sopra il povero giovane, che ha per addietro avuto mistiero del sovvenimento de' suoi amici: poi che quelli, che gli erano congiunti per sangue, o non hanno potuto, o non hanno caldamente voluto sostenerlo: ora si reggerà egli col favor della liberalità Vostra; e potrà a più riposato animo intendere a servirvi. Esso a V. Sant. dirà quello, che io mi son disposto di fare, affine che il dono di lei non se gli dilegui in gran parte dinanzi. Nostro Sign. Dio faccia Vostra Santità con vero effetto felicissima; siccome ella è a parole chiamato beatissima. A' 12. di Febbrajo 1533.

A Papa Clemente.
A Roma.

Noi abbiamo in questa città uno ospitale di S. Francesco luogo di molta divozione, e molto ben governato; e che è rifugio e porto di molta gran turba male dalla Fortuna trattata. Ma è povero alle grandi spese, che esso fa; o per dir più

il vero grandi elemosine. Per la qual cosa mi son posto a pregar V. S. ed a supplicarla a degnarsi di concedere al detto ospitale una indulgenza per questo Natal del Signore, che prossimamente verrà: promettendo a V. Beatitudine, che ella in ciò farà una buona e santa opera di carità e ne meriterà appo colui, di cui ella è Vicario in terra. Bascio divotamente il piè a V. S. e priego Nostro Signor Dio per la felicità sua. A' 13. d'Ottobre 1533. Di Padova.

A Papa Paolo III.
A Roma.

Essendo io nuovamente fatto certo, V. S. avere alcuna volta pensato alla mia esaltazione, m' è paruto debito dell' antica divozion mia verso lei, basciarnele il Santiss. piè con questi pochi versi; ringraziandonela di così benigno giudicio suo. Del quale suo giudicio quanto io più indegno mi conosco; tanto maggiore sento esser l'obbligo mio verso di lei. Perciocchè niuna cosa arei potuto sentire in questa vita, che tanto mi fosse stata cara, quanto è suto questo testimonio del suo larghissimo e cortesissimo animo verso di me. Nè voglio tuttavia negare, che non mi abbiano allo incontro alcuna molestia recato i non buoni ufficj di coloro, che ingiustissimamente accusandomi, si sono opporre voluti al suo

benifico giudicio. Dalle (1) calunnie de'quali così fosse piaciuto al Signor Dio conservarmi puro e intatto per lo passato, come da molto tempo in qua per dono della sua santissima grazia m'ha conservato e conserva tuttavia a gloria del suo beatissimo nome, ed a confusione di chi altramente giudica. A'quali io nondimeno volentieri perdono; e priego la divina M. ad esser contenta perdonar altresì questa così fatta operazion loro, inspirandogli per lo innanzi a maggior carità verso il prossimo loro, che essi avuta non hanno infino a qui. Resta che io torni a basciare il Santissimo piè di V. Beatitudine e ad offerirle questi pochi anni di vita, che mi avanzano, a qualunque opera e servigio, dove la sua infinita prudenza e benignità gli giudicherà potere essere a profitto suo, e di cotesta santa Sede. A' 28. di Dicembre 1538. Di Vinegia.

---

(1) *Le calunnie fatte al Bembo dagli emuli suoi per ritardarne ed impedirne la promozione al Cardinalato furono l'amore, ch' egli portò alla Morosina, da cui ebbe tre figliuoli, e la professione, che faceva delle rime anche in età avanzata; dalle quali accuse viene difeso il Bembo dall' Autore della vita di lui posta da noi nel Tomo I. di questa edizione.*

A Papa Paolo Terzo.
A Roma.

Che la Sant. V. m' abbia eletto nel Collegio de' Cardinali non solamente nol richiedendovi io, ma nè anche (1) pensandolo; e che a questo fine ella m'abbia mandato con molta diligenzia M. Ottavian Zeno suo Cameriero con le sue umanissime e onoratissime lettere, e con la berretta sacra per le mani di V. Beatitudine, ve ne rendo immortali grazie, e renderò sempre mentre averò vita e spirito. Perciocchè io non veggio cosa, che mi si potesse dare a questo tempo, donde gli uomini potessero avere migliore openione di me; o veramente che dovesse riserbare per tut-

(1) *Il Bembo non fu giammai ambizioso della dignità Cardinalizia, anzi il Beccatello nella Vita di lui racconta, che lo stesso Bembo gli aveva detto, che non si curava di esser Cardinale. Il Casa parimente nella sua vita narra, che da principio ricusò, e non poteva lasciarsi indurre a sottoporre le spalle ad un carico così grave. La cagione principale, che lo mosse ad accettare fu, perchè rimanessero scornati gli emuli suoi, che con ogni studio s' ingegnavano di rimovere Paolo III. dalla deliberazione presa di dargli il Cappello.*

ta la memoria delle genti più chiaro il mio nome, o che più atta e accomodata fosse a giovare al mondo, di questa dignità e grado donatomi da V. Beatitudine. Laonde fo maggiore stima ed ho senza fine più caro e grato, che la Sant. V. persona sopra le altre di cotanta autorità, m'abbia giudicato degno di così onorato ed alto luogo, che tutte le ricchezze e potenze de i grandi Re, e tutte le altre fortune, che dare mi si potessero. Che se gli uomini dotti e sapienti tengono per fermo che si debba connumerare fra le maggior glorie lo essere laudato, ed onorato da coloro, che per se medesimi sono e laudati ed onorati insiememente; voi Padre Beatissimo, che sete tanto alto sopra gli altri uomini essendo Vicario di Cristo qua giù in terra, avendomi stimato meritevole di cotanto dono; questo con quale ornamento di laude e di gloria s'averà egli da comparare? Per la qual cosa non potendo io per la lontananza basciare i piedi a V. Sant. ho reverentemente basciate le sue lettere; pregando N. S. Dio che mi doni grazia di potere adoperare questa dignità ad onore e gloria della sua santa chiesa. Ma poi che io da così felicissima novella fui ritornato alquanto in me, e giudicando molto picciole le mie forze, sì quelle dell'ingegno per la tardezza della mia natura dalla quale sono molto impedito, come quelle del corpo per la molta vecchiezza, ho temuto

grandemente che V. Sant. non m'abbia col suo giudicio dato a portare assai più peso di quello, che io con ogni mia diligenzia e studio e fatica possa sostenere; massimamente in questo molto difficile e molto incomodo tempo alla Repubb. Cristiana, vedendosi per tante dissensioni e discordie de' nostri Cristiani, e per tante guerre de' Barbari il mondo essere tutto sottosopra, ed in travagli. Perchè facilmente ciascheduno nel mare tranquillo e quieto tempera e governa la vela della sua nave ed alla dritta seguita il disiderato cammino. Ma in una gran fortuna e tempesta, mentre che i venti soffiano e incrudeliscono insieme, è bisogno grandemente d' un governatore che sia forte ed esercitato molti anni in quella arte, che tale non mi sento essere io. Ed avendomi tenuto questo timore un buon pezzo sospeso, ho finalmente pensato, che se io a V. Sant. darò tutto quello che sarà in me di fede di amorevolezza e di osservanza, ella per sua infinita umanità volentieri estimerà che io abbia fatto assai del mio debito; e mi escuserà con quella benignità che ella suole usare verso i suoi servi. Ora da questa speranza confortato, e rivolgendomi alla larga e profusa liberalità di Vostra Beatitudine questo solo le rispondo; che io farò ogni opera e con l'ajuto della Divina Maestà, la quale non ricusa le giuste preghiere ed oneste domande de gli

uomini, procurerò in ogni tempo, che avendo V. Sant. tanto amorevolmente giudicato di me, ed avendomi dato cotanta dignità, non vi pentirete giammai. Della mia venuta a V. Beatitudine, la quale ella scrive che io solleciti, e delle altre cose, che M. Ottavian predetto per nome di vostra Santità m'ha rapportate, io farò siccome ella vuole: la quale stia sana e felicissima lungo tempo. A' 30. di Marzo 1539. Di Vinegia.

A M. Giovanni Grimano Vescovo di Ceneda. A Vinegia.

Non bastava il favore, che Mons. Reveren. Vostro fratello m'ha dato a questi dì per le cose mie di Roma, così amorevole e così vivo, che V. S. m'ha anco voluto donare il suo Cavallino, così bello e così caro: questi sono veramente segni della vostra molta affezione verso me, ed infinita natural cortesia. Dell'una e dell'altra mi sento grandemente debitor vostro, e procurerò quanto basteranno le poche forze mie, che Vostre Signorie non credano avere per debitore un fallito. Ma tornando al vostro dono: ed io ve ne rendo quelle maggiori grazie, che io posso, e chi l'userà, arà già questa cagione di crescere servitor vostro. State sano. A' 21. di Aprile 1539. Di Padova.

A Papa Paolo.
A Roma.

Per lettere del mio M. Carlo Gualteruzzi sono certificato V. Sant. avermi trasferito da questa Chiesa di Ogobbio a quella di Bergamo, vacante per traslazione del Vescovo Lippomano a quella di Verona. Dalla qual cosa ho potuto chiaramente conoscere quello, che molto prima, e in molte altre a questa non inferiori ho conosciuto, cioè la benignità e cortesia del suo alto animo verso di me. Di che io debbo eternamente rimanerle obbligato, se pure posso più obbligarmele di quello, che io sono. Veramente, Padre Beatissimo, mi dee infinitamente obbligare, il vedere che Vostra Beatitudine da se stessa spontaneamente si sia mossa a provvedere a'miei bisogni, massimamente a questo tempo, che io sono da lei lontano, e quando essi maggiori sono, che siano stati giammai fino a questo dì. Ma la maniera, che ella tenuto ha in mandare ad effetto questo suo cortesissimo pensiero, e la qualità del luogo dove a lei è paruto accomodarmi, al quale io sono buono e gran tempo fa affezionatissimo, insieme con gli altri prudentissimi rispetti, che ella usati ha intorno all'onore ed alla quiete mia, mi son sì cari, e così mi obbligano, che io non basto pure a pensarlo; non che io compi-

tamente possa ringraziarnela. Pregherò adunque Nostro Signor Dio per la felicità di Vostra Beatitudine, ed a concedermi tanto di vita, che io possa un giorno di tanti suoi chiari, ed illustri beneficj verso di me, mostrarmi al mondo grato verso di lei, e della sua illustrissima casa. Bascio a Vostra Santità umilmente e di tutto il cuor mio il santissimo piè, sperando potere in brieve far questo ufficio presentemente ed a bocca: il che non m'è ora conceduto poter fare sì per un poco di podagra, che ancora lasciar non mi vuole; e sì per la qualità della stagione, che in questa contrada è stata ed ancora è acerbissima ed asprissima. A' 23. di Febbrajo. 1544. di Ogobbio.

LIBRO SECONDO.

A Monsignor Galeotto dalla Rovere
Cardinal di S. Pietro in Vincola.
A Roma.

Non voglio io più dire per lo innanzi quello, che dicono i Poeti, Reverendiss. Signor mio, che la Fortuna è cieca, e per questo ella i beni, di cui essa è dispensatrice, a caso e sprovvedutamente dona a chiunque l'è più vicino senza veder chi è quel tale, che gli riceve, se è di loro meritevole, o altramente: posciachè ella avendone a V. S. con piena mano dati

per lo addietro de' più cari alquante volte, nuovamente ancora non aspettando vostra richiesta; ma ella stessa con sollecito passo incontro venendovi pure dalle sue più preziose cose vi fa dono e più abbondevolmente, che giammai: siccome qui a questi giorni per lettere di Roma con molta soddisfazion di tutta questa corte s'è inteso. Anzi voglio io credere, che ella e occhi abbia e giudicio sopra gli umani avvedimenti maraviglioso: la quale vedendo in voi albergare infinita virtù procaccia di darví modo, che usare e spiegar la possiate in ogni parte, acciocchè quel sempre verde e sempre fiorito ingegno vostro non istea rinchiuso; ma abbia per campo da potere stendere le sue braccia tutto il cielo. Il quale ingegno se si vede già aver molto odore mandato e per la debolezza del giovanetto pedal suo, e per lo sovrastamento delle circostanti ombre speranza niuna non se ne avea: quai frutti si dee credere, che egli sia per dar di se alle genti, e per età divenuto robusto, e sopra gli altri illustrato dal Sole? Io certo considerata l'altezza del vostro animo, e quello, che a me ne pare in poco spazio aver compreso, e veduto, ogni bella e rara cosa prometto di voi a me stesso. Nè prodezza ho letta giammai, così grande di quegli antichi spiriti cotanto dal mondo pregiati ed onorati, che sia maggiore della speranza, che io del vostro valore nodrisco. Perchè basciandovi

la mano, delle due nuove accessioni della vostra felicità tanto con voi mi rallegro, quanto mi si conviene e per l'osservanza, che io da' raggi della vostra virtù acceso vi porto; e per gli obblighi, che della dolce vostra umanità e cortesia dimostratami questi giorni nella mia brieve dimora di Roma, v' ho tanti e tali, che nessuna catena è sì tenace, come il nodo col quale essi mi stringono. State sano. A' 3. di Maggio. 1505. Di Ogobbio.

Al Cardinal di S. Pietro in Vincola. A Roma.

Se io non ho più tosto fatta per lettere a Vostra Signoria riverenza dopo il mio giugnere alla patria, è suto perciò, che il giugnerci e lo infermarmi quasi è stato ad un tempo. Ora, che io sollevato mi sono, bascio a Vostra Signoria in questa carta la onorata mano. Per lettere del mio Bernardo ho inteso della felice possession presa per voi della Vicecancelleria: ed oltre acciò mi tocca esso degli spassi e diporti vostri. La qual cosa a me non è stata altro, che uno accrescere a Tantalo ogni ora più fresca e più chiara acqua, e pomi più odorati e più soavi. E forse che egli l'ha fatto a prova, acciocchè non potendo io in parte alcuna alla mia fame e sete del Romano cielo, e della presenza di Vostra Signoria soddisfare, ne

senta maggior pena. Ma egli non ha ben pensato. Perciocchè io mi sono ito fingendo tutte quelle vaghezze e dolcezze ancora più piene, che egli non iscrive, ed ho immaginato d'essere stato uno degli assistenti di voi, ed in tanto ne ho adacquato e pasciuto il pensiero, che io mi viverò oggimai qualche giorno contento. Perchè priego il cielo, che a voi dia spesse cagioni di nuova festa. Che come che io sia peravventura la minor foglia, tra tutte quelle, che vestono la bennata quercia vostra: pure non può esser, che d'ogni rinfrescamento, che dona la fortunata acqua del Tevere alle sue radici, io ancora non ne riceva ristoro. State sano. A' 21. di Luglio. 1505. Di Vinegia.

Al Cardinal di S. Pietro in Vincola.
A Roma.

Per lettere della Signora Duchessa d'Urbino ho inteso, con quanta umanità e dolcezza V. S. rispondesse al Signor Giovanni da Gonzaga suo fratello nelle raccomandazioni fattele per me in nome di lei, e come V. S. si profferesse volere adoperare con Nostro Signor quanto facea mestiero per lo comodo ed onor mio. Il che a me punto nuovo non è paruto; il quale assai chiaro conosco l'altezza dell'onorato animo vostro. Come che a questi tempi cosa nuova paja che sia, quando

si vede un gran Signore tramettersi per picciola persona, da cui egli aspettar non possa altro, che divozione e fede. La quale usanza del presente secolo fa, che io più ampiamente tenuto vi sono; e mi ritorna l'obbligo di questa vostra cortesia, senza fine maggiore. Di che ne rendo a V. S. non già quelle grazie, che io debbo, che non sono a ciò bastante; ma quelle, che un bene affezionato animo può al suo Signor tra se stesso rendere più colme e più vive. Confessovi, che il primo, e più intenso disiderio mio è sempre stato di poter vivere in comoda e non disonorevole libertà, affine di mandare innanzi gli studj delle lettere, che sono in ogni tempo stati il più vital cibo del mio pensiero. Tuttavia questo medesimo disiderio molto più ora mi stimola, che egli facesse giammai, per cagion di potere in quel modo riposatamente dimostrarvi la divozion mia, e la memoria degli altri molti e di questo ultimo obbligo mio con voi, quanta e chente ella è. Al qual mio disiderio sempre indietro dalla Fortuna risospinto, ed assai travagliato fin questo dì, se l'aura favorevole di V. S. darà mai porto e conseguimento, a voi rimetterò in mano il governo della mia vita: che a vostro modo la volgiate e rivolgiate sempre. Se non darà; la qual cosa non potrà essere, se non per colpa di duro e inesorabile destino, che mi stea sopra; pure

V. S. sarà sempre quel Signore, di cui potrò dire anco io quando che sia; (1) una verdissima quercia tanti e tanti anni portato ho in segno e giammai non mi scinsi. State sano. A gli 8. d'Ottobre 1505. Di Vinegia.

Al Cardinal di S. Pietro in Vincola.
A Roma.

Dolcissime e carissime sopra tutte le altre cose, che io avessi potuto ricevere a questo tempo, vero e unico Signor mio, mi sono le lettere di V. S. state. Perciocchè elle m'hanno recato quel dono, del quale tutti gli altri insieme, che io in questa vita ho giammai dalla mia fortuna ricevuti, sono senza fallo minori: e ciò è l'amore e la grazia di voi, non perchè io stimato non abbia prima che ora nel capacissimo e liberalissimo vostro animo aver luogo: ma perchè averlo tale, quale esse

(1) *Accenna l'ultimo terzetto del Son. del Petrarca, il cui principio è* Signor mio caro, ogni pensier mi tira, *dove il Poeta intendendo Stefano Colonna e Mad. Laura lasciò scritto.*

Un lauro verde, una gentil Colonna
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

vostre lettere mi dimostrano, che io abbia, e rendono certo e sicuro, appena che io ardiva di desiderare. Alle quai lettere, sì perchè elle di sì prezioso tesoro mi sono apportatrici; e sì ancora perciò, che sono vergate dalla onorata man vostra, non ho saputo dar migliore stanza, che il cuore stesso mio, nel quale già ogni loro parola si legge impressavi con sì forte intaglio, che nessuna ora verrà mai, che le possa levar via. Rendone ad Amore molta grazia; il quale, siccome ha fatto degli elementi, che il più sovrano ha col più infimo con maravigliosi nodi legato, così veggo, che ora fa di V. Signoria, così grande e alto Prencipe, come ella è, e di me, che sono così picciolo e così umile, con indissolubile catena legandomi e stringendomi. E per confessare a V. S. il vero, a cui niuno affetto del mio animo dee essere celato o nascoso, dico che io incomincio a stimar me stesso qualche poco, poscia che io nella vostra grazia mi veggo essere: e parmi almeno in questa parte della fortuna esser somigliante a quel gran Tosco, al quale vorrei eziandio in quelle dello 'ngegno rassomigliare. Perciò che peravventura in quegli anni della sua età, nei quali io con la mia Quercia ho la mia divozione incomincìato, egli con la sua Colonna la sua dimestichezza incominciò, che poi lungamente, quanto le loro vite si

mantennero, seguendo e continuando fu all' uno di sollazzo e di loda, che ancor lo segue; all' altro di sollevamento e di conforto, che quanto egli visse l' accompagnò, dolce e bella cagione. Nella quale somiglianza tuttavia io da lui mi sento avvantaggiato in ciò, che egli ad un marmo s' appoggiò sterile di sua natura e duro: dove io all' ombra d' uno albero mi son posto, e per la poca età molle e dilicato, e per lo molto umore, che egli dalle sue radici piglia, crescente e moltiplicante la sua bella e salutevole ombra abbondevolissimamente di giorno in giorno. Ho veduto per lettere di Bernardo, quanto voi vi siete fatto innanzi caldamente al trattamento della Vigna, ed a quello delle Croci. Perchè e nell' uno e nell' altro mi veggo esser poco lontano da' miei disii: perciocchè io non istimo, che si possa negar cosa che sia voluta e richiesta da voi. Faccia il cielo, che io abbia tanto modo da rendervi grazie di ciò, quante avete voi di cagion darmene. Che allora mi terrò pago di me medesimo, quando io potrò dimostrarvi. di che maniera mi vi sento tenuto. State sano. A' 7. di Gennajo 1506. di Urbino.

A Monsignor
Raffael Riario Car. di San Giorgio.
A Cesena.

Non so se io debbo iscusarmi con Vostra Signoria, che dappoi che io da Forlì ritornai io non le abbia fatto con lettere alcuna volta riverenza. Perciocchè dall' una parte sentendomi essere rimaso di questo ufficio, solo per non tenere e per non faticar gli occhi vostri con povera lettura, non mi pare avere peccato; conciossiacosachè nell' altezza e grandezza vostra risguardando, a piccolo e basso uomo più s' acconviene timido e riguardoso andare, che ardito. Dall'altra ricordandomi quanto amorevolmente ed onoratamente e prima in Roma, e dappoi ad Urbino, e ultimamente a Cesena V. S. mi raccogliesse: e pensando con quanta dimostrazione di disiderare il comodo e ben mio voi m' abbiate in ciascun luogo veduto; temo non sia il mio silenzio più tosto ignavo e negligente, che ragionevole estimato; non dico da V. S. che la vostra naturale umanità e dolcezza non vi lascerà pensare se non bene d'ogni operazione di ciascuno vostro; ma dagli altri, che sanno quanto io alla buona grazia vostra tenuto sono. Così nè condannare mi so io stesso, come quegli, che con l'animo riverentemente a

V. Signoria m' inchino ciascun die; nè ardisco d'assolvermi dubitando che possa esser, che per troppa cura di non peccare, io pure abbia peccato. Ma come che ciò sia, rendendomi certo, che se riprensione averà meritato la mia taciturnità, Vostra Signoria agevolmente me ne concederà perdono; quando io non sia, come non sono, per lasciarmi più in questo fallo trascorrere per lo innanzi; io pure darò principio a basciarle alle volte la mano con questa penna, infinoattanto che conceduto mi sia potere a V. Signoria inchinarmi presentemente; la quale non è però così lontana da questi monti come pare, perciocchè io non vo mai ad Urbino; il che è ogni mese qualche volta; che io non vi ritrovi V. Signoria così onorata e così presente ne' ragionamenti di quelle due valorosissime anime la Duchessa Isabetta e Madonna Emilia; che oggimai non posso credere che abbiate molti alberghi, ne' quali siate così volentieri, e così spesso, e con tanta rivereuza e ricevuto e ritenuto, come nella memoria loro siete. E certo io veggo pochi pensieri tenere e sollecitar con più forza le loro menti di quello, che le sollecita il desiderio dello innalzamento della gloria vostra. Di me posso io sicuramente dir questo; che dimora continua del nome vostro è, e sarà sempre il petto mio: non fosse egli pure povero e oscuro albergo a tanto Sig. che

però non sarà, se voi vi degnerete di soggiornarvi. Della mia stanza in queste contrade e d'ogni altra parte de' miei pensieri Bernardo Bibiena, al quale essi tutti sono palesi, potrà ed ora e in ogni tempo far certa V. S. Però non le scriverò io, nè la occuperò d'intorno a ciò altramente. Pregherò bene il cielo che faccia il felice stato vostro felicissimo, e fatto lo distenda quanto voi stesso disiderate. Bascio a V. Signoria umilemente la onorata mano. Ai 6. di Febbrajo 1507. Di Castel Durante.

Al Card. di S. Maria in Portico.
A Fiesole.

Io sono da poca ora in qua con infinito dolore, avendo inteso per lettere del Capitan Monte Acuto da Faenza, il Sig. Duca nostro essere piggiorato di modo, che egli crede Sua Sig. avere a questa ora renduto lo spirito a Dio. Sarei anco in maggiore, se non fosse, che avendolo io veduto risuscitare altra volta, mi giova sperare, che possa eziandio questa avvenire il medesimo. Ma non so come, nè perchè, questa speranza non mi si ferma molto nell'animo, il quale teme del peggio. Sì che io ne sto di dolorosa voglia; nè mi tormenta poco il dolore, che io so, che ne sentirà V. S. se 'l caso sarà successo: il che Dio non voglia. Ben che dall'altro canto mi conforta la prudenza di lei e il volgere ella tut-

ti gli avvenimenti delle cose sue e le speranze e i pensieri tutti in Dio; il quale se pure lo averà voluto chiamare a se; che potremo noi meglio fare, che accordarci col suo volere; e quanto più pazientemente si può portando oltre questo acerbo colpo della fortuna, in questa guisa temperarlo e medicarlo? Piaccia nondimeno più tosto alla Divina Maestà, che il peggio avvenuto non sia; acciocchè non ci faccia bisogno d'essere più prudenti, che lieti. Quanto al commessariato mio, dappoi le altre che io a V. Signoria scrissi, sono risorte in questo negozio tante difficultà, che vedendo io non potere spedir la bisogna con onor di N. S. ho diliberato non tentarla: e così, *re infecta*, domani penso partirmi per Roma. Vi scrissi avere incominciato a dare opera alla spedizione; il che è stato solamente in informarmi bene e minutamente *de tota re*, e in far fare alcuni comandamenti di poco momento tuttavia: volendo io incominciare dalle cose più deboli, per venire *per gradus* alle maggiori, le quali deboli non mi succedendo, ho compreso quanto meno mi sarebbono le altre successe... E così mi sono rimasto; accorgendomi, che V. S. ha avuto in questa cosa miglior giudicio insino di costà, che io poi, che fui qui, non ho avuto. Non vi scrivo particolarmente il tutto, che sarebbe troppo lungo e tedioso, riserbandomi di far ciò a bocca. Solo vi dirò

questo, che la poca ubbidienza, che ha N. S. in questa città, è stata cagione di questo; e Dio voglia non sia cagione ancora di piggiori cose. Partomi senza avere fatto nè molestia, nè dispiacere ad alcuno. Bascio la mano a V. S. e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. A gli onorati miei fratelli M. Cammillo Paleotto e M. Latin Juvenale mi raccomando più di mille volte. Farò la strada più brieve poi che da V. S. non ho altro. A' 16. di Marzo 1516. di Ravenna.

Al Card. di S. Maria in Portico.
A Fiesole.

Io non ho potuto leggere la pietosissima e amorevolissima lettera di V. S. in risposta delle mie scrittele sopra la morte del buon Duca nostro, senza lagrime. Nè vorrei aver potuto. Sì mi giova non solo nel pianto, che pare che possa essere alle volte effetto di leggera cagione in alcuno; ma ancora nel vero e interno dolore e rammarico dell'anima farle compagnia. Il che se io credo fare molto ragionevolmente per infiniti rispetti, che tutti vi sono chiari, e di parte de' quali fate menzione nelle vostre lettere, quanto più è ragionevole il dolor vostro, che così infinitamente avete amata quella benedetta anima, e sì lunga e stretta dimestichezza aveste con lei. Dunque è ragionevole il vostro pianto, ed è

ragionevole il mio; ma il mio per questo conto più; che vedendo io piagnere voi, non posso non piagnere eziandio del vostro pianto. E sono certo se io fossi stato presente a quello acerbo e lagrimevolissimo caso, sarebbe ancora di me avvenuto quello che V. Sig. di se dice. O quanto m'ha commosso ogni parte di questa vostra lettera; ma quella molto, nella quale scrivete che non solo altro, ma il cane suo Leone vi movea a piagnere ogni volta che lo vedevate. Ma che non dicono tutti i servitori di quella innocente anima che qua vengono, del dolore, che di questa morte v'avete preso? Il che tutto v'è posto a laude fin qui, come segno e testimonio della buona e dolce e amorevolissima natura vostra. Ma se voi vi lascerete portare più oltre dal senso in questo vostro piagnere, e non saprete generosamente, e altamente finirlo, temo non vi sia ascritto a troppa tenerezza e mollezza d'animo tutto quello, di che ora siete lodato e commendato. Perchè, Signor mio, date fine oggimai alle lagrime, le quali nè anco alle Donne si concedono tutto tempo: se siete prudente quanto il mondo vi giudica, e quanto siete, vogliate usar la vostra prudenza nel maggior bisogno vostro, e se gli altri uomini tanti la trovano in voi a beneficio loro, quanto più siete tenuto a trovarla voi stesso al vostro? Ho veduto sì come mi ordinate il Sig. Ippolitino due

volte dappoi che voi me ne scriveste: ed hollo avuto buona pezza l'altrjeri in camera mia ed in braccio. Sta bene, ma alquanto più maninconichetto dell' usato, quasi conoscente della sua perdita. Lo menai a N. S. che gli fe' vezzi assai. Lo vederò continuamente, ed averollo più spesso che io potrò a mangiar meco. Francesco nel vero assai prudente e amorevolmente lo governa, e gli ha cura e diligenza. Gliele ho raccomandato per nome vostro molto; benchè certo non bisogna. Voi da qui innanzi arete spesso da me nuova di lui. Incomincia ad apparare a leggere. O quante volte mi sono ricordato del pronostico di V. S. sopra di lui. Hollo narrato a molti, che se ne sono maravigliati. Ho letto a M. Andrea Navagero il capitolo delle vostre lettere, che a lui tocca. Fugli molto caro, e ve ne rende infinite grazie, basciandovi riverentemente la mano delle offerte, che voi gli fate, che sono da esser care e grandi ad ogni Re. Supplicavi, che siate contento tenerlo per buon servitor vostro: e promettevi un animo in sempre riverirvi e servirvi non men grande, che egli abbia il corpo. Altrettanto vi ringrazia il Beazzano: il quale dice non aver mai avuto a male d'essere Viniziano, se non ora: esso molto riverentemente vi si raccomanda. Mons. Reverend. Cornelio impetrò da N. S. in absenzia del Beazzano uno ufficio in Viterbo per lui in vita, il quale fu di M.

Bernardino della guardia, che gli valerà ducati cento l'anno. E gli è stato questo beneficio tanto più caro, quanto meno l'ha mendicato: e per vero *motu proprio* il Patron suo, e con buonissima voglia di N. S. l'ha avuto. Rallegromi, che la febbre non v' abbia visitato più d'una volta. Vi sarà forse giovato l'essere stato veramente legato alquanti giorni. Ella mi perdoni: ma io vorrei che questa legazion sua si sciogliesse e ritornaste oggimai a Roma; che io non ci sono mezzo. Monsignor mio, sapete bene che io temo grandemente che 'l nostro povero (1) Muzarello sia stato morto da quelli di Mondaino, perciocchè da un mese in qua esso non si trova

---

(1) *Giovanni Mozzarello Mantovano fu Poeta Toscano di molto pregio, come ne fanno fede i suoi versi sparsi nelle antiche raccolte, e principalmente nelle Rime scelte, e ne' Fiori del Ruscelli, dove hassi un Sonetto di lui incominciante* Tutto 'l sostegno, Amor, che d'un bel volto, *col quale imitò, ed in esso in gran parte inserì quello del Bembo* Mostrommi entro allo spazio d' un bel volto. *Scrisse anche in latino, ed alcune sue cose si trovano nella raccolta intitolata* Corytiana *stampata in Roma nel* 1524. *Fece il Mozzarello grandissima stima del Bembo, ed a lui*

in luogo alcuno: solo si sa che si partì di quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini e fu nascosamente. Non mancò già che io non gli predicessi questo, che Dio voglia non gli sia avvenuto. O infelice Giovane! non lo avessi io mai conosciuto, se tanto e sì raro ingegno si devea spegnere così tosto e in tal modo. N. S. sta benissimo. È ora alla Magliana, e domani si crede anderà a Palo per tre o quattro giorni di caccia. Io col Navagiero e col Beazzano e con M. Baldassar Castiglione e con Raffaello domani anderò a riveder Tivoli, che io vidi già un'altra volta 27. anni sono. Vederemo il vecchio ed il nuovo, e ciò che di bello fia in quella contrada. Vovvi per dar piacere a M. Andrea, il quale fatto il dì di Pasquino si partirà per Vinegia. Bascio a V. S. la mano, e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. Nostro Signore jeri prorogò lo 'nterdetto posto contra il Duca d' Urbino per otto giorni ancora. A' 3. d' Aprile 1516. Di Roma.

La lagrimevole lettera di V. S. m' è

---

mandò la Canzone Mentre che voi ne' vaghi ampj soggiorni, *nella quale si leggono molte lodi del nostro Autore. Fa menzione di lui il Mola nel Son.* Alma che già nella tua verde etade, *ed altri.*

stata molto più dolce, che tutte le polize di Fiesole. E tanto più, quanto ella è stata di mano sua, e così lunga.

Scritta e non chiusa ancor questa, ho visitato un'altra volta il Sig. Ippolitino in casa sua. Emmi paruto oggi più bello, che questi altri giorni, e nel vero è grassetto più, che io l'abbia per ancora veduto. Vi si raccomanda e dice, che gli portiate una di quelle bagattelle, che saltano in piè. Hammi abbracciato stretto stretto come solea fare a V. Signoria, dicendogli io, che lo basciava per vostro nome. Bascio un' altra volta la mano di V. S. All'amorevole M. Cammillo Paleotto; al pronto ed ingenioso M. Giulio Sadoleto; al prode e bello ed amoroso M. Latin Juvenale mi raccomando.

Al Card. di S. Maria in Portico.
A Fiesole.

Non disiderai mai tanto di trovarmi a cosa dilettevole alcuna, quanto questi giorni ho disiderato essere con V. S. alla mesta e dolorosa morte del Sig. Duca nostro: intendendo per relazione di molti e sopra tutto per lettere del nostro M. Cammillo, quanto ella se ne è disperata e tormentata oltre modo. Perciocchè se non per via di consolazione e di conforto, che in quel caso ne arei avuto mestiero io

più che altri, almeno col pigliare io la parte mia del dolore, e col disperarmene e lacerarmene, arei forse potuto scemare in parte l'acerba afflizione di lei. E certo se io avessi creduto quello, che è successo dover succedere, per niun conto del mondo mi sarei partito da voi. Ed ho una grande invidia a M. Cammillo, che vi s'è trovato, come che il poverino mi scriva parergli essere invecchiatò di 10. anni in quelli pochi giorni, solo per cagion dell' infinita amaritudine, che esso vedea, che V. S. sentiva, non potendo egli, nè sapendo di ciò darle alcun riparo. Se voi mi domandaste in che mi crederesti tu però aver giovato o poco o molto per dolertene e rammaricartene ancora tu? Io non lo saprei dire. Ma so questo, che 'l trovarsi alla parte delle noje con quelli, che sommamente si amano e riveriscono, dà, e porta un certo piacere, che isprimere non si può, ma solo si pruova. Nè confortare, nè consolare V. S. voglio io in questo caso, sapendo quanto ella sia prudente, nè incominci ora a saper portare oltrà pazientemente le adverse cose. Un conforto vi potete dare voi stesso, che avete passato quel dolore, al quale niuno eguale potete sentir più; e che tutti quelli, che sentir potrete per lo innanzi, saranno minori di questo; del quale non avete a temere più come di cosa già passata. Dio doni pace a quella benedetta anima, la quale per la sua religione e bontà è da cre-

dere, che, in grazia della sua Maestà raccolta prieghi per voi più, che per veruno altro, che più che tutti gli altri amato ed onorato l' avete in ogni fortuna ed in ogni tempo. Voi anderete al vostro viaggio felicemente, al quale m' avea già immaginato da me, che voi doveste andare, sentendo l' Imperadore venire in Italia senza saperne cosa alcuna. Spero che ne riporterete e onore a voi stesso, e utilità a questa Santa Sede. Vorrei, sallo Iddio, potere esser con voi, ed oggimai poca altra consolazione sento, che quella della presenza vostra. Il che poi che non è, supplico V. S. a volersi degnare alle volte di comandarmi alcuna cosa, acciocchè nè a me nè ad altri paja che io sia fuori della memoria di lei. Alla cui buona grazia bascio mille volte la mano riverentemente. Signor mio, Benefattor mio, Protettor mio, vero e certo rifugio e sostegno mio, Dio vi faccia consolato: ed a me dia sentire di voi quello, che 'l mio cuore disidera e spera. A' 14. d' Aprile 1516. Di Roma.

Al Cardinal di S. Maria in Portico.
In Rubèra.

Intendendo V. S. avere un poco di raffreddamento e febbre in Rubera, il che all' animo mio ha dato riscaldamento e dispiacere assai, priegola ad attendere a riavere la intera sanità sua, che io non posso

essere sano altramente. Non voglio dire, che vi guardiate da' disordini, che so bene quanto siete continente e' ordinato in tutte le cose, dal curar le faccende pubbliche e lo scrivere in fuori: e suole questo avvenirvi molto spesso. La vostra Emigrania ne fa fede. Dunque sarete contento travagliar meno che si può, almeno fino attanto, che abbiate scacciata da voi la freddura, e la febbre, la quale non credo però sia altro, che freddura. La Signora Duchessa d'Urbino, la quale visitai jeri, come che io però faccia questo ufficio assai di rado, a voi si raccomanda, e Madonna Emilia altresì. Le loro Signorie sono corteggiate dal Signor Unico (1) molto spesso; ed esso è più caldo nell' ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mezzo, che giammai; e più che mai spe-

(1) *Bernardo Accolti detto l' Unico Aretino fu nella Corte di Urbino insieme col Bembo. Ebbe somma facilità nel cantare versi Toscani improvvisamente, e le Rime sue si trovano impresse. Fra esse gli Strambotti lo fecero assai famoso, essendo riputati eguali in bellezza a quelli di Serafino dall' Aquila, e bellissimo è il Sonetto, che incomincia* Di fiammeggiante porpora vestita, *ed il quale leggesi anche nelle Raccolte.*

ra ora di venire a pro de' suoi disii: massimamente essendo stato richiesto dalla Signora Duchessa di dire improvviso, nel quale si fida muovere quel cuor di pietra, intanto che la farà piagnere, non che altro. Dirà fra due o tre dì: detto che egli abbia, ve ne darò avviso. Ben vorrei che ci potesse essere, che son certo dirà eccellentemente. Raffaello, il quale riverentemente vi si raccomanda, ha ritratto il nostro Tebaldeo tanto naturale, che egli non è tanto simile a se stesso, quanto gli è quella pittura. Ed io per me non vidi mai sembianza veruna più propria. Quello, che ne dica e se ne tenga M. Antonio, V. S. può stimare da se: e nel vero ha grandissima ragione il ritratto di M. Baldassar Castiglione, o quello della buona e da me sempre onorata memoria del Sig. Duca nostro, a cui doni Dio beatitudine, parrebbono di mano d'uno de' Garzoni di Raffaello, in quanto appartiene al rassomigliarsi, a comparazione di questo del Tebaldeo. Io gli ho una grande invidia; che penso di farmi ritrarre anco io un giorno. Ora ora avendo io scritto fin qui, m'è sopraggiunto Raffaello, credo io, come indovino, che io di lui scrivessi, e dicemi che io aggiunga questo poco, cioè che gli mandiate le altre istorie, che s'hanno a dipignere nella vostra stufetta, cioè la scrittura delle istorie; perciocchè quelle, che gli mandaste saranno fornite di dipin-

gere questa settimana. Per Dio non è burla, che ora ora mi sopraggiugne medesimamente M. Baldassar, il quale dice, che io vi scriva, che esso s'è risoluto di stare questa state a Roma per non guastare la sua buona usanza: massimamente volendo così M. Antonio Tebaldeo. A V. S. bascio riverentemente la mano, e nella sua buona grazia mi raccomando. A' 19. d' Aprile 1516. Di Roma.

Al Cardinal di S. Maria in Portico.
A Modona.

Io sono ritornato in su quella paura medesima, nella quale io era questi giorni passati, che V. S. abbia a starci lontana più, che io non vorrei: di maniera si sentono andare le cose di Lombardia. Il che se m' incresce, ella lo può stimare da se. E pure che questi giri terminino e si fermino in lato utile a questa Santa Sede e a N. S. tutto si potrà portare pazientemente. Ma io dubito, che ogni dì questa nostra misera Italia non si faccia più serva, e le nostre condizioni vadano piggiorando. Le quali tutte cose meno mi dorrebbono, se voi foste in Roma. Ora questa tema da un canto, e la vostra lontananza dall'altro mi danno soverchia noja. E per arrota di tutte queste cose, avendo io questi giorni pagato a N. S. più di mille ducati, che mi bisognò trovare ad im-

prestito per pagare la Scrittoria vacata e promessa a mia instanza, come vi scrissi, è dappoi vacato ancora il piombo pure promesso a mia instanza medesimamente: laonde m'è stato necessario trovarne mille e secento altri, che m'hanno fornito di ruinare del mondo; e credo non essere più libero questo secolo: così ho pagato a N. S. in 10. giorni duemila settecento fiorin d'oro, e non avea tre carlini in mia possanza. Mons. mio de' Medici, al quale andai per ajuto, mi sovvenne prontamente e cortesemente di buona parte di detti denari; e certo se non fosse stata S. S. io rimaneva in vergogna. M. Agostin Ghisi ancora m'è stato buono amico a questa volta siccome fu sempre. Ma lasciando queste molestie da parte, le quali un dì finiranno, se a Dio piacerà; jeri vidi il Sig. Ippolitino nel giardino della casa di N. S. più bello, che alcuno de' fiori di quel giardino. Esso a voi si raccomanda e Francesco insieme. Deh, Mons. mio caro e dolce, come ho io a fare? io vorrei domandarvi una grazia, e temo di non essere presuntuoso. Dall'altro canto ricordandomi, che la presunzione del mio M. Giulio vi dà alle volte molto piacere, ripiglio a dire di richiedernela. Ma questo ardire però non istà fermo. Così avendo io avuta già alcuni mesi questa voglia, non me ne sono saputo risolvere, se non ora; che ho pure alla fine diliberato, che la presunzione vin-

ea la paura. La grazia dunque, che io da voi disidero è questa: che non si essendo per Raffaello da Urbino potuto dar luogo alla Venerina marmorea, che del S. Giangiorgio Cesarino vi donò nella stufetta nuova, a cui voi assegnata l'avevate; siate contento di donarla a me, che la terrò carissima, che la porrò nel mio Camerino tra il Giove e il Mercurio suo padre e suo fratello: che me la vagheggierò ogni giorno molto più saporitamente, che voi far non potrete per le continue occupazioni vostre: ed infine, che ve la serberò fedelmente, ed ogni volta che vorrete, ve la potrete ritorre e ripigliare. Il che non avverrebbe se essa andasse in mano d'altri, come necessariamente andrà se ella non viene alle mie. Deh, Mons. mio caro, non mi negate questa grazia, e non cominciate ora in me a guastare quella vostra reale usanza e degna della grandezza del vostro animo, di non saper negare cosa, che vi sia richiesta. Direi bene, che io fossi male avventurato quando voi cominciaste ad essere avaro con meco. Se peravventura io vi paressi in questa mia richiesta troppo ardito, Raffaello, che voi cotanto amate, dice che me ne iscuserà esso con voi: ed hammi confortato, che io ad ogni modo vi faccia la richiesta, che io vi fo. Stimo, che voi non vorrete fare al vostro Raffaello questa vergogna. Aspetto buona risposta da V. S. ed ho già apparecchiato e ador-

nato quella parte e canto del mio Camerino, dove ho a riporre la Venerina, che son certo ella mi donerà. Se pure mi bisognasse qualche altro favore appresso lei, priego il mio cortese M. Giulio, che me lo dia, che so lo farà volentieri, sì per far piacere a me, che sa quanto io gli sono amico e fratello, e sì per ajutare un presuntuoso che mi confesso essere a questa volta. Anco M. Cammillo spenderà, non dubito, quattro parole in favor mio: il mio caro e buono e dal mondo onorato M. Cammillo. Direi il medesimo di M. Latino e di M. Ermanno: ma non voglio usar la grazia di tanti vostri servitori e miei amici e fratelli in questa cosa, riserbandogli a qualche altra. A V. S. bascio mille volte la mano, e nella sua buona grazia mi raccomando. A' 25. di Aprile 1516. Di Roma.

Al Cardinal di S. Maria in Portico.
A Modona.

Ho la grazia, che io questi dì molto ho disiderata; cioè che V. S. ritornerà tosto a Roma: piaccia a Dio che sana e gagliarda e lieta. Ma non vi lasciate tardar tra via; e siate certo che stanza niuna è per voi più bella, che questa. Ho visitato questa mattina il Sig. Ippolitino, il quale

si vestiva pettinandolo tuttavia Francesco. È bello come una rosa; ed a voi si raccomanda: nè fingo, anzi sono esse parole sue. Dice ancora, che voi gli portiate una palla di quelle, che suonano, da Firenze. Non l' ho visitato questi tre dì passati, che sono stato tutto fuor di me, per uno disgraziatissimo caso avvenuto al mio M. Andrea Tebaldi: il quale essendo venuto da Firenze a Roma alloggiato da' miei in casa mia, mentre io era a Tivoli, la sera, che io tornai qui, che fu a' 22. di questo mese, cadde giù per la mia scaletta, che va al tinello, e percosse del capo nel muro di modo, che gli uscì per una orecchia di molto sangue; ed è stato infino a questa mattina fuor di se quasi del tutto disperato da' medici. Pure questa mattina, che è il quarto dì, e suole essere molto sospetto, è ritornato in cervello assai bene e sta meglio. Laonde speriamo la sua salute, quanto prima la tenevamo perduta. So che credete, che io abbia sentito per questo caso dispiacere e dolore assai, che sapete quanto io l' amo; perciò mi perdonerete, se dappoi il mio ritorno da Tivoli non ho veduto il S. Ippolitino prima che questa mattina. Del Muzarello niente si può intendere. Laonde io per me lo tengo senza dubbio spacciato. O povero e infelice Giovane: è possibile, ch' al tuo fine così tosto e così miseramente sii pervenuto? N. S. oggi si dice tornare alla Magliana da Palo.

Aspetto da voi risposta della cosa di M. Agostino Foglietta: la quale esso ed io disideriamo grandemente. Nè per tutto ciò pensi V. S. che io le abbia scritto altro, che l' evangelo. In quanto le ho scritto, che 'l Vescovo della Valle m' ha detto non far caso di quel beneficio, e volerne far quanto a lei piacerà, che esso ne faccia. Che sarei quello che non sono, se io a posta d' uomo del mondo alterassi o in cosa picciola o grande la verità. Vi prego a dare ordine al mio M. Latino che indirizzi la inchiusa a Piacenza alla mia cara Commare Madonna Costanza Fregosa. Do questo carico a lui, perchè so essere pratico di quelle contrade, e perchè è forse più pronto e più atto a far piacere a donne, che non è o M. Cammillo, o M. Giulio, o M. Ermanno: dico per quanto se n' è veduta la prova in Roma, che delle cose fatte a Bologna e Ferrara e Parma non ne tengo conto. Bascio a V. S. la mano: e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 30. d' Aprile 1516. Di Roma.

Al Cardinal di S. Maria in Portico.
A Modona.

Sono ritornato da due dì in qua nella prima speranza mia, che V. S. abbia fra pochi giorni ad essere in Roma. Non so ora quanto questa speranza si durerà. Cer-

to questo nostro Augusto fa pure bellissimi giuochi. Faccia il cielo che io vi riveggia tosto qui, e del rimanente avvenga quello che dee. Il Sig. Ippolitino sta bene: ha solo un pochino di gravezza a gli occhi causata, come si stima, dal portare la berretta di lana: la quale rimutata fie guarito. Non è cosa d'alcun momento. A V. S. si raccomanda. A cui piaccia far dar ricapito per M. Cammillo alla qui inchiusa, che scrive Mons. di Tricarico a Mad. Costanza sua sorella, e molto me la raccomanda. Nostro S. sta bene quanto mai. Pure per consulto de' medici domani si farà sua Santità trarre un poco di sangue. La stufetta si va fornendo, e veramente sarà molto bella. Le camere nuove sono fornite e la loggia: solo vi manca V. Sig. la quale venga tosto. Basciole riverentemente la mano. A' 6. di Maggio 1516. Di Roma.

Al Cardinal di S. Maria in Portico.
A Firenze.

Lodato sia Dio, che io ho pure una volta inteso che V. S. è partita da quella benedetta Modona, e che ve ne venite alla festa di S. Giovanni a Firenze. Gran fatto sarà, che poi non ve ne vegnate ancor a Roma, e rendiate la dolce e grata presenza vostra a quelli che la desiderano molto più che quella d'una cara e lungamente amata

innamorata non si suole disiderare. Se io alquanti dì sono non v'ho scritto, è stato che ho avuto due febbri, e più d'otto o dieci giorni cattivi e tristi di mala valitudine. Oltra che alle lettere moleste, che per avanti v'avea scritte, mi parea che fosse convenevole cosa dare alquanto di pausa al mio scrivere, e non vi fastidire in ciò álcun giorno. Ma non pensate che io voglia tornare a scrivere di cose moleste. Dio me ne guardi. Bastami darvi contezza che 'l Sig. Ippol. è bello come una bella rosa, e fassi il più dolce fanciullino del mondo. E che la loggia, la stufetta, le camere, i paramenti del cuojo di Vostra Sig. sono forniti, ed ogni cosa l'aspetta. M. Jacopo (1) mio collega e fratello, il quale ebbe questi dì dopo, che io mi riebbi, un poco di scesa, è ito a Tivoli con licenza di N. S. per otto giorni a quelli freschi, e me ha lasciato in questi caldi che non sono mezzani. Vi raccomando il mio M. Andrea Tedaldi, il quale s'è pur tanto riavuto, che l'altr' jeri si partì per Firenze. Sa Dio, ch'io vorrei

(1) *Jacopo Sadoleto suo compagno nella Segreteria de' Brevi appresso Lion X., perciò si chiama Collega, col qual nome chiamollo anche nel Sonetto XCIII. diretto al Molza.*

essere a Firenze con voi questi pochi dì che vi starete; che so che vi darei qualche polizzino alle volte a leggere, che vi darebbe piacere più che non danno le mie lettere. Priego il mio M. Cammillo, che mi scriva due righe del vostro bene stare, e quando ho a tenere per fermo che abbiate ad essere in Roma. Al quale, e a gli altri miei fratelli M. Giulio, M. Latino e M. Erm. mi raccomando, a V. Signoria bascio riverentemente la mano. A' 20. di Giugno 1516. Di Roma.

Al Cardinal di S. Maria in Portico. In Francia.

Due cose della vostra amorevolissima e dolcissima lettera non ho credute, Reverendissimo Sig. mio; e queste sono, l'una che abbiate estimato esser dimenticato da me, perchè da me non abbiate avuto nè lettera nè ambasciata alcuna per molti giorni: l'altra, che abbiate avuto martello del fatto mio come scrivete. Perciocchè nè solete voi esser sospettoso co' vostri servitori, nè io sono di qualità che io possa generar nell' animo vostro temenza veruna di non esser voi nella grazia mia. Che se io mi sentissi da tanto, o ciò come che sia potesse esser vero, io non vi risponderei ora così tosto; ma vorrei indugiar tanto che io pensassi che voi foste ritornato in sul martello, che dite. E terreimi di meglio per

questo, che non fo per la Badia donatami da N. S. della quale Vostra Signoria si rallegra con meco. Il che non è poco: perciocchè io me ne tengo tanto buono, che nol potreste credere, se voi nol vedeste. E benchè i miei, che sono stati a pigliarne il possesso, mi scrivano che è tutta ruinata e disfatta, di modo che non bisogna che io pensi d'averne un quattrino di rendita per questi due anni; e oltra di ciò io abbia già mandato di qua cento e più ducati d'oro a Vinegia per rifare alcune cose, che hanno bisogno di presente ristoro, e sia per mandarne degli altri se io ne arò, nondimeno io ne sto superbo ed altero non altramente, che faccia il Gran Turco del Cairo e di tutta la Dizion del Soldano, della quale egli s'è nuovamente fatto Signore. Pensate, Signor mio, quello che io farò quando sarò Vescovo. Ma tornando al primo ragionamento, se V. Sig. non ha avuto martello di me; ma vi giova di burlarmi così scrivendo; io ne ho bene avuto io di lei, ed honne tuttavia, e non è ciancia. Che io mi veggo privo di V. Sig. per buon tempo: nè so, nè posso ben vivere senza l'amorevole e saggia e dolce presenza sua; e non sono queste parole da amante, ma dell'animo mio che così sente nel vero. Mons. di Carpentras ha letta la lettera di V. S., e fattesi le salutazioni e l'ambasciate esso stesso. A' nuovi Reverendiss. di Palazzo tutti ho fatto le raccomandazioni

di V. S. le quali a tutte le loro Signorie sono state gratissime, e molto molto a lei si raccomandano. Monsig. Cibò solo oltra M. Jacopo ha letta tutta la vostra lettera, e rise alla parte, che volete che S. S. oda all'orecchie. Il qual Sig. tutto tutto tutto vi si raccomanda. Di nuovo la loggia di V. S. si va edificando, e torna bellissima. E le camere di N. S. che Raffaello ha dipinte sì per la pittura singolare e eccellente, e sì ancor perchè quasi sempre stanno ben fornite di Cardinali, sono bellissime. Seguite pure in servir con ogni studio e diligenza N. S. come fate; e non guardate, che dallo avvenimento delle cose si soglia far giudicio dell'opera altrui, che questo non sempre è vero, e massimamente appresso sua Santità che tanto ama Vostra Signoria, quanto ha a tutto il mondo dimostrato. Tuttavolta abbiate insieme risguardo alla sanità vostra, e servatevi a N. S. medesimo, se non volete a noi altri vostri servi. A' 19. di Luglio 1517. Di Roma.

Al Cardinal di S. Maria in Portico.
In Francia.

Io mi parto posdomani per Vinegia e per quelle parti, dove più alla mia indisposizione piacerà che io stia questa state. E come che io non sappia quando abbia ad essere il mio ritorno a Roma; non

istimo però, che V. Sig. v'abbia ad essere molto prima di me. In questa mia gita io spero maritare alcuna delle mie nipoti, che già ne ho trattamento, e poco meno che conchiusione. Dico questo, acciocchè sappiate, siccome sempre avete saputo e inteso tutti i miei pensieri. V. S. si degnerà, quando ella si ritroverà col Magnifico Messer Antonio Giustiniano Orator Veneto, fargli intendere, che sua Magnifi. non ha in tutta la patria nostra, oltre i suoi fratelli chi l'onori e osservi ed ami più di me. Ringrazio V. S. de' cuoi, che Piernatta m'ha voluti dare per ordine suo. Non gli ho tolti, che non mi sono bisognati. Perciocchè vedendo il soprastar di lei a darmene risposta, m'era già provvisto d'altri, che sono a proposito mio, siccome quelli che sono buoni ad ogni camera e ad ogni sala, e si portano da luogo a luogo senza molta spesa: ed oltre a ciò che durano quanto l'uomo vuole, e così sono per la vernata buoni, ceme per la state. Se V. Signoria me n'ha invidia, io l'ho molto caro, e credo certo, che essi le sarebbono ad uopo per cotesta stanza francese. Desiderò che ella saluti per parte mia M. Germano Segretario della Reina. Io alla buona grazia di V. S. riverentemente mi raccomando. A' 25. d'Aprile 1519. Di Roma.

Al Cardinal di S. Maria in Portico. A Roma.

Crederei essere in contumacia con Vostra Signoria di negligente, non le avendo io ancora scritto della morte del mio buon Padre, nè d'altro, poichè io venni in queste acque patrie, se io non conoscessi lei più cortese in non dolersi de' servitori suoi, quando essi errano, di quello che essi stessi possano esser pronti nello errare. Io giunsi qui il secondo dì di Giugno, chiamato in fretta da Bologna, dove io pensava dimorare alquanto, per lettere di mio fratello, che mi davano avviso della grave indisposizione di mio padre. Nè potei venirci così tosto, che io non lo trovassi già morto. La qual morte come che fosse a tempo della sua età da non potersene ragionevolmente dolere, perciocchè era vivuto anni 85. e mezzo. Pure perchè esso senza fine desiderava vedermi prima che si morisse; ed io non veniva a Vinegia meno per consolazion sua, che per risanar della mia lunga infermità, trovandolo morto a quel punto, ne presi incomparabile cordoglio, nè per ancora me ne posso dar pace; aggiunto, che questa morte non solo m'ha recato affanno per la privazione di lui, che m'era dolcissimo sentir vivo in quegli anni, ma ancora per molti altri conti. Tuttavolta attenderò ad accordarmi col volere

di N. S. Dio, ed a procurar da ora innanzi la sanità mia, la quale per queste cagioni, ed ancora per lo essermi convenuto per commission di sua Santità andar questi dì a Mantova, ha sentito non picciolo nocumento. Fra otto giorni piacendo a Dio anderò in Veronese a pigliar l'acqua de' bagni di Caldero, della quale questi medici mi promettono gran giovamento. Rallegromi con V. S. del Vescovato di Constanza che ella ha nuovamente avuto da quella Maestà. A questo modo cotesta gita le risponderà meglio, che io non istimava. Ed ella potrà oggimai riposar l'animo alquanto, non tanto per rispetto di se, quanto de' suoi. E se come intendo, più che io non credo, potrete tornare a Roma fatto questo futuro Imperatore, sarà ciò a compiuta soddisfazione di tutti i servitori vostri. Bacio la mano a V. S., e la prego mi raccomandi al Mag. M. Antonio Giustiniano, e al mio Messer Agostin Foglietta, al quale do carico di raccomandarmi a tutti i Secretarj di V. Sig. alla quale di nuovo riverentemente m'inchino. A' 20. di Luglio 1519. Di Vinegia.

Al Cardinal di S. Maria in Portico. In Francia.

Non bisognava men dolce e propria medicina, a levarmi in parte l'amaritudine e la maninconia dell'animo conceta

dalla morte del mio padre in qua per molte cagioni, che quella della umanissima lettera di V. S. scrittami di mano sua questi passati giorni, dalla quale ho tanto conforto preso, che ne le rendo infinite grazie. E posso dire, che poscia; che ella di Roma si dipartì infino a questo dì io non ho avuto cosa, che altrettanto m'abbia rallegrato e consolato, quanto questa, dalla ricuperazion della vita in fuori; che io ed allora, ed altre volte poi, credetti aver perduta, massimamente che tra le mie noje non era poca quella, che m'apportava il dubitare non voi mandato aveste in obblio l'affezione, che a' buoni tempi solevate portarmi, de' quali fate menzione in queste lettere. La qual cosa ha fatto, che io scritto non v' ho alcuni mesi sono, estimando che il mio scrivere ora molto men grato vi dovesse essere, che non era, quando le mie lettere v' erano furate dal Conte Lodovico da Canossa. Ora che io ho in questi fogli veduto il medesimo amore ed affetto vostro verso me, non posso dirvi quanto conforto mi sento aver ricevuto. Dunque avete fatto benissimo, Sig. mio, a pigliar fatica d'una ora di scrittura, perchè io ne traessi tanto frutto. Vengo alle parti delle vostre lettere. E quanto al conforto, che mi date al dolore preso per la perdita del mio buono e santo padre e di voi osservandiss., io vi ho già ubbidito in cercar di darmene pace.

Perciocchè io il fo e farollo per innanzi, più pienamente confermato e dal prudente consiglio vostro, e dallo amore, che mi dimostrate, il quale col piacere, che io ne piglio, a saldar basta ogni profonda piaga della mia mente. Quanto al dovervi io dar contezza del mio stato, dico, che io son in tanto migliorato della mala indisposizion mia non con bagni, che non vi sono stato, nè con medicine, che nessuna ne ho presa, da alcune poche pillole in fuori, nè con altro, che con buona guardia, e col giovamento di questo aere patrio mio, che ora di quella mala qualità delle reni, che così lungamente mi tormentò, pochissima noja sento, e quella poca se ne va sensibilmente, e spero fra due mesi esserne totalmente libero. Emmi rimaso un catarro, che dalla testa mi scende alle reni, il quale col primo mal mio incominciò, nè mai poscia m' ha lasciato, che per la lunga dimora fatta con meco, è molto malagevole a sbarbare. Questo catarro tuttavia mi s' è alleggerito d' assai, e non dubito, che col buon governo, e con la salubrità di questo cielo, egli non m'abbia a lasciare in brieve libero e scarico, come io giammai fui. Cammino e cavalco senza offesa, tuttavia moderatamente e l' uno e l' altro esercizio facendo. E ciò quanto alla parte del corpo. Quanto poi all' animo, io ne sto assai male; egli è molto più cagionevole ed in-

fermo, che non è la carne. Che per la morte del mio padre mi si sono scoperti tanti obblighi, che non ho dove volgermi. E vorrei pure difender quella piacevole Villetta, della quale v' ho più volte ragionato, dico il mio Noniano. Lascio stare, che 'l mio Fattor della Commenda di Bologna in uno anno e mezzo, che egli tenuta l' ha, più di secento fiorin d' oro m' ha rubato. Nè dico che la mia infermità così lunga, per cagion delle molte spese e trabocchevoli fatte per guarirne m' ha non solo impoverito, ma ancora indebitato non poco. E poi per soprassoma di tante molestie m' è bisognato maritare una mia nipote con fiorini tremila di dote, non però di contanti, che non gli arei potuti trovare, ma di tante mie rendite assegnate al marito, con alcun centinajo di fiorini appresso. E due altre già grandi e da marito ciascuna mi rimangono alle spalle. Taccio delle altre cose spiacevoli, che e qui, e da Roma, e d'altronde mi giungono di giorno in giorno. E perchè veggiate bene come io sto, posso dirvi, che io non mi trovai mai a nessun tempo della mia vita più travagliato di quello, che io ora mi trovo. Ma lasciando le cose maninconiose da parte, ho data questa mia nipote maggiore detta Marcella ad uno assai da bene e virtuoso gentiluomo non solo della patria mia, ma ancor

della mia famiglia, M. Giovan Matteo Bembo, non ricco, ma benestante abbastanza, stimato in questa città ed onorato per l'età sua che è d'anni 28. del quale mi soddisfo assai. Toccolle la mano jeri: a casa se la menerà fra due o tre giorni. Altro di piacevole non ho dal canto mio, che dirvi. Dal vostro ringrazio Nostro Signor Dio, che voi me ne dite assai; e tra tutto quella parte m'è dolcissima, dove mi raccertate esser del tutto volto alla quiete ed al riposo, perciocchè nessuna cosa mi pare che sia tanto da esser da voi disiderata, quanto questa. E ciò se è in voi, come dite, ora vi voglio io chiamar compiutamente felice, e pregar Dio, che vi mantenga in tale voglia. Io altro non disidero in questa vita, che riposo, ed areilo, quando N. S. si degnasse, che io lo pigliassi, se io o avessi tanto più di rendite, che bastasse a levarmi le gravezze, che io mi trovo senza mia colpa sopra le spalle avere, o io non avessi queste brighe, e quel tanto, che m'ha dato S. S. già, ora mi venisse alle mani intero e libero. La qual cosa non so bene, se io abbia da sperar, che fatta mi si venga giammai. Agl'inviti che V. S. mi fa a Civita castellana, e nel Casentino e all'Avernia, ed a quegli altri luoghi piacevoli e santi, ho l'animo prontissimo e accettogli con tutto il cuor mio. Faccia il cielo, che il corpo e le mie fortune mi diano il poter-

gli mettere in opera. Rendovi molte grazie della contezza, che mi date del vostro nuovo Vescovato di Costanza: col quale, poi che voi vi contentate del vostro stato, nè pensate a maggior ricchezze, torno a chiamarvi felicissimo, e molto più per cagion di tale animo, che per tutte le altre parti, che sono in voi pienissime e moltissime. Le offerte, che mi fate delle rendite del detto Vescovato non solo nei miei bisogni, ma ancora per le mie voglie, tanto più volentieri e con allegra fronte le raccoglio, ed a voi ne rendo di ciò maggiori grazie, quanto esse mi trovano in istato più lontano, da poter da me quello che solamente ho sempre disiderato dover potere, e ciò è riposatamente vivere e senza carico altrui. Le molte e grandi virtù di cotesto Re Cristianissimo e generosissimo m' erano bene assai chiare e per la lor fama, che ne favella pubblicamente, e per quello, che Monsig. di Bajus più volte e molto particolarmente ragionato me n' ha, e questo Settembre ancora, essendo io con lui al suo Garzano villa del Veronese. Ma quella, di che voi separatamente mi date contezza, e ciò è del comporre (1) francesemente, non ho io

---

(1) Un saggio delle rime franzesi di Francesco I. trovasi nel Petrarca della edizione del Rovillio in Lione, e del Be-

già più udito da persona. Perchè tanto più e me ne rallegro, e me ne maraviglio; questo, perciocchè in grandissimo Re è cosa non usata da molti secoli in qua, e parmi quasi più tosto ciò miracolo, che gran cosa. Quello, perciocchè io piglio speranza, che Sua Maestà avendo in se spirito poetico, abbia ad amare i dotti uomini, e sopra tutto i poeti, ed amandogli a dar loro modo di potere scrivere riposatamente e di farsi maggiori: la qual cosa senza riposo e quiete non si fa, ad emulazione di quegli antichi, che così gloriosi vivono Augusto e Mecenate, e degli altri, che loro amici furono, e dieder loro quel modo di vivere che ora non si dà, conciossiacosachè non è Principe alcuno per potentissimo che egli sia, mercè di questo nostro vile e povero secolo, che s'uom dotto ha seco, occupato non lo tenga in ogni altro basso e popolare esercizio più tosto, che lo voglia vedere ozioso in quello eccellente ed alto delle buone composizioni e scritture, onde essi ne perdono maggiormente. Perciocchè il nome loro che eterno viverebbe, muore insieme con la lor vita. E certo grande errore è

---

vilacqua in Venezia, e sono otto versi sopra la sepoltura di Mad. Laura trovata in Avignone, e da lui composti quando passò per quella città.

questo de' gran Principi, che essendo essi abbondevoli di tutte le cose, che si lasciano e perdono morendo non cerchino quella, che può durar lunghi secoli, e di cui sola essi hanno uopo, e ciò è, che la lor memoria viva più eternamente che si può. Il che per nessuna altra via meglio si fa, che per quella de' buoni scrittori. Il quale errore è da credere, che cotesto valorosissimo Re non ammetterà nel suo altissimo e liberalissimo animo, se è compositore ancora esso, come voi dite. Ciò se fia: ed io vederò cosa, che ancora veduta non ho, ed egli si farà il più famoso e glorioso Re, che tra tutti i suoi progenitori stato sia con pochissima e leggierissima sua fatica e dispesa. Nè potrà a Sua Maestà farne veruna così profusa e così grande, che le renda maggiore usura di questa. E di vero tutti i tesori, che in tutta la sua lunga vita raccolse di tutto il mondo il pacifico e fortunato Augusto non gli hanno tanto onor fatto, quanto quella picciola dispesetta, che egli fece in mantener nel suo Napoletano ozio Virgilio. Finisco questa parte e priegovi, che mi facciate degno di vedere alcuna delle composizioni di Sua Maestà. In questo mezzo le bascio la mano riverentemente sin di qua con la divozione ed affezion mia. Del mio essere in Roma, quando voi vi giugnerete, che dite credere, vi rispondo, che per ora non ne fie niente, se voi pu-

re vi metterete in cammino sì tosto, come stimate. Perciocchè partir quinci non mi voglio, se non risanato interamente. La qual cosa essere non può in sì brieve spazio, alla tardezza, che usa in andarsene la indisposizion mia. V. S. vi vada felicemente ella; e certa sia, che io di tanto più affretterò il mio ritorno, quanto più tosto sentirò lei esservi pervenuta. Benchè se voi voleste fare una gran cortesia, voi dovereste venir qui passando a Roma; e potreste a Turino montare in barca, e in pochi giorni e riposatamente vi ci trovereste giunto prima, che le vostre cavalcature a mezza via di Bologna pervenute fossero. Deh, Mons. mio caro e gentile, fatelo, consolate i servitori vostri, che qui sono, di questa venuta, e quelli, che avete con voi, che questa città veduta non hanno: che io certo sono, ne abbiano gran voglia. Oltra che pure avete qui delle vostre carni, e potrebbevi agevolmente venir fatto di maritare in quelli pochi dì, che voi ci dimoraste, alcuna delle vostre nipoti molto meglio, che non fareste non ci essendo. Vedete ora di quanto bene oltra il piacere potrebbe cagione essere questa venuta. Torno a pregarvi ed a scongiurarvi, che ciò far vogliate, da che avete così bello e ragionevole sprone di voler vedere e visitare e consolar questa vostra famiglia, che ci avete, e più veduta non avete, alla quale infinita riputazion dare-

ste con la vostra presenza solo di tre giorni. E per ventura, che ella n' ha oltre a ciò gran bisogno; e potreste con un giro de gli occhi vostri rassettar delle cose, che ora non vanno per la lor diritta via, ed essere rassettate da altri, che da voi non possono per la qualità loro, che così porta. Dunque, Signor mio, veniteci, veniteci ad ogni modo. Maestro Valerio da Pesaro, il quale è meco spesso, divotissimo servitor vostro, e amantissimo delle cose vostre, con cui jeri ragionai di voi lungamente, dice, che voi dovete per molti conti venirci, e che io ve ne prieghi e supplichi anco da sua parte, e sopra ciò molte cose dice, che debbono poter con voi molto più, che non è il farvi pigliar questo poco di fatica e di strada. Egli a voi si raccomanda e vi bascia la mano. Con M. Bernardino Perolo nipote vostro e veramente gentiluomo e da molto, non ho ancor potuto ragionare di queste cose, che due volte l' ho veduto, poi che io in queste acque sono, e non più: ma certo sono, che egli non potrebbe consolazione o grazia maggiore avere, che di vedervi qui. Della cui sola presenza esso poscia rimarrebbe più onorato e più grande. Molte minori cagioni questi altri Signori Cardinali mossi hanno a venirsi questo anno a Vinegia, che quelle non sono, che voi avete. Dico Mons. di Monte, Mons. Egidio, ed ora Mons. di Flisco. E se lo esserci questi Sigg. venuti ritraes-

se forse V. S. dal venirci ella, istimando dover poter generar fastidio a questa Rep. il così spesso attendere a cotali cose, dico, che questo sospetto ritenere in parte alcuna non vi dee, conciò sia cosa che questa città molte cagioni ha di veder voi volentieri più, che ella non ha avuto di veder quegli altri. Oltra che ben potreste voi non voler questi incontri del Bucintoro, e delle altre cose, che hanno avuto essi, e venirvene senza pompa nè cerimonia nessuna. La qual cosa non sarebbe perciò a voi di minor loda che siano state le pompe a quegli altri. Come che a niuna di queste cose avete a pensare: che ad ogni guisa, che V. S. qui venga, ella ci verrà gratissima e aspettatissima. Piacemi, che parliate meco sì onoratamente di M. Antonio Giustiniano: non perchè io non sappia molto prima quale egli è, di quanta virtù e merito con la Patria nostra: ma perchè a me è dolcissimo, che voi il conosciate così bene, come fate. Nè meno mi piace, che egli conosca altrettanto voi, e ne scriva qui sì altamente, come egli fa, dando a questa Rep. ampissimo testimonio delle ottime opere ed ottimo animo verso lei vostro. Credo che egli ami me, come dite, e credolo perciò, che io amo ed onoro lui al pari di quanti ne sono in tutta questa città, nessuno traendone. Ho salutato per nome di voi M. Niccolò Tepolo e M. Andrea Navagiero, e letto loro la par-

te delle vostre lettere, che fa onorata menzion dell' uno e dell'altro. Essi infinite grazie ve ne rendono. Ho da M. Andrea un altro Ovidio da mandarvi, manderollovi con queste lettere se si potrà, se pure non si potrà, ve 'l serberò o per qui o per Roma. Se io averò voi con questa lunga lezione tediato soverchio, date di ciò la colpa al piacer che io sento scrivendovi. Farò fine la mano basciandovi, e prègando il mio M. Giulio, che si degni alla buona grazia del Re umilissimamente raccomandarmi, poscia che egli è in tanto favor con Sua Maestà come qui si dice, se io però troppo domesticamente non parlo, a dire ora come io solea per addietro, il mio M. Giulio. Abbraccio amendue gli altri secretarj vostri e miei fratelli. N. S. Dio vi conservi sano e contento, e vi ponga in animo il venir qui quando di Francia vi partirete, la qual cosa non so bene, se io mi debba credere, che abbia ad esser tosto. Al primo d'Ottobre. 1519. Di Vinegia.

A Mons. Francesco Armellino
Cardinal e Camerlingo.
A Roma.

Messere Agostino Beazzano, al quale ho data questa lettera, potrà far V. S. certa, quanto io di niente abbia mandato in obblio i molti obblighi, che io le ho,

nè rimessa in parte alcuna la vivace osservanza mia verso lei. Alla cui testimonianza, perciocchè io certo sono, che voi le darete piena fede, rimettendomi, mi rimarrò di scrivervi sopra ciò più oltre. Il qual M. Agostino quantunque m' abbia promesso di farvi riverenza a nome mio, non ho perciò voluto mancar di farlavi ancora io con queste poche righe, pregandovi a ricordarvi, che come che io picciola cosa sia, sono tuttavia cosa vostra, e vostro buon servo. A cui bascio la mano, ed al vostro M. Cammillo Baglione mi raccomando, il quale io per la molta virtù e bontà di lui amo ed onoro grandemente. Agli 8. di Maggio. 1523. Di Villa nel Padovano.

A Monsignor Egidio Cardinal.
A Roma.

Volea pigliar la penna per iscrivere a V. S. e renderle quelle grazie, che io avessi potuto maggiori, dell'amorevole memoria, che ella tiene di me suo antico servo, siccome io avea inteso per lettere di M. Agostin Beazzano, che lungamente sopra ciò m' avea scritto, quando io ebbi le vostre di Febbrajo pur piene di dolce e cortese ricordanza della mia servitù ver voi, e insieme sospirevoli per la morte del dotto Longolio, e per li tempi, che ora corrono in cotesta Corte. La onde mi veggo essere cresciuta la materia di ringraziar V.

S. la quale niun punto lascia senza quel suo umanissimo ufficio di ricordarsi onorevolemente de' suoi, e in tanto cresciuta, che io giudico sia men difetto tacer quella parte serbando il debito di ciò nell'animo, che dirne troncamente, come far mi converrebbe, se io non volessi empiere un lunghissimo foglio solo di questo. Deh S. mio, quanto sarebbe il meglio, che voi aveste modo di potere usar cotesta vostra così dolce, così grata, così liberal natura, con tutto il mondo, non pur con uno omicciuolo, come sono io. Maledetta sia questa veramente cieca Dea, che Fortuna chiamiamo, la qual sì poco di consiglio e di giudicio usa nello eleggere i subbietti al governo delle grandi cose. Ma io mi voglio ritenere, che potrei pervenire a parte, di cui poscia non sarebbe agevole la uscita. Del Longolio tanto più piango la perdita, quanto meno apparisce in queste contrade, chi la ci possa ristorare. Della Corte, che sia in così manifesti pericoli, ed in così deboli speranze di bene alcuno, tanto mi doglio, che non basto a dirlo. Vorrei sentire almeno voi essere in sicura parte. Che io temo, che la pestilenza, alla quale, come scrivete, s'è posta tanta cura, affine che non manchi, abbia ad incrudelire grandemente a questo primo tempo in cotesta città, il che Dio non voglia, e meno ci sia nimico di quello, che ci siamo noi stessi. Lasciamo Rodi da parte, della cui

perdita ragionevolmente cotanto vi rammaricate, poichè con tanta loro vergogna da parte l' hanno lasciata quelli, *quorum maxime intererat tanto impendenti malo obviam esse itum: quod quidem malum quam altas radices habeat, ipsi viderint.* Io certamente, quanto a me solo appartiene, sono, siccome dite, in una assai riposata vita raccoltomici insin da quel tempo, nel quale molta serenità mi si mostrava. Perciocchè io della mia sorte mi contento, e vivomi più che io posso fuori d'ambizione, e di disiderio delle cose, che io non ho, e trastullomi con gli studj, ne' quali medesimamente non entra ambizione alcuna, che mi stimoli e solleciti più, che si convenga alla debolezza delle mie forze. Nondimeno non posso non sentir le triste cose, che di fuori vengono a danno della comunanza de' buoni e degli studiosi, per colpa di quelli, che nè buoni nè studiosi sono. *Sed de his hactenus.* Supplico V. S. a por cura di servarsi sana al tempo, che verrà migliore, quando che sia, e pensi che nella salute di lei stia quella di tutti gli uomini, che meritano di vivere lungamente. Alla cui buona grazia bascio la mano, ed al mio Mons. lo Generale mi raccomando. Favonio saviamente fa a starsi in Amelia Ai 15. di Maggio. 1523. Di Villa nel Padovano.

Al Cardinal Egidio.
A Roma.

Mando a V. S. il mio Maestro di casa ritornato di Creti a questi giorni, acciocchè egli a bocca le renda conto della amministrazion sua, ed insieme le racconti, il che è quello che mi muove più a mandargliele che altro, la via ed il modo, per lo quale agevolmente potrete raddoppiar le vostre rendite del Patriarcato volendo. E credo che voi vorrete, perciocchè è da voler potere arricchir giustamente. Dissi arricchire, non perchè le ricchezze vostre stiano in questi raddoppiamenti, se essi ben fossero in mille doppi maggiori, ma perchè così si parla. Mandovi ancora i brievi medesimi impetrati già da Papa Leone per l' Arcivescovo di Creti, co'quali egli raddoppiò medesimamente le sue rendite; acciocchè a voi sia più agevole con questo esempio e impetrare i vostri, e adagiargli a quella forma Alla dolcissima ed onoratissima lettera di V. Sig. scrittami di mano sua e dal Beazzano mandatami, il quale ancora non ho veduto, non so che mi rispondere, sì perchè a lei rispondere non si può, che non si risponde alle celestiali armonie, ma vi si diviene attonito e mutolo; e sì ancora perciò, che V. S. mi confonde con le lodi, che ella mi dà. Delle quali mi dorrei seco, che so

non ne meritar pure una particiuola della centesima loro parte, o forse della millesima, se altri dolere si potesse di chi l' onora. Io pur son vostro quello, che io sono, quale io mi sia; ed in tanto son vostro, che niuno, che oggi viva, sopra me tanta giurisdizione ha, quanta voi. E se io averò vita per avventura ve lo mostrerò un giorno. Ora non ho che mostrarvi. Baciovi nondimeno la mano della vostra soprabbondantissima cortesia. Nost. Signor Dio adempia i disiderj vostri, che così s' adempieranno tutti i miei ancora, che adempiere non si possono altramente. Sarà eziandio con queste lettere una, che mi scrive M. Girolamo Cornelio, che fu fratello del Cardinale. Dal quale M. Federigo ha ricevuto tutto il favore, che gli è bisognato a riscuoter le vostre rendite. Per la quale potrete vedere quanto cortesemente egli si profferisce a procurar le cose vostre. Di mano del quale non sarà da levar questo maneggio, se vorrete che si procuri la bonificazion del vostro Patriarcato. Perciocchè non è alcuno in quella Isola atto a ciò, se non egli. A cui tanto più volentieri potrete voi commetter le bisogne vostre, quanto egli è in quella Isola non solo il primo in autorità, ma ancora in estimazione di gentile e diritto uomo, siccome da M. Federigo intenderete più a pieno, alla relazion del quale io mi rimetto senza altramente

occuparvi in questa lettura. A' 10. d' Agosto 1525. Di Villa nel Padovano.

Al Cardinale Egidio.
A Roma.

Ho piacere, che a V. S. sia piaciuto rimandar M. Federigo in Creti, dove torrei andare io, perchè ella fosse bene e fedelmente servita, quando ne venisse il bisogno. Nè perciò fa mestiero, che me n' abbiate alcuna grazia, potendo essere assai certo, che nessuna grazia posso io aver maggiore, che servirvi. Egli si partì da me l' altr' jeri per imbarcare. I tempi sinistri del verno gli faranno la navigazion più malagevole e più lunga. Tuttavia niente a colui può non bene avvenire, che col nome di V. S. si mette a cammino. Nella cui buona grazia e mercè riverentemente mi raccomando. A'16. di Novembre 1525. Di Padova.

Al Cardinale Egidio.
A Roma.

Come che io sia assai certo, che tosto che V. S. averà conosciuto la virtù di M. Domenico Veniero Ambasciatore al Papa della Patria mia, ella l'amerà da se stessa, e vedral volentieri. Non mi sono per tutto ciò voluto rimanere, essendo egli mio molto antico amico e come fratello, che

io con queste poche righe non vi prieghi riverentemente e supplichi, a volere a cotesto naturale vostro costume d' amare ed onorare la virtù ed il valore e i gentili e dotti uomini, siccome è esso M. Domenico uno de' più, giugnere un poco d' amore ed accrescerlo alcun cotanto eziandio per rispetto mio, che vostro antico servo sono, acciocchè gli giovi e vaglia con voi l'essermi egli, come io dissi, amico e fratello. Il che se voi mi donerete, come io spero, anzi come io certissimo sono che farete, che non m' è oscura la vostra cortesia e dolcezza, io certo il riceverò in luogo di rilevato beneficio da voi, sapendo io quanto egli col favor e autorità di voi potrà sperar di bene adoperare e guidare e portare ad onorato fine questa prima legazion sua. La qual cosa di quanta riputazion gli potrà essere con la Patria, e di quanta soddisfazion a se stesso, voi il vi sapete, che avete di queste cure sostenute e di questi pesi portati così lodevolmente, come s' è veduto, molte volte. Direi più oltre, che molte cose da dir sarebbono, per dire compiutamente in questo proposito. Ma io non debbo voler nojare e gravar V. S. con la lunga lettura. A me basta, che io mi fido, che ella da se e con la sua prudenza leggerà molto più che io non scrivo. Nella cui buona grazia me ed il mio da me amatissimo ed a me carissimo Mess. Domenico riverentemente

raccomando. A' 3. d'Aprile 1526. Di Vinegia.

Al Cardinal Egidio.
A Roma.

Ho mandato al General di S. Agostino quella informazione, che io gli ho potuto mandare, d'intorno alla querela del Monovasiense, e ciò è stato una lettera di M. Girolamo Cornelio; di poco momento tuttavia. Quantunque io stimo, che l'autorità vostra basterà per tutte le informazioni appresso quelli Signori, che non vorranno impedir le ragioni vostre. Quanto a quello, che mi scrivete, d'uno uomo da mandare in Creti, vorrei avere in casa mia un altro, di cui io mi fidassi, che potesse ben servirvi, che non guarderei alla eccezione, che voi mi fate. E proporrelovi così volentieri, come feci quel povero di M. Federigo. Ma io non l'ho nè so bene dove volgermi per trovarlo. Pure io non mancherò di cercarne con ogni diligenza. Restami pregare e supplicar V. S. che pigli un poco di mia protezione appresso N. S. nel piato, che io ho costì in Roma, del quale il mio Avila le darà piena informazione. Perciocchè avendo S. Santità preso a vederlo e conoscerlo e a terminarlo ella, il che a me è sommamente caro, disidero che V. S. gliele

raccomandi con quella sua incomparabile destrezza, con che ella sa giovare a' suoi, di modo che sua Beatitudine lo voglia terminare e tosto, e per la giustizia. Il tosto si potrà agevolmente, perciocchè tutta la causa è brevissima e chiarissima. Della giustizia di S. S. nè dubito, nè dubiterò mai. Solo temo, che ella, poscia che averà conosciuto le mie ragioni, come quella, che può di me, come d'antico suo servo, aver non voglia più rispetto alla grandezza e autorità altrui, che a tutta la giustizia mia, ed a' miei non piccioli danni, che io ho cotanti anni per questa cagion ricevuti. La qual cosa acciò che non avvenga, torno a supplicar V. S. che vi ci intraponga la sua autorità, non già affine che S. S. mi dia a pieno tutto quello, che di ragione me ne dee venire; ma affine che ella me ne tolga minor parte. V. S. farà in ciò giovamento a persona, che oltra che ella è sua quanto è, che certo più non si può essere, nè ancor tanto, se non con molta cura ed opera delle stelle, che a ciò far si dispongano; è ancora più bisognevole di questo e di maggior soccorso della fortuna, che non si crederebbe da chi non conoscesse bene addentro tutta la condizion del suo stato. Bacio la mano a V. S. e nella sua buona grazia e mercè umilmente mi raccomando. A' 12. di Febbrajo 1527. Di Padova.

Al Cardinale Egidio.
A Roma.

Io amo M. Carlo Gualteruzzi da Fano, quanto più caldamente può alcuno amico amare un altro. E questo fo non solamente perchè è egli di virtù e di costumi e d'ogni maniera di bontà e di valore dignissimo da esser da ciascuno amato, ma per questo ancora, che egli in molte e diverse mie bisogne che in cotesta corte ho di trattare e di fornire avuto mestiero, s'è per me adoperato non altramente, che se elle sue particolari e proprie state fossero, nè so ben dire, se io mi credo, che egli nelle sue tanto studio e cura e diligenza ponga giammai, ed in tanto la sua utilità procacci, quanto egli ha la mia procurata, onde io me gli sento tenuto d'un grande e singolare obbligo. Ora perciocchè io ho inteso fare al detto M. Carlo grandemente uopo del favor vostro in suo disegno nella contrada d'Acquapendente, priego il vostro alto e verso me sempre liberale animo, a voler verso lui essere di tanto in ciò cortese, che egli con buona grazia vostra pervenga là dove egli cerca e disidera di pervenire. Il che riporrò accanto a gli altri cotanti meriti e sì illustri, che avete meco, nella migliore e più ricordevole parte della mia anima. Bacio a V. S. la mano, pregando il cielo, che a moltis-

simi anni la sua vita distenda in quella felicità, che alla gran virtù di lei è richiesta, ed io sopra ogni cosa desidero. Ai 22. di Dicembre 1531. Di Padova.

LIBRO TERZO.

A Monsig. Innocenzio Cardinale Cibò Leg. di Bologna. A Bologna.

Se io non scrivo a V. S. se non quando io voglio alcuna cosa da lei, ella non dica per questo, che io sia poco ricordevole della servitù, che io ho seco Perciocchè nel vero egli non è così. Conciossiacosachè io di niuna cosa mi ricordo più ad ogni ora e con maggior piacer mio di quello, che io fo dell' essere io vostro servo. Oltra che io non mando giammai

verso Roma il pensier mio, che il primo luogo, ove egli va, non sia il cospetto vostro. Al quale come egli s'è inchinato, va poscia dove egli ad andare ha. Senza che sono molte di quelle volte che io a voi il mando solamente affine che egli vi faccia riverenza, ed a me se ne torni. Se ora voi nol vedete, io che ne posso altro? la colpa non è mia. Io fo quello, che dee buon servo e leal fare; di me non avete ragionevolmente da dolervi. Per la qual cosa lasciando da canto questa parte, io verrò a quello, che io da voi voglio, quando vi piaccia di concederlomi e farmene grazia. Voi vi dovete ricordare, che io vi raccomandai in Roma Messer Andrea Vettorio da Faenza giovane e d'ottimi costumi e di buonissima presenza, e in somma degno d'essere al servizio vostro, e sopra tutto di ciò desiderosissimo, il quale voi, che mai non mi negaste cosa, che io vi chiedessi, accettaste con lieto volto, tutto che aveste molti serventi di soverchio. Questi impetrata la grazia con buona licenza di voi si tornò a Pesaro là, dove era la sua dimora, per dare acconcio alle sue bisogne, e pigliare il suo picciolo arnese, e portarlosi a Roma. Quivi giunto primieramente egli ammalò, e stettene alquanti mesi molto male. Dappoi succedettero l'un dopo l'altro molti sinistri di V. S. A' quali avendo egli rispetto come si dovea, per non gravarla fuori di

tempo, ed ancora per mio consiglio; esso si rimase più delle cose non prospere di lei dolendosi e rammaricandosi con la fortuna, che della sua speranza medesima, che egli si vedea dilungare e dileguarglisi. Avvennero poco dappoi molte altre cose triste: la morte di Leone, la vacanza del Pontificato e la pienezza poi di lui, che vie peggior fu, che la vacanza non era stata. Dietro alle quali se nulla vi mancava, è venuto il morbo con più sospetto e sinistro di voi, che non era il suo bisogno. Ne' quali tempi tutti non è paruto a M. Andrea far bene a giugnervi gravezza. Ora, che partiti alquanto dell' aria vostra i nuvoli e rasserenato il cielo siete venuto alla Legazion vostra di Bologna; desiderando M. Andrea più che mai di mandare innanzi la sua incominciata servitù con voi, ha voluto che io di nuovo vi prieghi a ricorlo nella vostra buona grazia ed ai servizj vostri, siccome faceste primieramente. Il che io tanto più volentieri fo e più di ciò supplico umilmente, quanto per questo tempo in mezzo ho preso più contezza di lui, e più a pieno conosciutolo essere di qualità, che spero in brieve a voi non dovere essere discaro, che io ve lo abbia raccomandato e dato. La qual grazia io giugnerò al gran monte de gli altri obblighi, che io ho infiniti con voi. Dissi giugnerò, siccome sicuro, che voi non siate per negarlami. Bascio la mano

di V. S. umilemente. A' 10. di Giugno 1524. Di Padova.

Al Cardinal Cibò.
A Bologna.

Piacemi, che siate ora in Bologna, dove io arò più agevolezza di venire a farvi riverenza, che non arei, se foste in Roma; ed anco verrò costà molto più volentieri, che colà non farei per molti conti. Ringraziovi oltre a ciò dell'amore, che m'avete dimostro nella umana accoglienza fatta al Governator della mia Magione, e baciovene la mano. Il qual Governatore e la qual Magione ed ogni mio affare vi raccomando assai sicuramente, siccome cose propriamente vostre, e me sopra esse. A' 15. di Settembre 1525. Di Villa nel Padovano.

Al Cardinal Cibò.
A Bologna.

Venendo a V. Sig. il Conte Lodovico di S. Bonifazio, a cui nel vero ho una grande e fiera invidia, che goderà la dolcezza vostra più riposatamente e pienamente costì, che non potei fare io a Roma: l'ho pregato a baciarvi la mano a nome mio. E tuttavia non contento di ciò ve l'ho voluta baciare io con questi tre versi, e raccomandarmi nella buona grazia vostra

umilemente. A' 30. di Settembre 1525. Di Padova.

Al Cardinal Cibò.
A Bologna.

Ho inteso con mio molto dispiacere e maraviglia, esservi stato scritto una lunga lettera piena di calunnie del Sig. Giovambattista vostro fratello e di M. Eschine Maestro di casa sua, dispiacendomi che alcun dica male di lui così da bene e così gentile, e del suo Maestro di casa altresì, il quale a me pare essere e discreta e virtuosa persona, e maravigliandomi che sia chi pigli a fare opera così maligna, come questa è. E perciocchè io stimo, che voi siccome geloso dell' onore del fratel vostro, ne abbiate sentito alcun dispiacere, ho preso a scrivervi queste poche righe, pregandovi a dar quel credito a lettere finte, che elle meritano, cioè nullo: e facendovi certo, che la vita di vostro fratello è tutto il contrario di quello, che a voi è stato scritto. Perciocchè non solamente il giovane non fa cosa, che sia dannabile o riprensibile, anzi ha sempre la casa sua ripiena di virtuosi e dotti uomini che lo visitano amorevolmente. E pure questi dì passati essendo io in villa, egli venne a diporto a me in compagnia di Monsig. d'Inghilterra, che è oltra la nobiltà del sangue, sì come il più propinquo, che abbia

quel Re, il più virtuoso e dotto e grave giovane, che oggi forse sia in tutta Italia, e di Monsignor Stampa, che studia qui, dilicatissimo giovane e gratissimo al Duca di Milano, e di M. Leonico uomo di 70. anni, e filosofo rarissimo e dottissimo nelle latine e nelle greche lettere Non so ora se questa vi pare compagnia da giovane scapestrato o dissoluto. I quali stettero meco tutto quel giorno con tanta mia soddisfazione, quanta non ho avuta molti anni sono. Ed in Padova è egli sempre o con alcun di questi medesimi, o con Monsig. Proton de' Rossi gentil giovane e studioso e di quella stessa età, o col Conte Lodovico di S. Bonifazio, o con altri somiglianti e scolari e gentili uomini molti, che lo seguono e corteggiano volentieri. Di M. Eschine posso dir questo, che egli entra ogni dì alla lezion di M. Bernardino Donato, che legge greco condotto dalla mia patria, dotto e modesto uomo. Il che non è segno d'animo volto a mal vivere, anzi al bene e alla virtù, e in casa io il veggo spesso co' libri in mano, tutti segni contrarj alla bella informazione datavi per lettere. D'intorno alla quale direi più oltra, se io non sapessi voi conoscere molto meglio i vostri di quello che fo io, e potere per la vostra prudenza comprendere agevolmente quella essere tutta calunnia. E però vi prego a non ve ne pigliar punto di molestia, che non meritano cotali cose esser poste

in considerazione alcuna. Baciovi la mano e nella vostra buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 17. di Luglio 1526. Di Padova.

Al Cardinal Cibò.
A Roma.

Essendo avvenuto a' Frati dell' osservanza di S. Francesco un grande errore e scandalo, particolarmente in questa provincia di S. Antonio, il ministro della quale insieme con molti Guardiani sono stati privi de' loro ufficj; sono stato astretto e dalla indegnità del caso, e dalla riverenza, che io porto ad alquanti di questi buoni e santi Padri offesi a gran torto, di supplicar con queste poche righe Vostra Signoria, che sia contenta di udire il Reverendo frate Dionisio Greco eletto Vescovo Ziavense, che fia portator di questa, con la solita umanità; e uditolo porger tanto del suo favore alla bisogna, quanto ella conoscerà che se le convenga, acciocchè gl' innocenti oppressi possano pregar Dio per voi e la religion tutta; che se non è da voi e da i buoni Signori sostentata, bisogna che avalli e cada in queste contrade con offesa di N. Sig. Dio., a cui spiacciono le tristizie e male opere. Di tutto ciò io ne sentirò infinito grado a V. Signoria, a cui ricorro come a precipuo Sig. mio, la giustizia di questi religiosi padri offesi

e scacciati con tristi e villani modi raccomandandovi, e la mano baciandovi. A' 27. di Febbrajo 1529. Di Vinegia.

A Monsig. Ercole Card. Rangone.
A Roma.

Perciocchè io mi rendo sicuro, che in V. S. continui l'amore, che ella m'ha cotanti anni così affettuosamente dimostrato portarmi, siccome continua in me la servitù, che io le ho e debbo aver sempre, la qual continuazion sua mi si dimostrò assai chiara questo passato anno, che io in Roma fui: ho preso ardire di pregarvi non altramente di quello che io soleà fare al tempo, che noi amendue uno stesso Signore servivamo, che vi piaccia ricevere M. Domenico Veniero Ambasciator della mia patria a N. S. con amichevole animo, e vederlo per cagion di me alquanto più volentieri di quello, che fareste per la vostra naturale umanità da voi stesso. Egli è molto cortese e virtuoso, e non meno di ciò letterato e dotto gentile uomo, siccome voi agevolmente conoscerete, e degno della vostra grazia. Per la qual cosa io vi prego ad essere contento oltre il buon viso, usare con lui tutti quegli ufficj, che voi usereste meco, se io fossi ora in suo luogo. So quanto la grazia vostra giovar gli potrà, e in quanti modi. Resta, che voi vi disponiate a volergliene far dono. Il che

se voi non faceste, io rimarrei con lui in molto mal credito e conto, che già per l'antica libertà mia, che ho avuta con voi e domestichezza e servitù, gliele ho quasi come cosa di mia ragione promesso. Vedete ora se a voi par di commettere, che dove io vi prego a dare autorità ad altrui per rispetto mio, voi la vogliate per rispetto altrui levare a me e togliere. Bacio la mano di Vostra Signoria, e riverentemente me le raccomando. A' 3. d'Aprile 1526. Di Vinegia.

A Monsig. Lorenzo Pucci Cardinal di SS. Quattro. A Roma.

La dolcezza e amorevolezza di V. S. usata verso me cotanti anni, mentre che io in Roma fui, la quale non fu altra che quale suole essere di padre inverso a figliuolo, mi fa a credere che ella non abbia intramesso quel suo amichevole costume e tenore antico d'amarmi e avermi per suo servo. Laonde venendo ora costà Ambasciator della mia Patria M. Domenico Veniero valorosa e virtuosa persona molto, il quale io amo anticamente non meno, che se egli mi fosse germanissimo fratello, ho preso confidenza di pregar V. Sig. a riceverlo amorevolmente, ed usar verso di lui di giorno in giorno tanto della sua cortesia e paterno affetto e dolcezza, quanto ella verso me usar solea, e quanto ora

userebbe, se io tenessi il luogo che tiene egli. Non dirò d'intorno a questa materia più oltre, per non attediar V. Signoria che suole sempre essere occupatissima. Solo giugnerò questo tanto, che ella ottimamente collocherà tutti quegli officj, che ella porrà in detto M. Domenico, e conoscerallo della sua grazia e amor degno. Bacio a V. S. la mano. A' 3. d'Aprile 1526. Di Vinegia.

Al Cardinal SS. Quattro.
A Roma.

Venendo il mio Pietro Avila alla Corte per sue bisogne, ho voluto con queste poche righe fare a V. S. riverenza, e ricordarle la mia antica servitù. Che come io sia ora in queste contrade a riposo e quiete della mia vita, non m'è perciò mai uscito di mente non solo il molto amore sempre dimostratomi da voi, ma ancora gl' infiniti obblighi, che io vi sento e sentirò mentre averò spirito. Avendo io partecipato con l'animo le avversità e noje vostre di questi miseri e infelici tempi, siccome si conveniva ad un vostro vero e buono e obbligatissimo servo. Rallegromi all' incontro della prospera sanità vostra, nella quale intendo V. Signoria essere. La qual prego e supplico a degnarsi alcuna volta di comandarmi, siccome a suo molto grosso debitore, e molto disideroso di far-

ne alcun picciolo sconto, che a grande non sono bastante. Nostro Signor Dio vi conservi lungo secolo, e vi doni felicità, che ricompensi le disavventure passate. State sano. A' 6. di Giugno 1528. Di Padova.

Al Cardinal SS. Quattro.
A Roma.

Quelli Commissarj, che N. S. nuovamente ha creati sopra gli ospitali di Bologna, che sono il Conte Ottavio de' Rossi e Collegi, non contenti d'aver giurisdizione sopra più di cento venti ospitali, che sono tra in Bologna e nel contado, vogliono esser Signori ancora della mia Magione, che è benificio di San Giovanni Jerosolimitano, e fanno insulti al mio Governatore di qualità, che il Conte Ottavio non vorrebbe, che fosser fatti ad alcun mulattier suo. E quando il detto mio Governator gli dice, che N. S. lascia i benificj della religion di San Giovanni al governo del Gran Maestro, e che nelle concessioni di S. Beatitudine se fatta non è ispressa menzion di detti beneficj con derogazion de' privilegj e stabilimenti della religione, come non è nelle lettere della commession loro, non s'intende giammai, che essi vi siano compresi, egli se ne ride, e rinnova i comandamenti e le pene più severamente, di modo che m'è bisognato ricorrere a V. Sign. e pregarla ad esser conten-

ta impetrar da N. S di scrivere a' detti Commissarj, che lascino star le cose della mia Magione; e se alcun danno fatto mi avessero, me lo ritornino, siccome e suole sempre esser la volontà di S. Beatitudine, e se mai fu dee esser ora, che per gli errori e bisogni del Gran Maestro e del convento tutto, e per la nuova sedia, che si cerca di trovare e di stabilire alla religione, paghiamo le nostre imposizioni da alcuni anni in qua doppiamente, e con tante gravezze, che è cosa grande. Stimo che voi non lascerete a questo bisogno la protezion mia, che avete cotanti anni avuta, vi degnerete pigliar questa poca fatica per me antico vostro servente. E credo anco, che N. S. non abbia sì a vile la molta e ardente divozion mia verso il nome di Sua Beatitudine, che voglia lasciarmi in preda del Cònte Ottavio. Però basciando il santissimo piè di Sua Santità e la riverenda mano di V. S. aspetto umilemente il soccorso vostro a queste mie presenti noje, le quali però sole non sono, che anco per conto de' benificj di S. Pietro, che io ho, che sono tuttavia e deboli e pochi, io sento da un tempo in qua più gravezza di quello, che portar posso. Oltra che d' un benificio della religione di San Giovanni, che io ho a Benevento, tutti questi tre anni prossimamente passati non ne ho avuto un quattrino di rendita. Torno a raccomandarmi in buona grazia di V. S. a cui priego

lunghissima felicità e sanità. A'12. di Giugno 1528. Di Padova.

A Mons. Niccolò Cardinal Ridolfi.
A Roma.

Frate Francesco Caravella dell' ordine de' Frati minori buono ed onesto e divoto religioso, e molto mio di più di 25. anni addietro, il quale io amo grandemente per la sua virtù, e oltre a ciò per la pietà che egli usa di nutrire alcuni suoi nipoti, che andrebber di male, e perirebbono senza il suo ajuto e la sua cura: impetrò dalla Penitenzieria di poter dimorare fuori dell' ordine, e servire in alcuna Chiesa e dir Messa, ed aver cura d' anime, siccome V. S. potrà per la sua bolla vedere, che fie con queste lettere, e può anco avere in Bolog. veduto prossimamente, dove egli le parlò, e fu da lei al suo Vicario di Vicenza rimesso. Il qual Vicario tutte le altre cose gli ha conceduto dal potere aver cura delle anime in fuori, dicendo non aver da lei libertà di poter ciò fare senza suo ordine. Per la qual cosa priego e supplico V. Signoria a non voler torre a questa buona persona parte alcuna di quello, che la detta Penitenzieria gli ha conceduto, il che non è se non a tempo, e mentre che egli questi suoi nipoti pasce e sostenta, che tosto che egli sia libero di questo peso, egli si tornerà al suo convento

di buonissima voglia, che non ne sta fuori per piacere, ma solamente per necessità. Di che io ne rendo a V. Sig. piena fede. Piaccia adunque al vostro cortese animo, al quale piacere sogliono tutte le buone cose, di scrivere al vostro Vicario, che lo lasci *etiam deservire in divinis*, ed aver la detta cura delle anime, che è la maggiore importanza di tutta la sua grazia. Ed io a lei prometto non solo di sentirlene obbligo, ma ancora, che ella farà in ciò una santa e piissima opera, e ne riceverà merito da N. Sig. Dio, alla quale bascio la mano e riverentemente me le raccomando. All' ultimo di Marzo 1530. Di Padova.

A Monsignor Pompeo Colonna
Cardinal e Vicecancelliere.
A Napoli.

Raccomandai a V. S. di Bologna M. Flamminio Tomarozzo, il quale veniva a Napoli per negozj miei, siccome da lui medesimo ella dovea intendere, dandomi a ciò ardire la mia antica divozione verso lei. Ma è avvenuto, che 'l detto M. Flamminio andando a Benevento pure per cose mie, fu rubato e ferito da certi tristi, e furongli tolte alcune scritture mie, con le quali esso dovea riscuotere alcuni miei crediti, ed insieme le lettere mie a V. Sign. Il che intendendo io di nuovo ho

voluto supplicarla si degni prestarmi tanto del suo favore e della sua grazia, che basti a farmi ricuperare il mio, secondo che da esso M. Flamminio ella intenderà. Il quale io di nuovo le raccomando con tutto l'affetto della mia buona e lunga servitù ver lei, non solo perchè egli è mio procuratore, ma ancora e maggiormente, perciocchè è virtuosissimo e discretissimo giovane, ed oltre a ciò ben costumato e ben dotto, e per riuscir nelle buone lettere, se averà vita, grande e singolare uomo. Bascio a V. S. la mano e nella sua buona grazia e mercè riverentemente mi raccomando. A' 21. d'Aprile. 1530. Di Padova.

A Mons. Ippolito Cardinal de' Medici, Vicecancelliere. A Mantova.

Messer Niccolò Trapolino gentile uomo Padovano e dotto e cortese e buono, il quale io per la sua dottrina e molta virtù amo ed onoro, quanto pochi altri, m'ha questi dì pregato, che avendo egli da impetrar certa grazia molto giusta dallo Imperadore, io il voglia raccomandare a V. S. acciocchè ella il faccia a Sua Maestà raccomandato. Io, che non avea giammai fatto a V. S. con la penna riverenza, sono stato sospeso e fra due lungamente, che insieme nè ardiva questo piacer negargli

desiderando di fare assai delle cose, che io potessi per lui: nè mi parea ben fatto nojar voi con la prima mia scrittura, massimamente in ciò, che non dalla vostra dolcezza e liberalità, ma dall'altrui s'avesse da ricevere e ricercare. Alla fine recandomisi per l'animo, che io debbo vie più tosto rendere a M. Niccolò grazia, che mi dia cagione di scrivervi, quello che fatto più non ho, che rimanermene per verun conto, aggiunto a questo ancora, che la cortese natura vostra più acconcia è a concedere e donare altrui quello, di che siete richiesto men prudentemente, che a voler non essere, se non prudentemente richiesto, ho eletto, se io pure a peccare ho, in questa parte peccare. Priegovi adunque riverentemente a degnarvi di sollevar questo Gentile uomo con una brieve raccomandazion vostra in riposo e sostegno della sua vecchiezza. Il che io riceverò, siccome donato a me stesso. Bascio la mano di V. S. nella sua buona grazia e mercè senza fine raccomandandomi. A' 7. di Novembre 1532. di Padova.

Al Cardinale de' Medici.
A Roma.

Se io alcuna volta non pregassi V. S. in cosa, che io molto disiderassi, ella potrebbe credere, che io peravventura le mancassi della mia verso lei antica e

debita divozione e servitù. La qual credenza affine che in lei non cada, amando io molto M. Augusto Cocceiano umanissimo e costumatissimo Gentile uomo e sopra tutto ben dotto nelle Latine lettere, siccome ella potrà agevolmente vedere nel suo stile, e anco nelle volgari, il qual viene a Roma per donarsi ad alcun Signore, a cui possa essere accetta e grata la diligenza e servizio suo, ho voluto con queste poche righe raccomandarlovi, e pregarvi che per amor di me il veggiate volentieri, e gli prestiate tanto del favore e cortesia vostra, che esso in porto conduca l'onesto desiderio suo, promettendovi, che io ve ne resterò eternamente di ciò tenuto, e voi oltre a questo riceverete piacere e grato ufficio dalla virtù sua. Bascio la mano di V. S. e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 6. di Dicembre. 1532. Di Padova.

Al Cardinal de' Medici.
A Marsiglia.

Messer Paolo Giustiniano più valoroso e chiaro nelle cose marittime della guerra per le lontane contrade, che fortunato nelle civili della nostra città, viene alla Corte per dar di se buon conto in servizio di N. Sign. se Sua Santità si degnerà di ricevernelo, e dargli modo di poterne far prova. Io, che per la sua molta virtù amo

lui grandemente, e per l'altezza dell'animo di V. S. conosco lei pregiare i prodi e coraggiosi uomini, ho preso ardire di raccomandargliele con queste poche righe, e pregarla a donargli tanto del favor suo, che esso possa dire, per la bontà di lei essere addivenuto, che egli trovato abbia incontro la malvagità della fortuna alla sua vita riparo. La qual cosa io porrò ad infinito obbligo con voi, ricevendolo in luogo di somma grazia dalla vostra cortesia. A cui riverentemente bascio la mano. A' 12. di Settembre. 1533. Di Padova.

A Mons. Ercole Gonzaga
Cardinal di Mantova.
A Mantova.

Messer Jacopo Sadoleto Vescovo di Carpentras m' ha scritto aver mandato a V. Sig. una sua orazion di due, che egli ha fatte nella causa d'alcuni ebrei della sua Diocesi, e scrittole, che se io la vorrò vedere ed a lei la richiederò, ella sia contenta comodarlami. Per la qual cosa disiderando io, buon tempo è, di vederla, priego V. Sig. si degni farmene copia. Se voi la manderete all' Orator del Sig. Duca vostro fratello, che è in Vinegia, con ordine che egli la mi indirizzi qui, io ne resterò contento, e subito la rimanderò a V. Signoria; alla cui buona grazia

riverentemente bascio la mano. A' 4. di Settembre. 1531. Di Padova.

Al Cardinal di Mantova.
A Mantova.

A Pietro già servitore, ed ora erede del buon M. Antonio Tebaldeo raccomandatomi da V. S. arei fatto ogni piacere, che io avessi potuto, per l' amore, che al suo patrone, come a fratello, ho portato; e sopra tutto per ubbidire a lei, di cui sono antico e divoto servo. Ma nè io, nè altri, che disideravano il ben suo, avemo in ciò potuto cosa alcuna; siccome ella da lui medesimo, che a lei ne viene, intenderà, a cui mi rimetto. Restami render molte grazie a V. S. delle salutazioni fattemi oggi a nome suo dal Reveren. Padre D. Gregorio Abate di San Giorgio di questa città tornato da Mantova; e molte più d'un gran testimonio del suo amorevole animo verso me inteso nelle parole di V. S. avute seco. N. S. Dio mi doni poternele esser grato a qualche tempo. Ma come che sia, la priego a tenermi in sua buona grazia. Bascio a V. S. riverentemente la mano. A' 9. di Marzo 1539. Di Vinegia.

Al Cardinal di Mantova.
A Mantova.

Il Vescovo di Capo d' Istria ritornato

questi dì da Mantova, m'ha per nome vostro salutato con molto affetto e con parole così amorevoli, che nel partir suo gli dicesti, che egli medesimo, che pure è e memorioso ed eloquente, non parea si potesse ben soddisfare in isporle ed isprimerle a pieno. Per la qual cosa ho giudicato mio gran debito fare a V. S. questi pochi versi, rendendole di sì dolce ufficio suo quelle maggiori grazie che io posso, e dirle, che a me non è punto nuova e la bontà e la umanità generale di V. S. e l'amore particolare verso me suo. Nè fora bisognato, che ella si fosse trovata in Roma al tempo, che fu di me in Concistoro ragionato sopra la dignità, che m'ha N. S. novellamente conferita, affine che ella avesse potuto mostrarmi, quanta e quale sia la estimazion, che ella fa di me, siccome ella con singolare affezione gli disse; perocchè io l'ho di gran tempo addietro conosciuta, e ne le sentiva infinito obbligo. Nondimeno questa poco necessaria e molto cortese commemorazion sua, m'è soprammodo cara stata, e giugnerò al mio animo antico servo di V. S. la memoria di sì grande obbligo appresso alle altre, che egli serba e serberà sempre. E pregherò il cielo, che mi doni occasione di poternele esser grato, e lei, che si degni comandarmi, e per sua fedel moneta spendermi, dove ella valer si possa di me, senza risparmio. Molte altre cose m'ha il Vescovo

ragionate de gli studj di V. S. tutti volti al servizio di Nostro Signor Dio, e della religione e integrità e santi costumi, che lo hanno fatto partir da lei vie migliore, che egli non v' andò. Le quali cose tutte ho sentite con somma mia contentezza. State sano, Signor mio Reverendissimo ed Illustrissimo. A' 6. di Maggio 1539. Di Padova.

A Monsig. Marino Cardinal Grimano.
A Roma.

Io avea questi dì da rendere a V. S. molte grazie della condoglianza, che ella così affettuosamente avea fatto meco per cagion della morte del mio Lucilio con le lettere del suo Secretario M. Bernardin da Pescia: che mi diedero a sì profonda piaga opportuno e abbondevole confòrto: vedendo io lei pigliarsi amichevolmente noja delle noje e dello infortunio mio. Alle qua' lettere io non avea potuto rispondere per lo non essersi partito corriere alcuno. Ora, che per quelle di M. Vettor Soranzo ella non solamente di nuovo se ne duole e rammarica meco, ma ancora con sì calda prontezza mi si proferisce per intercessore; se avverrà, che io pensi di tornare a supplicar N. S. per la grazia già fattami da Sua Santità ed ora toltami e interrottami sì disavventurosamente dalla fortuna, che grazie le debbo io di ciò

rendere? o quali parole posso avere, che bastino all' obbligo, che io le sento e debbo. di questa sua così dolce e piena cortesia sempre sentire? Fidomi nondimeno, che V. S. non men savia che Reverendissima riceverà il mio buon volere ed animo invece di parole, conoscendo quanto le sue proferte a questo tempo in questo caso mi giungano disiderevoli e care,. che pare appunto, che voi passato nel mezzo del mio cuore e spiatovi tutte le cagioni del mio danno, vogliate con tale ufficio in quella parte, che si può, risanare e saldar la mia ferita. Baciovene la mano ben mille volte, e priego N. S. Dio, che ve ne renda grazie per me, onorandovi ed innalzandovi, quanto merita sì bello e sì cortese animo. State sano., molto da me amato e inchinato e riverito Signor mio. A' 16. di Settembre 1532. di Vinegia.

Al Cardinal Grimano.
A Roma.

Rendo a Vostra Signoria quelle maggiori grazie, che io posso, degli amorevoli ed onorevoli ufficj fatti da lei intorno alla promozion di N. S. della persona mia a quello amplissimo Collegio, e di questo ultimo ancora delle sue umanissime lettere, per le quali ella se ne' rallegra meco. N. S. Dio, che m'ha tanto donato, mi doni ancora di poter servire a Vostro Signore,

e quanto ella ha meco sempre meritato, e sopra tutto nuovamente, e quanto alla mia antica servitù e ardente disiderio della sua felicità è richiesto. Nel quale ufficio non cederò ad alcun, che più di cuore la serva di quello, che farò io. Stia sana e felicissima Vostra Signoria, *meque in aere suo esse maxime omnium existimet.* A' 5. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A Mons. Francesco Cardinal Cornelio. A Brescia.

Venendo a Brescia il mio M. Cola per eseguir la lettera camerale di N. S. e insieme quella della Illustriss. Signoria d'intorno a' frutti del priorato di S. Antonio conferito a M. Vettor Soranzo buon parente e servitor di V. S. io gli ho commesso, che egli le faccia riverenza in mia vece. E oltre a questo, se a lui bisognerà alcuna parte del favor vostro per agevolar la commession sua a beneficio del detto M. Vettore ho aggiunto, che a voi vada, e con voi comunichi le sue bisogne. Ora, come che io stimi non esser punto necessario, che io vi raccomandi la bisogna del parente e servitor vostro; pure perchè io l'amo non meno, che se egli figliuol mi fosse, in ogni modo a voi lo raccomando. Piacciavi di dimostrare in ciò e all' uno e all' altro di noi, che tenete alcun conto e del sangue e della divozion nostra verso

voi, a cui bacio la mano. A' 14. di Giugno 1533. Di Padova.

A Mons. Fra Niccolò Cardinal di Capua. A Roma.

Sia benedetto sempre da me il prudente animo di Papa Paolo III. poscia che quello, che il suo antecessor non ha mai voluto fare sì infinitamente obbligato a farlo per la eterna e fedele e faticosa servitù da voi cotanti anni avuta con Papa Leone e con lui e con tutta la casa loro, egli da se e per sua elezione ha fatto asssi tosto, che ha modo avuto di poter ciò fare: dico di crear voi a Card. il qual non incominciate pure ora ad essere e Reverendiss. e digniss. di quel grado, anzi vi siete stato da molti anni in qua al pari di qualunque persona, che abbia in tutto questo tempo non dico avuto, ma ancora meritato quel nome. Rallegromene con Vostra Signoria tanto di cuore e lietamente, quanto alla divozion mia di' presso a 30. anni verso lei, all'amore, che ella in ogni tempo ha dimostrato portarmi, è richiesto e si conviene che io faccia, rasserenato oggi da questa dolce novella, che molti anni ho disiderato, che mi rallegri e faccia contento; e riverentemente ne le bacio la mano con l'animo, il quale a V. Sign. è ora dinanzi tra gli altri suoi domestici, che le sono lieti ed allegri d'intorno. Ren-

do oltre a ciò immortali grazie a N. Sig. Dio, il quale ha voluto, quando che sia, consolarvi delle fatiche tante volte da voi rese a beneficio della sua Chiesa, e sempre infin che io arò vita a Sua Maestà ne renderò, supplicandola, che quello, che è stato in ciò adoperato dal suo Vicario più tardo che non si dovea, duri in V. S. più lungamente, che non s'usa per gli altri uomini, ed avanzi donato dalla grazia per lo innanzi tutto ciò, che al merito vostro è stato tolto per lo addietro. State sano e felice lungo secolo. A' 14. di Maggio 1535. Di Padova.

A Monsig. Andrea Matteo Card. Palmieri. A Roma.

L'obbligo, che io novellamente a V. S. tengo per la fatica da lei con molto amore appo N. S. presa, è tanto maggiore e più vivo, quanto io in niuna parte ho la sua bella e grande opera meritata, siccome colui che pure parlato mai non v'ho, nè fatto riverenza. La qual cosa, perciocchè di rado si vede avvenire, che i nulla meritanti siano sì altamente dai gran Signori favoreggiati: tanta, non so qual più, o maraviglia, o allegrezza ha nel mio petto generata, che io non trovo parole che mi bastino a rendervene le dovute grazie. Onde ho pensato solamente con queste poche righe baciarvene la mano, e donarmivi in

servo per lo innanzi, e pregar Dio non solo per la felicità vostra, la qual cosa sempre sarà da me fatta con tutta divozione e studio, ma ancora in ciò che Sua Maestà mi doni grazia di potermi a voi grato e ricordevole dimostrare, acciocchè se io stato sono da voi prevenuto col dono e con tanta cortesia, io non sia il sezzajo con l'affetto e con la riverenza tra tanti che a voi servono, onde non vi pentiate d'aver per me cotanto fatto, quanto avete. E come che io pensato abbia di non volere a Vostra Signoria render grazie del suo a me giovevolissimo ufficio, nè me ne basti la penna, pure io gliele rendo con l'animo, il quale perciocchè è senza termine, ad ogni cosa può bastare. Quanto a N. S. appartiene che a' prieghi di V. S. è in verso me così benefico stato, il cielo e colui, di cui esso è Vicario, gliene renda buon merito, concedendogli di questi e somiglianti doni, e vie maggiori, poter fare lunghissimamente, siccome e io spero che sarà, e tutti i buoni e saggi attendono e priegano che sia. State sano. A' 23. di Luglio 1535. Di Padova.

A Monsig. Lorenzo Cardinal Campegg. A Roma.

Ho inteso per lettere del mio Messer Carlo Gualteruzzi, quanto cortesemente V. Signoria s' è adoperata per sostentar la

mia causa incontro a quello assai falso e ingannevole uomo del mio avversario, prestandomi la sua molta autorita con quelli Signori Auditori di Rota primieramente, secondo che facea bisogno: che ne facea più, che assai; e poi ultimamente in sottoscrivere la commissione, che segnò N. S. vedutavi la mano di lei. La qual segnatura mi leva d'ogni pensiero, e pone in tranquillo e fuori di quelle molte onde, nelle quali io era travagliato dalle versute insidie di quel tristo. Di che rendo a V. S. quelle maggiori grazie che io posso, e ne le bascio la mano con tutto l'affetto del mio cuore, affermandole, che io chiaramente conosco questo mio obbligo e debito con lei esser tale e tanto, che egli sopravanza di pur poterlene rendere a parole grazie compiutamente. V. S. sarà contenta di ricevere con quella medesima cortesia, con che ella m'ha sostenuto e sollevato di cotanto pericolo, questo mio animo per debitor suo, il quale se ha le forze deboli, le arà almeno sempre pronte a servirla e a pregar N. S. Dio per la sua felicità. Nella cui buona grazia riverentemente mi dono e raccomando. A' 13. di Luglio 1537. Di Padova.

A Monsig. Agostino Card. Triulzi.
A Roma.

Il mio M. Carlo Gualteruzzi dirà a V. S. alcune cose a nome mio. La priego con quella confidenza, che mi dà l'antica mia osservanza e servitù ver lei, e a dargli fede, ed a prestargli tanto del vostro favore, quanto a me fa mestiero, ed io da voi spero conseguire; ricordandomi, che ella solea amarmi, ed avermi nel numero de' suoi servitori. N. S. Dio la faccia felicissima siccome l'ha fatta, e prudentissima e valorosissima. A' 20. di Luglio 1537. Di Padova.

A Monsig. D'Aus Card. e Legato d'Avign.
In Avignone.

L'antica servitù mia con V. S. la quale ebbe principio infin dal tempo, che ella fu in Urbino nel pontificato di Giulio, e poi si continuò in quello di Leone mio Signore, mi dà ardire di raccomandarle un piccolo negozio d'un buono e caro servitor mio, il quale amorevolmente fece sicurtà e peggieria in questa città d'alcuni denari a M. Pietro Paniza figliuol del Podestà d'Avignone, il quale egli avea tenuto alcun tempo in casa, ed avea ver

lui fatto molti amorevoli afficj. E perchè non è ricca persona, che possa pagare per altrui, manda un suo procuratore in Avignone al detto M. Pietro, che lo voglia rilevare dalla detta peggieria, da cui esso è astretto a pagare. Supplico V. S. che se il detto procuratore averà bisogno del suffragio suo ella sia contenta prestargliele di maniera, che il povero uomo non si consumi su le spese, ma sia sommariamente spedito *pro justitia*: il che riceverò da lei in luogo di molta mercè. A cui bacio la mano, e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 20. d'Agosto 1537. Di Padova.



LIBRO QUARTO.

A Monsig. Alessandro Farnese Cardinal, e Vicecancelliere. A Roma.

Ho ricevuto per mano del mio M. Carlo Gualteruzzi il grande e bel dono fattomi dalla vostra incomparabile cortesia delle bolle sopra la Commenda di Bologna ed il Priorato Bresciano di Cognolo e la Pensione, e sopra le altre loro parti, spedite tutte senza che io ne abbia sentito gravezza e spesa d' un picciolo; e dategli di mano vostra con sì onorate parole dimostranti l' altezza dell' animo vostro, e l' amore che vostra mercè mi portate, che egli medesimo nelle sue lettere confessa

non essere bastante a pienamente scriverlemi. Dopo il qual ricevimento sono stato due dì pensando e ripensando in che maniera io rendere potessi le dovute grazie a V. S. sopra questo mio così alto debito ver lei, che buona e proporzionata fosse; estimando, che a dono così disusato a questi tempi, si convenisse eziandio disusato e nuovo modo di ringraziamento. Ma tanto meno tal maniera trovando io col mio pensiero, quanto più se ne faticava la mente e l'animo, e stimo essermi ciò per quella cagione addivenuto per la qual si dice, che sovente chi più vuole, meno adopera; mi sono risoluto di credere, che non si possa render grazie ad un Signore d'alcuna rilevata sua e ben giovevole liberalità con un ragionamento, o pure con una scrittura; ma che bisogna ad ogni tempo, mentre l'uomo vive, e ragionarne e scriverne, quando il dono per tutta la vita di colui, che lo riceve, dura, siccome il vostro fa, e vieppiù ancora. Perciocchè passando egli nella persona di mio figliuolo, naturalmente dee ciò eziandio dopo la mia morte consolarmi, se fornita la loro vita sentimento rimane a gli uomini, come si crede. In questa risoluzione adunque fermatomi ed ora vi rendo semplicemente e brievemente con questi pochi e rozzi versi quelle più vive grazie, che io posso; e poi mentre la vita mi basterà m' ingegnerò di renderlevi ogni dì ogni ora in

quelle guise, che la memoria de' ricevuti beneficj suole a' grati animi agevolmente porre innanzi. E sempre in questo pensamento, che per mia cagione farò, una dolcezza per cagion vostra sentirà il mio cuore, vedendo di coteste vostre operagioni ver me, che avendovi la fortuna donato tutto quello, che ella donar può, a voi non mancano quelle altre belle parti dell' animo, che son più richieste ne' gran Principi, e che gli sogliono più graziosi fare al mondo, che per avventura verune altre: la liberalità dico, e la cortesia, le quali due virtù hanno per lo più l'altezza e prodezza dell' animo in loro compagnia. State sano veramente e avventuratissimo, e d' ogni ventura meritissimo Signor mio. A' 4. d' Ottobre 1537. Di Padova.

Al Cardinal Farnese.
A Roma.

Pregato da Messer Matteo Pizzamano, il quale viene a Roma al servigio di V. S. a raccomandargliele con alcuna mia lettera, sono stato alquanto sopra me, dubitando, se io pigliava questo peso, di non esser con lei presuntuoso, la qual potrà bene da se assai tosto conoscere, quanto egli meriti d' esserle raccomandato e caro senza altro. Oltra che a me non si conviene promettermi di lei tanto oltre, che bastar non mi debba essere io nella buona

grazia sua, se anco io non piglio ardire di volervi porre altrui. Per la qual cosa fui volto a negargliele. Ed areilo fatto, se non che mi sovvenne immantinente, che se alcuno stimava che io con Vostra Signoria potessi, non devea io levargli questa credenza. E se io in ciò non m' era con quel tale più innanzi posto appo lei di quello, che mi si convenia, non era mio ufficio intiepidirlo nel pensar bene di me, e stimarmi da quantunque egli si volesse. Senza che suole eziandio ai grandi e valorosi uomini essere non discaro, e piacer loro, che i suoi serventi alle volte ardiscano di pregargli, estimando ciò buon segno della lor fede, e buono stimolo del loro amore essere, conciossiacosachè gli uomini naturalmente più amano coloro, da' quali si confidano potere alcuna cosa ottenere, che gli altri, da cui niuna. Vennemi eziandio innanzi la bontà di questo ben nato giovanetto, e il suo ardore nelle buone lettere, alle quali egli tutto tutto s' era dato, nè ad altro arebbe pensato, se un suo zio, che il nutriva qui negli studj, non si fosse morto; la qual morte ruppe al povero fanciullo i suoi bene inviati pensieri. Il che mi strinse a molta pietà di non negargli cosa, che egli mi chiedesse. Quantunque io stimo, che avendonelo V. S. raccolto, ella gli debba il suo infortunio medesimo a gran pro tornare, e in tanto maggiormente, di

quanto V. S. maggior Signore è, che il detto suo Zio non era, e vie più in una ora potrà a beneficio di lui, che quelli non arebbe in molti anni potuto. Raccomando adunque a V. S. questo giovane assai confidentemente, sì perchè da lei ho sempre e molto ricevuto, e sì ancora per questo, che io non dubito, che egli non sia per mostrarsi a V. S. in breve degno d' esserle stato da me raccomandato e da qualunque altro ha ciò adoperato con N. S. che a voi dato l' ha, siccome io ho inteso. Bacio a V. S. la mano, nella sua cortese mercè e M. Matteo di nuovo, e me sempre raccomandando. A gli 11. di Novembre 1537. Di Padova.

Al Cardinale Farnese.
A Roma.

In molte cose molte altre volte ho conosciuto l' amore, che V. S. mi porta, e la benigna e cortese sua natura verso me. Ma ora l' ho veduta vie più apertamente, che giammai, e in maggiore e più onorata opportunità e bisogno. Percicecchè avendo io inteso dal mio M. Carlo Gualteruzzi N. S. questi dì avere avuto in pensiero e in animo di crearmi a Cardinale, volendone fare uno a soddisfazion di questa Repubblica ho chiaramente compreso cotesto tutto in gran parte addivenire ai prieghi e persuasione di V. S. Della quale

sua cortesia le ne sento sì infinito obbligo, che non ho parole bastanti a potergliele dimostrare. Laonde ringraziandonela ora con questa poca carta nudamente e semplicemente come io posso, serberò nel mio animo la gran somma di questo debito, con fermissima volontà di servirla per tutto il tempo che io ci viverò; di maniera che se io non ho maggiori le forze di quello, che io le sento, almeno si paja, ed il mondo conoscer possa, che io al suo così liberale animo verso me, e così in se valoroso e sublime, non mi renda nè sconoscente, nè ingrato. Di quelli che a questo tempo m' hanno appresso Nostro Signor calunniato, non mi dorrò con V. S. estimando, che ella da se conosca, quanto in questa mia età possano essere vere le loro riprensioni. Io, lodata ne sia la divina bontà, mi vivo in quella maniera che dee vivere uno, il quale per la sperienza di molti anni fa, che alla vecchiezza non si perdonano quegli errori e quelle trasgressioni, che si concedono alla giovanezza, e il quale ancora soverchiamente sazio delle varie cose del mondo si studia e sollecita di far profitto nelle onorate per finire con più lodevole atto la commedia della sua vita. Alla cui recitazione ho questa grande e popolosa città per teatro, che ne può dare ampio e autorevole testimonio. Rendo a N. S. con la qui inchiusa quelle semplici grazie, che io ora posso

della sua cotanta benignità e cortesia, supplicando V. S. ad esser contenta, quando ella andrà a S. S., porgergliele di sua mano, se la preghiera mia non è superba; acciocchè quello, che alla lettera manca per mia debolezza, le doni la grande autorità di lei con sua Beatitudine, e gliele faccia grata e accettevole quella mano, che gliele porgerà; la quale io insin di qua inchino e bacio. A' 28. di Dicembre 1538. Di Vinegia.

Al Cardinal Farnese.
A Roma.

Ho inteso per lettere di M. Carlo ed a bocca da M. Flamminio Tomarozzo, quanto cortesemente, o più tosto ardentemente V. S. s'è adoperata e tuttavia s'adopera con N. S. affine che Sua Santità mi pronunzii Cardinale, siccome ha avuto in animo di fare pregato da questa Repubblica a crearne uno della sua nobiltà, e com'ella s'è ingegnata di difendermi dalle calunnie datemi appresso Sua Beatitudine. De' quali due suoiufficj non posso dire quanta soddisfazione ho ricevuta, sì perchè avendo io già alcuni anni i miei pensieri collocati tutti nel vostro valore e nella vostra grazia, mi sento e veggo avergli posti in ferma e generosa parte, e sì ancora perciò che sperar posso, che poco abbiano a poter contra me i miei detrat-

tori, se ho voi che tanto siete a Sua Santità caro, in protettore e difensor mio. È vero, che quanto mi glorio dell' uno, dico della vostra grazia, nella quale stimo essere, tanto mi doglio dell' altro, che non avendo io per addietro mai offeso persona, trovi ora chi offende me nell' onore, che è la più cara cosa, che altri abbia; e per lo quale conseguire ho pure molte vigilie e molte fatiche in ogni tempo abbracciate e prese volentieri. Ma di ciò meno mi dorrebbe ricordandomi, che è cosa umana essere a torto accusato e disonorato, se queste accuse non impedissero la buona openione, che N. S. di me avea presa, non dico in quanto elle mi tolgano il cappel rosso, che ciò lascio io nel beneplacito di Sua Santità, ma in quanto mi intiepidiscano quella calda opinione, di cui ragiono, del suo prudentissimo giudicio. Nè parlo così, perchè io non istimi grande e bella ed illustre la dignità, che dona e porta seco quel grado, che la stimo ed holla stimata sempre molto. Ma dicolo, perchè non vorrei per ogni tesoro, che sua Beatitudine ch' è il primo e più grande e più riputato uomo, che viva sotto il cielo, ch' è Vicario del figliuol di Dio in terra, mi tenesse per non buono. Che crederei anco da Dio essere per tale tenuto. Questo è quello, di che io fo più caso, che di molti Cardinalati, se uno ne potesse molti avere. Questo è quello, che

mi cuoce e tormenta l' anima. Nè posso ora fare, che io non supplichi voi, che poscia che avete cotanto fatto per me, vogliate fare ancor questo, di purgarmi con sua Beatitudine, e d' affermarle, che le calunnie datemi sono falsissime. Benchè io mi credo, che doverete ragionevolmente poca fatica in ciò avere. Anzi ho giudicato poco avveduti essere i miei detrattori stati, a dire di me cosa, che la mia età medesima di 69. anni, e la mia vita di buon tempo in qua condotta innocentemente; della quale ho testimonio tutta questa popolosissima e loquacissima città, fanno da se parer non vera ed opposta malignamente. Se io questa grazia da voi impetrerò, e voi da sua Santità impetrerete, che ella non creda, che io tale sia, quale coloro dicono, a cui però Dio perdoni, delle altre parti di questa bisogna non curerò, se non quanto a sua Santità piacerà, che io curi. A Vostra Signoria riverentemente bacio la mano. Ai 16. di Marzo 1539. Di Vinegia.

Al Cardinal Farnese.
A Roma.

Io credea bene essere da voi amato, che veduti ne avea molti chiari argomenti e segni. Ma sì caro esservi, che voi aveste a pigliar cura di farmi eleggere a Cardinale dal Santissimo e Beatissimo vostro A-

volo, ed a questo fine molte noje e molte fatiche intraprendere, io non arei già creduto, sapendo, che io nè avea alcuna dimestichezza con voi avuta, nè potea con alcuna mia operazione e studio aver da voi sì altamente meritato, come è alto questo dono, che ora da voi ricevo. Per la qual cosa potete da voi comprendere senza che io il dica quanto infinito è l'obbligo, che sentire ve ne debbo, e sento, e sempre sentirò, mentre arò vita e spirito. Il quale obbligo tuttavia è ancora maggiore divenuto per la dolcezza che recata m'hanno le vostre lettere, e le onoratissime parole, che m'ha a nome vostro fatte M. Ottavian Zeno Cubiculario di Sua Santità, con le quali di questo medesimo innalzamento nato da voi della mia dignità e stato, così affettuosamente meco vi rallegrate, come se io fossi uno de' vostri domestici, e più a voi per sangue congiunti e cari. Di che tutto che sì gran somma fa, che nulla altra così grande può essere, rendo al vostro benefico animo quelle maggiori grazie che io posso, e priego N. S. Dio, che poscia che voi cotanto fatto per me avete, egli a me doni di potermi a voi così grato almeno con la mia volontà dimostrare, come voi vi sete a me con le vostre opere cortese e liberale dimostrato. Tanto vi posso io sicuramente promettere, che di me arete buono e fedel servo, e questa vita, che per cagion di voi molto più onorata

mi rimane, che ella per addietro non è stata, mi fie per rispetto vostro, altrettanto, quanto per mio, cara. E se la mia vecchia buccia e spoglia dai vostri giovani anni è lontana, non saranno peravventura così dall' altezza del vostro animo lontani i pensieri del mio, i quali sempre ad ogni alta impresa intenderanno per piacervi, nè stanchi o sazj giammai si sentiranno di studiosamente per voi e d'intorno a voi girarsi e sollecitarsi. State sano, generosiss. e cortesiss. Sign. mio. All' ultimo di Marzo 1539. Di Vinegia.

Al Cardinal Farnese.
A Roma.

Messer Ottavian Zeno dopo la prima visitazion sua fatta tra molti gentiluomini, che già erano venuti a rallegrarsi meco della novella sparsasi in un punto per la città tutta, m'ha dappoi questi dì più d'una volta ragionato del grande affetto di lei dimostrato al bisogno di procurarmi la dignità, che ella m'ha procurata, e delle cure e fatiche sue prese a questo fine. Il che ha moltiplicato e la consolazion mia, che era grande, ed i suoi meriti, che infiniti sono. Onde un' altra volta, anzi pur mille e mille volte ne le rendo quelle maggiori e più vive grazie, che io posso. Nè veggo quell' ora, che io presentemente possa con lei fornir questo ufficio, e le baci

la onoratissima mano, e goda della sua presenza, che sia in Ancona, o dove N. S. si volgerà, inviandomivi tosto che io intenda la partita di Roma di Sua Santità e di V. S. la quale priego a tenermi in quella buona grazia di S. Beatitudine in che ella medesima m'ha posta. Stia sana V. Sig. e felicissima. A' 4. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

Al Cardinal Farnese.
A Roma.

Conosco dover far molto spesso questo ufficio di rendervi grazie d'alcuna cosa amorevole, che abbiate fatta a beneficio mio. Siccome ora fo, dello avermi voi da N. S. impetrato il potere dimorarmi qui questa state. Il che non solamente per lo caldo romano, nel quale sarebbe incorso il giugner mio costà, stimo, che m'abbia ad essere utile, risparmiandomi per avventura al disordine, che seguir me ne potea; ma ancora perciò, che io agevolerò in questo mezzo tempo alcune bisogne della mia casa. La qual cosa non arei potuta fare, mettendomi ora non molto provvedutamente in cammino. Dunque io vi ringrazio di ciò grandemente, Sig. mio buono e reverendiss., ed un' altra volta Sig. mio, poscia che il mio servitore esservi e m'onora altamente, e da ogni parte mi giova. È vero che d'una cosa non posso non dolermi, e ciò è, che io tarderò più di quello

che io vorrei a baciare a N. S. il santissimo piè suo, ed a veder voi, e a servirvi presentemente. Il qual piacere sarebbe per avventura cotanto stato, che egli m'arebbe in poca ora ristorato ogni incomodità, che io dalla non buona stagione avessi ricevuta. Ma di ciò mi consolerò col mio pensiero, col quale e a Sua Beatitudine m'inchino, e con voi mi sto e con voi ragiono in qualunque luogo ed a qualunque ora. State sano, e non v'incresca d'amarmi, come fate. A' 13. di Maggio 1539. Di Padova.

Al Cardinal Farnese.
A Roma.

Il Vescovo di Pavia (1), a cui nel vero io son tenuto grandemente, m'ha fatto pregare, che io il raccomandi a N. S. so-

---

(1) *Gio. Girolamo de' Rossi, che essendo stato da alcuni malevoli imputato di omicidio seguito nella persona del Co. Alessandro Langaschi, fu costretto a costituirsi in Castello S. Angelo, e da Paolo III. spogliato delle dignità e rendite Ecclesiastiche. Giulio III. dipoi gli restituì la Badìa di Chiaravalle, ed il Vescovado di Pavia, e fecelo anche Governatore di Roma. Fu buon dicitore Toscano in rima, se si riguardano le composizioni*

pra il caso di cotesta sua prigionia. Io, che da l'un canto ho in animo di non usar con S. S. in cosa veruna presunzione, e debbo così fare, volendo far bene, e dall'altro non vorrei, che quel buon Signore, che ha alcuna volta fatto per me delle cose, che a pochi si fanno a questi tempi, mi chiamasse ingrato, e potessesi doler di me ragionevolmente, ho eletto per lo migliore scriverne a V. S. questi pochi versi, e pregarla che se ella giudica, che ciò errore non sia, si degni farne due parole a S. Beatitudine in mia vece, supplicandola a voler più tosto a imitazion di quel Signore, di cui ella è Vicaria, perdonare al detto Vescovo, s'egli errato ha, che condannarlo, poscia che e quel castello, per la presura del quale è nata la indignazion di S. S. è stato da' suoi restituito, ed egli ha già portata e fatta la penitenza dell' altrui peccato più tosto che del suo. Di che io bacierei mille volte sin di qua il santissimo piè di Sua Beatitudine, e ne ringrazierei la sua infinita bontà e pietà. Ma se altrimenti fosse, e Vostra Signoria potesse da se stimare, che a Sua Santità non piacesse, che io in tali cose

---

sue raccolte ultimamente, ed impresse la prima volta in Bologna dal Pisarri nel 1711. 1712. *donde si sono estratte queste notizie.*

mi tramettessi, di grazia non ne apra bocca Vostra Signoria, e non mostri, che io ne le abbia pure scritto una parola. Oltre a ciò aspettavasi da me sentire, che Nostro Signor s'inviasse in Ancona, per venire a baciargli il piè, e stare ad ubbidienza di Sua Beatitudine, ancora che l'incomparabil caro e fame di quei paesi tutti in parte mi spaventasse, siccome colui, che non sono più ricco, nè più adagiato, che io mi sia. Ora, che non si sa, se S. Santità si metterà in via o no, e non mettendosi ella in via, non so io medesimo da me speditamente che farmi, ristretto tra 'l desiderio di non mancare al mio debito, e tra la disagevolezza del vivere, che s'ode essere costà cotanta, ho pensato non potere errare, se io pregherò V. Signoria, che mi dica ella quello che io a fare m'abbia. Perciocchè lasciando ogni altra cosa da parte tanto appunto farò, quanto ella mi consiglierà che io faccia. Nella cui buona grazia senza fine raccomandandomi non la occuperò più lungamente. A' 2. di Settembre 1539. Di Padova.

Al Cardinal Farnese.
A Tusculano.

Come che io stimi, che all' animo alto vostro non sia punto necessario, che alcuno degno per virtù e per dottrina, o per altra onesta cagione ben meritevole

della grazia vostra abbia intercessore appo voi: pure non ho voluto, che M. Antonio Eparco da Corfù a voi venga per impetrar la vostra buona grazia con N. S. senza quattro miei versi. Il qual M. Antonio essendo stato invitato l'anno passato da S. Santità a tornare a lei con molta dimostrazione di volergli giovare, e fargli alcun bene: viene ora a' suoi santissimi piedi per supplicarla di ciò. Laonde prego V. Sig. che si degni favoreggiarlo con la sua grande e prima autorità, in raccomandandolo a Sua Beatitudine, che peravventura non arete molto spesso così degno soggetto da poterla usare in somiglianti cose, e utilmente spendere, come ora avete. Costui è ben nato nella sua città, ed eravi per la sua virtù e buone condizioni molto creduto e di chiaro nome, ed avvi perduto per le incursioni e ossidioni turchesche tutto quello che egli v'avea, che al suo stato e in quella vita non era poco; ed è oltre a ciò così dotto nella sua bella lingua, come sapete. Se vostra mercè, sarete cagione che Nostro Signore il sollievi alquanto ancora più oltra, che egli sollevato non l'ha per lo addietro, che è tuttavia leggiadrissima cortesia stata, accrescerete non solo la vostra, ma ancora la gloria di Sua Santità, che si loderà non pure per queste nostre contrade, ma ancora per la Grecia istessa, e celebrerà il nome beatissimo suo, e tutta quella nazione si terrà essere stata favorita

e beneficata da S. Santità, essendone stato beneficato un così onorato cittadin suo. Pigliate, Signor mio, questa occasione col vostro buono e bello animo, e fatevi conoscere dal mondo non men generoso e giudizioso, che fortunato. Bacio la mano di V. Signoria e nella sua buona grazia mi raccomando. A' 7. d'Ottobre 1540. Di Roma.

A Monsig. Jacopo Card. Sadoleto.
A Roma.

Per lettere del nostro M. Carlo Gualteruzzi ho inteso, quanto non solo prontamente, ma ancora desiderosamente V. S. s'è mossa, tosto che ella per la sua indisposizione ha potuto farlo, ad andare a N. Sign. supplicandolo a dar fine al mio piato col Palenzuola, con tutta quella più viva forza d'onorate parole e piene d'amore e d'affetto, che raccorre avete saputo per giovarmi: nè per altro conto alcuno avete quella fatica presa, che per questo: e quanto ancora N. S. vi ha risposto sopra ciò con molta dolcezza promettendovi di voler mandare a fine questo desiderio vostro; e così dato ordine che si segua e fornisca. Del qual pieno e rilevato ufficio vostro e cortesia, conciossiacosachè il tormi d'addosso quel pianto che mi tribolava, è un tornarmi dallo inferno al paradiso, rendovi ora quelle maggiori grazie che io

posso, con questa penna, che è tuttavia molto debole e oscura a così grande vostro e illustre merito. Quelle poscia che io debbo, vi renderà in ogni tempo il mio animo tra se stesso estimando, quanto singolare amore è quello, a ciò spinto v'ha, e quanto io abbia da tenermi fortunato d'un così vero e fedele amico e così alto, chente voi siete. E come che tutto ciò cosa nuova non mi sia, che dal principio della nostra amistà insino a questo dì, tra i quali termini 40. e più anni sono varcati, sempre siete meco egualmente e buono e cortese stato; pure il vedervi ora, che in tanta dignità e sì alto grado salito siete, quello stesso di tutti gli altri tempi, nè aver la fortuna in parte alcuna alterato e cangiato il vostro purissimo e costantissimo animo, m'è sì dolce, che niuna cosa più. N. S. Dio ve ne renda quel guiderdone per me, che alla vostra incomparabile virtù è richiesto, ed a me doni tanto di vita, che io veder possa questa opera della sua Maestà sopra voi, e che tanta sia l'autorità vostra, quanta è la bontà. State sano. V. S. si degnerà salutarmi il mio (1) M. Paolo. A' 26. di Dicembre 1537. Di Padova.

---

(1) *Paolo Sadoleto nipote del Cardinale, e dopo la morte di lui Vescovo di Carpentrasso. Fu in credito di buono Scrit-*

Al Cardinal Sadoleto.
A Carpentras.

Ho veduto (1) M. Paolo Sacrato nipote vostro con molto piacer mio alcuni pochi giorni qui, il qual ben mostra coi suoi cortesi e modesti costumi essere natia del vostro giardino pianta. Areilo tenuto volentieri più lungamente, s'egli non avesse sollecitato il partire, per non tardare a tempi sinistri il passare a voi, dove egli ha tutto l'animo. Esso potrà raccontarvi a pieno del mio stato, del quale mi conten-

---

tore, e parecchie sue lettere volgari furono inserite da Bernardino Pino nella Raccolta da lui fatta di lettere in 4. *volumi stampati in Venezia nel* 1574. *indi nel* 1582. *in* 8. *senza nome degl' Impressori.*

(1) *Paolo Sacrato nipote anch' egli del Sadoleto prese ad imitarlo nella purità dello scrivere latino, e pose alle stampe del Baldini in Ferrara nel* 1580. *due Volumi di lettere, indi nel* 1586. *il terzo, che fu impresso dal Rossi, e con addizione fu per far ristamparne il primo da Cristofano Plantino, come si ricava da due lettere del II. Vol. ad esso Plantino dirette, ma io non so se ciò dipoi venisse ad effetto.*

terò assai, se il cielo mi concederà poter vedervi e godervi qualche ora prima, che io più invecchi; di che egli molta speranza m'ha data, dicendomi in questo medesimo desiderio di veder me esser parimente V. S. della cui amorevolezza verso me m'ha lungamente ragionato il nostro Mag. M. Niccolò Tepolo, che per nome della mia Patria fu questi passati giorni al convento di Nizza, e il Secretario suo M Ben. Ramberti, i quali amendue m'hanno ripieno tutto l'animo di dolcezza. Attendete a conservarvi sano; io riverentemente v'abbraccio, ed alla vostra grata e costante memoria che di me serbate, mi raccomando. A' 14. di Settembre 1538. Di Vinegia.

A Monsig. Ridolfo Pio Cardinal di Carpi. A Roma.

Sarei da essere peravventura non poco ripreso, se avendo V. Sig. ch'è sì grande, voluto primiera rompere il silenzio, che è tra noi undici anni stato, io, che sì picciol sono, tacer più oltra volessi. Le dico adunque, che siccome io con molto mio affanno vidi le cose, che la fortuna o la necessità già trapose tra lei e me, affine che l'incomparabile piacer, che io prendea in amarla, si dileguasse e disperdesse, così ora volentieri raccoglio il buono affetto dell'animo di lei, che m'hanno recato le sue lettere. E voglio credere tutto quello

che ella me ne dice, ed insieme tornare a rendere il mio a lei tale, quale ella medesima sa, che egli era. Nè altresì rifiuto le sue profferte. Anzi le terrò e guarderò per cosa molto cara, e tanto ancor più, quanto io meno l'aspettava. Piaccia a Nostro Signor Dio che quello che io fo ora sinceramente con lei, e stimo che ella parimente faccia con meco, di ricongiugnere e rilegare la mia interrotta già benivolenza ed amore, ora servitù ed osservanza con la sua grande autorità e dignità, senza più impedimento alcuno ricevere, quanto le nostre vite basteranno, si distenda. Baciando la mano di Vostra Signoria. A' 17. di Dicembre 1538. Di Vinegia.

A Monsig. Bernardo Cardinal di Trento.
A Trento.

La infinita bontà di Vostra Signoria con somma umanità congiunta m' ha sempre dato speranza, che avvenendomi avere il favor suo, ella non si sdegnerebbe prestarlomi, siccome ora m' avviene grandemente. Il che ella dal Sig. Decano suo nipote e molto Signor mio intenderà. Onde riverentemente la priego ad esser contenta di pigliar la protezion mia e con la sua grande autorità guidare in porto la molti anni travagliata mia giustizia. Di che le rimarrò senza fine tenuto mentre averò vita e spirito, e procaccierò, che ella non

mi trovi in tempo alcuno ingrato debitore e servitor suo. Il rimanente le dirà il detto Sig. Decano a cui mi rimetto. Bacio a Vostra Signoria la mano e nella sua buona grazia e mercè umilemente mi dono e raccomando. A' 15. di Marzo 1539. di Vinegia.

A Monsig. Gasparro Cardinal Contarino. A Roma.

Io ricevo tanto più volentieri il rallegrarsi, che fa meco Vostra Signoria con le sue cortesissime lettere del nuovo luogo datomi da Nostro Signore a cotesto sacratissimo Collegio, quanto ella si rallegra della sua opera medesima; che da lei e dalla sua bontà e dolcezza verso me conosco buona parte di questo alto dono fattomi da sua Beatitudine. E così ne la ringrazio con tutte le forze del cuor mio. Nostro Signor Dio, che ha questo voluto, mi doni ancor tanto della sua grazia, che io possa rispondere al testimonio, che V. S. di me ha dato. Io certo porrò ogni mia diligenza e studio, che ella mi conosca in ogni tempo non ingrato servitor suo. Nè potrò avere in questo nuovo stato mio cosa alcuna più cara, che l'amor, che ella mi porta; ed il suo sano e amorevole consiglio, col quale ho deliberato governarmi; e spero non potere errare per mia guida e sostenimento avendonelo. Non

scriverò più lungamente, che le molte visitazioni non mi lasciano tempo da poterlo fare. Però a Vostra Signoria senza fine mi raccomanderò, la quale Nostro Signor Dio conservi. All' ultimo di Marzo 1539. Di Vinegia.

A Monsig. Girolamo Cardinal Ghinucci. A Roma.

Rendo infinite grazie a Vostra Signoria della sua umanissima gratulazione, per la quale ho potuto agevolmente conoscer quello, che molto prima non m' era nascosto, e ciò è l' affezion sua verso di me esser non meno sincera che grande, di che io debbo infinitamente restarle obbligato; il quale obbligo mio viene ad essere tanto maggiore, quanto io meno mi sento avere infino a qui meritato seco. La quale ha meco prima, che ora in tante altre cose mie meritato, che non facea bisogno, che ella iscusasse ora il caso della fortuna, che non ha permesso, che ella si sia potuta trovare presentemente in concistorio il giorno della mia promozione; dove se ella non fu con la persona a favor mio, ella nondimeno vi fu con l' autorità sua, che fu altrettanto. A me appartiene ora servar memoria di tanto obbligo, e procurar di poterla col tempo servire in alcuna cosa, che almeno sia tale, che possa farle testimonio dell'animo

e gratitudine mia verso di lei. Alla cui buona grazia quanto più posso umilemente mi raccomando. Al primo d' Aprile 1539. di Vinegia.

A Mons. Ennio Filonardo Card. Verulano. A Roma.

Io dovea prima che ora render molte grazie a Vostra Signoria dell'amorevole ufficio suo fatto per me, dove è stato opportuno d'intorno alla creazion mia a cotesto sacratissimo Collegio. Il quale ufficio avea inteso essere stato di molto momento, siccome dovea essere il testimonio di tanto Signore. Ma le molte occupazioni mie di questi primi giorni sono così spesse state, che m' hanno fatto negligente in ciò infin questo dì; al quale ho ricevuto le lettere di lei, per le quali ella si rallegra meco della detta dignità mia con molto affetto dell' antica benivolenza verso me sua. Farò adunque ora con queste poche righe l' un mio debito e l' altro di ringraziarnela, quanto io so e posso il più. Veramente io non arei mai potuto aspettar da lei altri ufficj, che questi che io ho ricevuti, e ricevo; avendo io in tante prove conosciuta già cotanti anni la sua gran bontà ed il suo puro e candido animo. Tuttavia io ne le sento tanto maggiore e più vivo l' obbligo, quanto a questi tempi sono più rare le amicizie, che

esser non solevano; e quanto non potrei sentir cosa più cara di questa, che ella si ricordi, che io le sono stato buon servitore al tempo delle sue fatiche e delle mie. E se nostro Signor Dio mi darà occasione da poter dimostrar gratitudine al suo costante e cortese animo, ella conoscerà non avere amato persona non merita della sua buona grazia, avendo me amato ed onorato, come ha. In questo mezzo la priego a tenermi per tutto suo, ed a pensare di poter di me, quanto di servitore, che ella nella sua casa abbia, o nel suo medesimo sangue. E certo sia che ella in nessun tempo resterà di ciò ingannata. State sano, Reverendissimo Signor mio, e me serbate nella vostra buona grazia. Ai 29. di Maggio 1539. Di Padova.

Rallegromi sopra tutto della nuova Legazion donatale da Nostro Signore, la qual priego l'Altissimo che le torni a compiuta soddisfazione ed onor suo e pubblico.

A Monsignor Federigo Cardinal Fregoso. Ad Ogobbio.

Jeri Nostro Signore creò Vostra Signoria Cardinale con 10. altri, ma primo di ciascuno con tanto favore primieramente di Sua Santità e poi di tutto il Collegio, e con tante laudi vostre, che io stimo, che già molti e molti anni non ne sia

stato nominato alcuno sì onoratamente e con tanta soddisfazione *universi amplissimi ordinis*. Mi rallegro di ciò con Vostra Signoria più per conto della Cristiana Repubblica e di questa Santa Sede, e per la pura e piena soddisfazion mia, che per la sua, che so quanto ella vivea quieta e riposata nel suo Vescovato. Credo non bisogni, che io dia a Vostra Signoria prudentissima verun consiglio. Pure le ricordo amorevolmente, che ella non pensi rifiutar questo dono di Sua Santità e la infinita dimostrazione, che ha fatta d' amare ed onorar Vostra Signoria questo sacro Collegio, che sarebbe cosa lontana dal giudicio che fa il mondo di lei, e della virtù e bontà sua. Percioechè si potrebbe credere, che faceste più stima del comodo vostro che del debito: dico del debito, che avete con Nostro Signor Gesù Cristo. Ma non più, nè *Noctuas Athenas*. Abbraccio riverentemente Vostra Signoria con tutto l' affetto del mio cuore, e della mia anima, che è tutta sua, e sommamente desidera vederla qui e goderla. Il mio, anzi nostro Mes. Carlo Gualteruzzi buono e gentile quanto Vostra Signoria medesima può sapere, il quale per nome di Nostro Signore le porta il brieve di Sua Santità e la berretta, supplirà a quello, in che io manco. A cui Vostra Signoria sarà contenta dar fede come a me proprio, in quel-

Io che egli le dirà per mia parte. Ai 20. di Dicembre 1539. Di Roma.

Al Cardinal Fregoso.
Ad Ogobbio.

Nostro Signor oggi m' ha letta egli la epistola di Vostra Signoria scrittagli in risposta del suo brieve, volendo farmi vedere tutto quello, che egli avea dell'animo vostro in questa elezion sua, con molta commendazion vostra mostrandomi che anco l' altra volta egli aveva avuto questo medesimo desiderio, senza avere rispetto alcuno al parentado, che avete così stretto col Signor Duca d' Urbino, per rispetto delle cose di Camerino, che allora erano in molta differenza; confidandosi nella virtù e bontà vostra, con molte altre parole molto onorate, le quali io udii grandemente volentieri. E perchè Vostra Signoria il priega che egli vi lasci dimorar costì fino al futuro ricolto delle biade, io gli dissi: ben Padre Santo, non vuole Vostra Santità far questa grazia al Cardinal che certo ne ha gran bisogno, siccome esso le scrive? Mi rispose, certo che noi desideriamo di fargli ogni comodo. Ma questa dimora così lunga, essendo egli così vicino a noi, non potrebbe esser senza carico nostro. Oltra che ci sarebbe molesto indugiar tanto a vederlo e ragionar delle cose nostre e di questa Santa Sede con lui.

Scrivetegli che si disponga ad esser qui a questa Quaresima. Perchè fatta con noi Pasqua e alcuni pochi dì, saremo contenti, che sua Signoria si ritorni al suo Vescovato per quel tempo tutto che esso ci ricerca. Dunque poscia che Nostro Signor così vuole, stimo che sia bene, che Vostra Signoria il compiaccia. Questo tempo infin Quaresima è assai lungo da quelle cose, che a ciò bisognano. La via fia breve, e la dimora qui sarà d' un 25. giorni o un mese, che poco importar vi potrà, e stimo, che Vostra Signoria potrà aver la stanza in S. Apostolo, nè bisognerà altramente trovar casa. E forse che oggi ne farò qualche opera con la Sign. Marchesa di Pescara, dovendo io essere con sua Signoria. Alla vostra lettera portatami da M. Carlo ed alle cose dettemi da lui a vostro nome, non rispondo, che non fa bisogno. Perciocchè io so che non arrossirò nè mi pentirò mai d' avervi persuaso a quel fare, che tralasciar non potevate senza disordine grande, e scandalo. State sano. Agli 11. di Gennajo 1540. Di Roma.

Al Cardinal Fregoso.
Ad Ogobbio.

Vostra Signoria ha pur voluto fare a suo modo in sinistrarsi e disagiarsi ella per adagiare e comodar me, mandandomi uno de' suoi muli ora, che ella più mestiero

ne avea, che non ho io. Certo che ne ho ricevuto dispiacere, che anco dispiacere può fare un gentile animo a colui, a cui egli usa molta cortesia, in quanto conosco la incomodità che ne verrà a Vostra Signoria. Nè posso credere, che costì, dove suole essere l'abbondanza de' muli da soma, non se ne sia potuto trovare uno a prezzo. Ed il mio M. Pietro Pamfilio mi sarà poco amorevole stato questa volta a dare a Vostra Signoria questa noja. Tuttavia, perchè ella non è la prima cortesia, che Vostra Signoria m'ha fatta, io l'accetterò come molte altre ho da lei accettate, rendendonele molte grazie, ed a lei molto raccomandandomi. A' 3. di Gennajo 1540. Di Roma.

A Monsig. Niccolò Cardinal de' Gaddi. in Francia.

Le umanissime lettere di V. Signoria l'altr' jeri per mano del suo gentil nipote ricevute, per le quali ella si rallegra meco della nuova dignità da N. Sig. donatami, m'hanno fatto certo di due cose, amendue a me carissime e gratissime per la loro qualità: ciò sono, l'una, che ella mi ama bene assai, il quale amor suo quanto debba da me pregiato essere, ognuno il può da se giudicare, senza che io ne ragioni. L' altra è, la penetrazione, che mi dimo-

strate aver nel mio medesimo animo, e ne' pensieri che io ho avuti d'intorno a questo novello avvenimento e mutamento del mio stato. La qual penetrazione è tale, che se voi foste nel mezzo del mio petto stato, non areste di me più veduto e conosciuto di quello che così di lontano fatto avete. Rendovi adunque molte grazie e del vostro amore verso me, e del vostro giudicio: quello gran dono per se, questo di gran pregio altresì, perchè mi fai di quello sicuro. Perciocchè non potrebbe essere, che V. Sig. così particolarmente mi conoscesse, se ella non m'amasse, ed avesse in alcuna parte caro. Conciossiacosachè sopra le cose che non s'amano, e non sono care avute, niuno con amichevole affetto pensa o discorre minutamente. E certo così appunto è di me avvenuto infino a questo dì, come voi dite. Che m'è non poco nojoso e grave paruto il mutarmi d'un gratissimo vivere ad un altro pieno d'inquietudine e di travagli. Come che il mio M. Cola fa tutto quello ufficio, che voi avete giudicato che egli faccia, di levarmi, quanto in lui è, le noje d'intorno, pigliandosene egli la maggior parte. Ma come che sia, poi che Nostro Signor Dio così ha voluto, che sua volontà debbo estimare che sia tale mutazione stata, poscia che io ad ogni altra cosa ho più pensato, che a questa; io procaccierò e di contentarmi del voler suo, e di ringraziarnelo con procurar quanto le

mie deboli forze basteranno, di soddisfare al mio gran debito con la Maestà Sua. Alla parte, che Vostra Signoria dice sperar che io sia per ajutarla a ricuperare i suoi beneficj, ella può di me promettersi tutto quello, che fie in me sempre da potere a pro ed onor suo. E piacemi che ella così si prometta già da ora. Resta solo che N. S. Dio mi dia e occasione e autorità da spendere per lei. Io mi starò qui questa state con pensiero di essére all' Ottobre in Roma, dove per avventura a quel tempo sarà ancor Vostra Signoria. Allora ella presentemente potrà e comandarmi e vedere il mio pronto e sollecito desiderio di servirla. In questo mezzo tempo a Vostra Signoria mi raccomando, e la priego a tenermi nella sua buona grazia. E perchè io ho inteso il Re Cristianissimo avere scritto al suo Oratore in Roma, che ringrazii N. S. a nome suo, dello avermi a Card. creato, con molte onorate parole della persona mia; d' intorno a ciò priego V. S. ad esser contenta di rendere per me infinite grazie a S. Maestà di sì alto favore, che ella m' ha fatto con S. B. e di sì chiaro e sì onorato testimonio suo, profferendole la mia sincera servitù, e ferma e perpetua memoria di questa sua quanto meno aspettata, tanto a me più cara cortesia. State sano. Ai 7. di Giugno 1539. Di Padova.

Al Cardinal de' Gaddi.
In Francia.

Ho inteso da più d'un venuti di costà, l'amore e la carità, che V. S. mi porta, e gli onorati ragionamenti, che ella di me ha sovente avuti in cotesta celebratissima Corte. Del quale amor suo sarei poco degno se io non le rendessi quelle grazie, che io potessi maggiori, di così cara e dolce memoria, che ella di me serba, e di sì alto ed illustre testimonio di ciò suo, pregandola che si degni usarmi e adoperarmi in alcuna cosa, che io per lei far possa; acciocchè mi si dia occasione di mostrarmele in qualche parte grato, siccome sempre e desidero di fare, e debbo. Ebbi a questi giorni una molto bella e molto Ciceroniana epistola dal Reverendiss. Arcivescovo di Cosenza V. nipote, per la quale egli mi raccomanda la spedizione della chiesa di Fermo per M. Lorenzo Lenzi eziandio nipote vostro. La qual cosa ho intesa sommamente volentieri, essendomi chiara e conta la virtù e gli onestissimi costumi congiunti con gli studj delle buone lettere di lui molto meritevole della buona grazia di Vostra Signoria. Farò in questa bisogna ciò, che fie in me ad onore e comodo suo. Vostra Signoria fia da me pregata a farmi umilmente raccomandato alla Maestà del Re, del cui alto e

valoroso animo sono dalla felice memoria di Papa Leone in qua sempre stato divotissimo servo. A' 22. di Dicembre 1540. Di Roma.

Al Cardinal de' Gaddi.
In Francia.

Nessuna cosa potrei io intendere, che più cara e dolce mi fosse, di quello che ora ho inteso per lettere di Vostra Signoria lei serbare amorevole memoria di me e della mia in ver di lei antica affezione ed osservanza. Di che le rendo immortali grazie, comechè ciò m' avvenga dover fare molto spesso; perciocchè non solo in tutte le sue lettere scritte a me ella così fa, come io dico, ma sì il fa, ella eziandio in alcune scritte ad altrui, siccome in una drizzata al mio M. Carlo da Fano questi dì ho veduto. Delle quali memorie sue ella da se può stimare, quanto io tenuto le sia, senza che io lo scriva. Al quale suo così cortese ufficio tuttavia e rispondo e sempre risponderò con altrettanta memoria, che ho di lei e del suo costante verso me, ed in se stesso valoroso ed amabile animo. E in ogni tempo mi fie caro poternele dar vero testimonio con operarmi in alcuna cosa per lei, e non pure con parlarnele solamente. Ma lasciando ciò da parte, dogliomi dall'altro canto grandemente e della indisposizione

sua degli occhi, della quale ella mi racconta, e sentone quel dispiacere, che mi si conviene; e di tanto ancora il sento maggiore, in quanto ella è cagione, che Vostra Signoria non è forse ora in Roma, nè ci sarà questa vernata. A che non so che altro fare, se non pregar Nostro Signor Dio che le torni la sua intera sanità, acciocchè ella possa venire a goder della presenza di Nostro Signore e a dare a me ed agli altri colleghi poter fruire della sua dolcissima conversazione e confidenza. La qual cosa io certo in parte mia desidero sopra ogni altra. La pazienza che Vostra Signoria ricerca da sopportar tanto male, le darà e somministrerà il suo generoso animo. Farò adunque fine nella sua buona grazia umilmente donandomi, e la mano basciandole. Ai 5. di Dicembre 1541. Di Roma.

Io intendo ogni dì migliori novelle dello studio e del valore di Monsignor di Cosenza nipote di Vostra Signoria. Di che mi rallegro con lei e sentone infinito contento, perciocchè io amo quel buono e virtuoso giovane non altramente, che se egli mi fosse figliuolo.

A Monsig. Giovanni Cardinal Morone.
A Modona.

Ancora che io stimi, che V. S. da se creda, che della sua promozione a Car-

dinale io abbia molta allegrezza ricevuta, sapendo che io e l'amo da quel tempo in qua, nel quale ella assai tenera venne allo studio di Padova, dove io era, ed in quello dimorò alcuni anni lodevolmente, e la onoro e riverisco con tutto il mio animo, dappoi che ho intese le sue molte e molto belle e molto illustri operazioni e fatiche poste a beneficio di questa santa Sede e della Cristiana Repubblica, ed ora pone tuttavia. Nondimeno non potendo io tener questa mia allegrezza rinchiusa, ho voluto con queste poche righe darlene testimonio con lei, e con la detta santa Sede e Repubblica e meco medesimo rallegrandomene. Conciossiacosachè ed ella sentirà onoratissima mercede esserle stata data dal Vicario di Dio delle sue laudabilissime opere con questa dignità e grado, ed essa medesima santa Sede e Repubblica potrà molto maggior frutto cogliere della bontà e religione e dottrina e tante altre virtù sue per lo innanzi, essendo ella molto maggiore in autorità e riverenza, che stata non è per lo addietro, ed io averò in questo nostro Collegio un Signore il quale io ho grandemente desiderato d'avere, poscia che io ci sono, e da cui per la molta sua esperienza e chiaro ingegno potrò ricevere nelle cose, che vi si tratteranno prudentissimo e fidissimo e ajuto e consiglio. Il qual tempo con desiderio aspettando, e in questo mezzo

tutto quello, in che io sia buono a servirla, profferendole, nella sua buona grazia mi dono e raccomando. Ai 4. di Giugno 1542. Di Roma.

A Monsig. Ippolito Cardinale di Ferrara. In Francia.

Non voglio mettermi a dimostrare con parole a Vostra Signoria il desiderio ed obbligo mio verso lei, che l'antica servitù mia lungamente avuta con la Illustrissima casa sua da'miei primi e più teneri anni, e le amorevoli dimostrazioni sempre usatemi dalle felici memorie de' suoi progenitori, ed il molto valor suo, e la cortesia, che ella successivamente si degna usar meco, ne le posson far piena fede. Bastimi solo dirle, che se mai per alcun tempo mi sarà concesso modo di poterla servire, nè io potrò ricevere da Nostro Signor Dio grazia maggiore, nè ella si troverà punto ingannata dell'affezion, che mi dimostra. La ringrazio infinitamente delle cortesi e amorevoli profferte, le quali serbo in luogo di grande ed onorato capital mio, il quale animo suo e prima più pienamente aveva io veduto per relazione del suo non meno gentile ed accorto, che buono e valoroso Mess. Gio. Bianchetti, ed ora più certamente ho conosciuto per lettere di Vostra Signoria dei 26. di Dicembre, alle quali più tosto arei risposto, se prima mi fosse-

ro state rendute. Benchè elle non mi siano state meu care per la loro casuale tardità. Nella cui buona grazia umilmente con tutto il cuore mi raccomando, disiderandole e pregandole ogni felicità. Ai 13. di Marzo 1542. Di Roma. Saluto il mio ed a V. S. caro e dal mondo onorato M. Luigi Alamanni.

A Monsig. Guido Ascanio Sforza Card. di S. Fiore e Camerlingo. A Roma.

Ricevei jeri con la mia solita e debita riverenza il brieve di N. S. mandatomi da V. S., per lo quale S. S. m' impone *in virtute sanctae obedientiae*, che io torni a Roma alla parte delle fatiche e cure sue, siccome è il debito mio, e vi sia al principio del vicino Advento; il qual brieve non sarebbe stato bisogno di scrivermi, se io non fossi stato necessitato a pensare di far qui questa vernata. Perciocchè io non posso stare in luogo alcuno più volentieri, che presso a Sua Beatitudine, e visitata la mia Chiesa, come fatto ho, mi sarei posto in cammino, ed arei a questa ora basciato il santissimo piede suo. *Ma la necessità rompe legge e buon volere*, come si dice. Io per maritar convenevolmente quella figliuola, che la mia fragilità e umanità m' ha data, al che fare con buona licenza di Sua Santità andai questa sta-

te a Padova ed a Vinegia, ha convenuto impegnar buona parte delle mie rendite, non avendo io altro modo di ciò fare. Le quali rendite tutte non essendo tali che bastasser a mantenermi in Roma per se sole, ch' ogni anno sono stato astretto a far qualche debito a quel fine; ora, che elle son mezze, come potrò io vivere in Roma a questi così stretti e così disagevoli tempi con esse? Per questo rispetto pensai di supplicar a S. Beat. che fosse contenta, che io mi stessi questa vernata alla mia Chiesa, nella quale e m'ingegnerei di fare il debito mio verso lei, e oltre a ciò procurerei che le mie diminuite rendite come che sia mi bastassero. E già aveva io scritto al mio M. Carlo, che supplicasse V. Signoria a nome mio, che per sua naturale bontà e cortesia volesse impetrarmi da Nostro Signore questa grazia. Quantunque oltre a tutto questo m' è avvenuto una non pensata nè preveduta disavventura, che subito giunto io qui, mi si incominciò a malar de' miei, e in tanto hanno perseverato in questo, che ora ho diciassette della mia famiglia malati in casa de' più cari e più a me necessarj, e pure oggi me ne sono malati due, intanto che io non so, come io mi potessi mettere in cammino così scemo di servitori, come io sono. Dunque per tutte queste cagioni prego V. S. e il suo nobile e benefico animo ad aver pietà delle noje che mi so-

prastanno, e donarmi ora questo tanto di rimedio e di soccorso contra loro, d'impetrarmi da Sua Beatitudine questa licenza, massimamente, che essendo io così vicino a Roma, ogni volta che piacerà a S. Santità, che io pure torni a lei, potrò sempre in pochi dì essere a' piedi santissimi suoi. Non darò a Vostra Signoria fatica di più lunga lezione nella sua buona grazia raccomandandomi e la mano baciandole, ed ogni felicità a N. Sig. Dio supplicandole. A' 22. di Novembre 1543. Di Ogobbio.

LIBRO QUINTO.

A M. Federigo Fregoso Arciv. di Salerno. in Francia.

Essendo io in quella noja con l'animo per la dolorosa novella della presura e sacco della Patria vostra, nella quale potete da voi stimare ch'io fossi, e tanto ancora maggiore, quanto di voi e del Sig. Ottaviano non si sapea ben quello che ne fosse addivenuto variamente ragionandosene, mi sopravvenne M. Benedetto Tagliacarne vostro, al quale piacque passando egli a Vinegia pigliar sinistro di divertir fin qui per vedermi e ragionarmi di quelle cose, delle quali egli pensava che io fossi, siccome io era disiderosissimo di saperle. E veramente in questo tempo non so qual cosa altra mi fosse

potuta così grata giugnere, come è stata la sua venuta. Che come che io da alcuna altra parte avessi potuto intendere dello stato vostro, pure non credo che fosse potuto venire a me persona, che così a pieno me ne avesse renduto conto, e così particolarmente, come ha fatto egli. Che non solo delle fortune vostre, ma eziandio degli studj e de' pensieri e degli animi vostri m' è egli prudente e discreto recitatore stato. Di che io gliene sento grande obbligo. Ma lasciando questo da parte stare, e d'altro ragionando. Quanto al caso della Patria vostra, non piglierò a consolarvi, il quale e per la prudenza natural vostra, e per la sperienza degli umani avvenimenti so che non ne avete bisogno, e sapetevi con lo essere innocente consolar da voi stesso. Quanto alla vostra perdita, e' mi piace assai, che quello che avete perduto, era da voi amenduni stimato tale, che per poco l'areste rifiutato, e sarestevene spogliati volontariamente voi stessi. Nella qual cosa una sola ingiuria avete dalla fortuna ricevuta, che ella non ha permesso, che abbiate potuto mostrare al mondo questo vostro cotale animo. Il che è tuttavia da curar poco, quando la vera virtù di se sola si contenta, senza altro. Rimane ora, che siete libero di quella servitù, che in vista parea regno, che pensiate di vivere a voi stesso, anzi pure che mandiate ad effetto esso pensiero, che pensato a ciò avete voi molto

prima che ora, siccome io da me istimava che faceste, e come m'ha detto M. Benedetto che pensavate e ragionavate di voler fare molto spesso. Sallo Iddio, che io da Roma mi dipartì', e da Papa Leone, in vista chiedendogli licenza per alcun breve tempo per cagion di risanare in queste contrade, ma in effetto per non vi ritornar più, e per vivere a me quello o poco o molto che di vita mi restava, e non a tutto gli altri più, che a me stesso. Non dico già ciò, affine che pigliate voi esempio da me, ma perchè volentieri vi confermiate nel vostro generoso proposito, vedendo altri ancora aver saputo sprezzar delle cose, che sono universalmente desiderate e cercate molto. Sommi fermato in Padova per istanza città di temperatissimo aere, in se molto bella, e sopra tutto e comoda e riposata, ed attissima agli ozj delle lettere e degli studj, quanto altra che io vedessi giammai, anzi pur molto più. E stommi ora in città, e quando in villa, di tutte le cure libero, e se pure alcuna ne ho, che nel vero il mio stato per non essere egli più largo e abbondevole de' beni della fortuna di quello che egli è, alcuna me ne dà alle volte, elle sono leggiere ed agevolmente si portano, nè turbano l'animo o gli studj suoi per questo. Non posso dirvi quanto io desideri, che pensiate di venire a riposarvi ancor voi qui, ed a fermarvici, non solo per la soddisfazione e

contentezza mia, che sarebbe senza fallo la maggiore, che io aver potessi, ma ancora molto più per quella, che io crederei che voi areste per molti conti. Come che quel solo, e ciò è, che qui sono alquanti di quegli ingegni e di quegli uomini, che altrove non si troverebbono di leggiere, doverebbe potervi muovere e persuadere al venirvici. Che non posso istimar per niente, che pensiate di far la vostra vita in quel paese, la vita degli uomini del quale non è in parte alcuna a quella di voi somigliante: e maravigliomi ancora come il nostro Mons. di Bajus vi possa dimorar sì lungamente, come che egli non sia tanto oltre negli studj quanto voi siete. A' quali studj non so qual vento possa esser più contrario, e più dal porto loro gli allontani, che quello di cotesta Corte più ad ogni altra cosa volta, che alle carte ed agli inchiostri. O quanto fareste bene amendui voi a venirvene in queste contrade a riposare ed a vivere oggimai una volta. La qual cosa se io avessi potuto fare, come voi potete, molto prima che ora l'arei fatta, nè arei gittati poco meno che dieci anni de' migliori della mia vita, gittati dissi per ogni altro rispetto, solo che in quanto eglino m'hanno procacciato un poco di fortuna e di libertà. Quantunque tutto questo anno io stato sono travagliato, prima per un mese da febbre continua, che m'ebbe a levar la vita, poscia per otto

da una quartana nojosa molto, e gli tre sono stati dispensati in guardia e in cura di ricuperar le forze, per le passate febbri perdute, che ancora non mi sono potute ritornar compiutamente. Ma tornando al Sig. Ottaviano, del quale sa Dio quanto mi duole che egli sia prigione, essendo egli massimamente così cagionevole della persona, come egli è, se per lo allagamento, che è in Lombardia di soldati e d'eserciti mi fosse ciò concesso, io sarei ora in cammino per andare a vederlo, e starmi un mese prigione con esso lui, e farollo, se mi si concederà poterlo fare. Quello, che io per lui posso, se cosa alcuna posso, io l'ho profferto a M. Benedetto: V. S. mi spenda, senza risparmio. Che il mio debito con lui e con voi è molto maggiore, che non è tutta la mia fortuna. Prego ben voi, che alle volte mi diate alcuna contezza di voi e di lui, che nessuna cosa mi potrà giugner più cara, e mi raccomandiate a Mons. di Bajus ed a M. Benedetto, se il vederete, che stimo di sì, ed a voi stesso. A' 20. di Luglio 1522. Di Villa nel Padovano.

All'Arcivescovo. di Salerno.
In Francia.

Molto piacer mi recò la vostra risposta alle mie lettere date a M. Benedetto Tagliacarne non solo per sentirvi sano, o

o pure per lo aver voi avuto nuovamente dal Re una Badia, di che con voi mi rallegro, quanto ancora per vedervi esser di quello animo, che voi mi scrivete assai per se contento della sua fortuna, nè più oltre in ciò disiderante. La qual cosa m'è paruta di quelle che rarissime volte s' intendono con verità in alcuno. Lodovene quanto posso il più, parendomi che nessuno uomo parte alcuna in se aver possa più da essergli cara tenuta, di cotesta. E se la presura e il sacco della vostra patria, e la prigion del Sig. Ottaviano vostro fratello vi molesta, non vi tengo per tutto ciò men felice. Che questo non è cosa che sia in voi, ma è tutto avvenimento di fortuna. In noi è, e nel nostro arbitrio dimora, il portar ciò moderatamente, siccome stimo che voi facciate, il che facendo voi men felice non siete, che sareste, se ciò avvenuto non fosse. Ma lasciando il filosofar da parte, massimamente con voi che siete sommo filosofo, avendo voi tale animo, quale aver vi veggo, io pregherò il cielo che vi dia occasion di poter venire a queste contrade, alle quali per le altre mie lettere io v'invitai, dove se io vi vedessi con Mons. di Bajus fermato non so quello che io mi desiderassi più oltra. Piacemi che pensiate di riposar questa vernata in Parigi, ed abbiate mandato per M. Benedetto, che stimo sia buono e comodo servitore a questo tempo, e di soave ed

elegante compagnia. State sano. A' 14. d'Ottobre 1522. Di Villa nel Padovano.

All' Arcivescovo di Salerno.
A Veghievano.

Benchè io abbia inteso continuamente di voi alcuna cosa tutto questo tempo che io non v' ho scritto, pure l' avere io ora veduto il vostro famigliare, che queste mie lettere vi recherà, e uditolo, m'è stato di consolazione assai. Al quale avendo io l'altr'jeri promesso di scrivervi, ora il fo, tuttavia brevemente; così convenendosi fare a questi turbati e sospettosi tempi. Io son qui già due mesi passati venutoci per basciare il piè a N. S. siccome era debito dell' antica servitù mia. Alla cui Santità non volendo io venir con le mani vote, le ho portato quella composizion mia sopra la lingua volgare, la quale io avea cominciata in Urbino, e tuttavia seguiva in Roma in casa vostra, quando la creazion di Leone me ne levò, e nella quale voi sete uno de' ragionatori, che vi sono. Holla poi fornita quest' anno e dedicata a N. S. ed ora donatagliele. Penso tornato che io alla mia Padovana dimora mi sia, di mandarla in Vinegia ad imprimere. Sono stato qui più che io non istimava, soprattenutoci da un piato, che si potrà fornire e terminar fra quindici gior-

ni; il qual finito mi partirò e andrommi a nascondere nella mia villetta. Se io potessi veder voi fermato in Padova, crederei veder poco meno, che compiutamente tutto quello, che io desidero. Ma io vi veggo dalla vostra fortuna rivolto ad altra parte, quanto volentieri, io nol so, se non che io vi stimo desiderosissimo di riposo. A V. S. ed al mio M. Simonetto mi raccomando. State sano. A' 18. di Gennajo 1525. Di Roma.

All' Arcivescovo di Salerno.
A Pesaro.

Venni a Bologna non meno per veder voi che per altro conto. Il che poscia che non m'è succeduto, ed hovvi trovato esserne partito e tornato a Pesaro, non so se io mi potessi ritener di passare anco per infin costà, se il tempo fosse d' altra stagione, che egli non è, e le strade men malvagie e dispettose. Porterommi adunque la mia noja in pace aspettando altra occasione di poter vedervi, della qual cosa ho quel disiderio, che dovete eredere che io abbia, dopo tanti anni di continua lontananza. Intesi a Ferrara questi dì voi aver la Canzone (1) d' Arnaldo Daniello, della

(1) *Narra il Castelvetro nelle Opere Critiche a car.* 103. *che avendo egli fatto*

quale fa menzione il Petrarca, che incomincia *Droit et raison* ec. Se così è il vero, vi priego ad esser contento di mandarmene uno esempio, ed a raccomandarmi in buona grazia della Sign. Duchessa. State sano. Ai 22. di Dicembre 1529. Di Bologna.

---

richieder al Bembo la Canzone di Arnaldo Drez et raison, *questi rispose che non voleva, che se ne traesse copia, dovendo in breve pubblicar quella Canzone con altre Rime Provenzali accompagnate da certe sue sposizioni. Da questa risposta argomentò il Castelvetro, che quella Canzone non si trovasse fra le altre composizioni di Poeti Provenzali possedute dal Bembo, sapendo quanto egli fosse vago di apparer di sapere, e di esser tenuto cortese, indi soggiunge, che* poichè fu morto, si trovò la cosa star così, e per le lettere sue, che furono stampate dopo la morte sua, perciocchè scrivendo a Federico Fregoso confessa di non avere, nè mai aver veduto quella Canzone, e per li libri Provenzali trovati appo lui, che pervennero tutti in mano del Castelvetro, ne'quali non era questa Canzone. *Ma sebbene quindi argomentare si può, che il Bembo non tenesse presso di se quei versi di Arnaldo, io non so se così facilmente ne avrebbe lasciato pigliar copia, essendo*

All' Arcivescovo di Salerno.
A Pesaro.

La risposta di V. S. mandata a Vinegia non ho ricevuta. Nè anco ho prima che ora per le lettere vostre dei 30. del passato inteso, che 'l Commentario del Salmo di Mons. di Carpentras sia da lei stato mandato a Francesco d' Asola. Scriverò oggi a Vinegia, che gli sia parlato, e che se ne faccia il voler di Mons. predetto, e che non vi si manchi di diligen-

---

egli gelosissimo nel custodire quelle rime Provenzali, e temendo, che non fossero stampate prima ch' egli le pubblicasse con le sposizioni sue, e con le Vite di ciascheduno di que' Poeti, e per tal cagione negò di dare al Tibaldeo suo carissimo amico le suddette Vite scritte da lui dei Poeti Provenzali, sapendo che il Tibaldeo per altri gliele ricercava. Che se poi il Bembo disse di avere, e non ebbe la Canzone di Arnaldo, ciò forse fu perchè non sembrasse, che avendo egli le Rime Provenzali, gli mancasse la Canzone più singolare, e la più famosa. Vedi le Note alle Vite de' Poeti Provenzali del Nostradama traslatate in Toscano dal Crescimbeni della nuova edizione di Venezia del 1730. *a car.* 3. *e* 4.

za. Che voi vi siate fermato costì, e poco pensiate alla Corte, mi piace sopra modo. E forse ella non è degna di voi. Increscemi, che non abbiate ottenuto qui quello, che cercavate d' intorno alla vostra Chiesa di Salerno. Ma che? nè anco di ciò è da maravigliarsene altri molto. Se voi veniste a Vinegia, io vi vederei, ed appagherei il mio lungo desiderio in ciò. Ma se aspetterete che io passi per costinci andando a Roma, per avventura aspetterete lungamente. Che non è men lontano da prender quel viaggio il mio animo, che si sia il vostro. Sarei ora, prima che io mi tornassi a Padova, per venire a vedervi insino a Pesaro, se la stagion fosse men dura, e le vie più agevoli, che elle non sono. Io sapea bene, che voi eravate in altri studj, che da dover tener conto della Canzon d'Arnaldo. Ma avendomi detto questi dì in Ferrara M. Bernardo Tasso, che voi l' avevate, non mi seppi tener di richiederlavi. State sano, Signor mio molto caro e molto Reverendo. Ai 7. di Gennajo 1530. Di Bologna.

All' Arcivescovo di Salerno.
A Vinegia.

Ebbi la lettera di V. S. in villa, e veduto quanto dottamente mi scrivete, rivenni qui, ed invitati M. Girolamo da

Ogobbio e M. Lazzaro Buonamico jeri a cena meco, diedi loro a leggere la detta lettera. Della quale essi presero singolar piacere e diletto, e disputaronne sopra buona pezza non contenziosamente, ma più tosto amichevolmente e desiderosi di trarne il vero con grande piacer mio. E di quella disputazion caddero in sulla provvidenza e predestinazion di Dio, sopra la quale si ragionò quanto io desiderava, che la promossi. Si risolvono, che per quanto aspetta alla Teologia, si rimettono al giudicio vostro, se quella opinion può sostentarsi, perciocchè essi ne dubitano. Quanto poi alla Filosofia, essi stimano, che ci sia assai da disputar per sostenerla. E con queste parole si dispartirono, molto molto a voi raccomandandosi e sino al cielo lodando la vostra dottrina e il capace fertile vostro ingegno. Hovvi ubbidito in ciò, che non ho mostrata la vostra lettera ad altrui; nello stracciarla non v'ho ubbidito. Anzi vi priego, che siate contento, che io la tenga e serbi appo me sicuro che ella non uscirà delle mani mie. Nella cui buona grazia riverentemente mi raccomando, e saluto Mons. de' Bachi e l'Arciprete. State sano, osservandissimo e molto Reverendo Signor mio. Ai 21. di Giugno 1531. Di Padova.

All' Arcivescovo di Salerno.
Ad Ogobbio.

Io ho con molto piacer mio letto la lettera vostra del penultimo d' Agosto, nella quale ho veduto due parti molto a me care. L'una è quella, nella qual mi dite essere infastidito di cotesta dimora e stanza molto dura e disagevole, e stimo che N. S. Dio abbia cotesto fastidio e rincrescimento posto nell'animo vostro, acciocchè viviate ad onor suo più lungamente. L'altra è, che pensiate che questa città faccia più per voi, che luogo dell'Italia. Il qual pensiero se voi ad effetto manderete, io per me non so quello, che mi desidererò più oltra. E certo doverete mandarlo, non solo per li rispetti, che dite della conversazion di molti dotti uomini, che è tuttavia di molto e incomparabile diletto ad un dotto, ma ancora per l'aere così buono e così salubre, e per la comodità delle cose buone, che fanno per la vita, e per la vicinità di Vinegia, che torna ad infinito profitto e piacere di chi quinci oltre dimora. Nè questo da voi è men conosciuto, che da me. Dunque non ne dirò altro. Ben vi priego, che se vi fermerete in questo pensiero e delibererete di venirci, me ne diate contezza, acciocchè con la comodità di questo tempo della vernata insino a fatto Pasqua, il qual

tempo mi dite voler rimaner costì, io possa trovarvi alcuna buona stanza e capace della vostra famiglia e stalla. Questo dico, perchè non ce ne sono molte di questa maniera. Quanto a' Casci di Montefeltro, che avete ordinato mi si mandino, io ve ne ringrazio, venendomi li goderò per amor vostro. Di quelle altre cose non bisognava che voi vi pigliaste cura di farne scusa. Gran tempo è, che io son debitor vostro di molta gran somma. V. S. si contenti salutar Monsig. de'Bachi a nome mio e stia sana. Ai 10. di Settemb. 1531. Di Padova.

All' Arcivescovo di Salerno.
Ad Ogobbio.

Io stava per iscrivervi, e darvi notizia dello avere io ricevute le vostre lettere e le due epistole del Padre Don Gregorio che voi mi mandaste con lettere, e del portator dell' une e dell' altre, che fu M. Perpetuo; quando questa mattina mi fur date le altre vostre con la quetanza di M. Ottaviano Barzi di 10. scudi. Della qual quetanza non bisognava che voi vi pigliaste alcuna cura, bastandomi che egli avesse da me i denari. Nondimeno ne rendo a voi tanto più grazia. Piacemi che mi date per queste ultime speranza di quello, di che voi nelle altre m' accennate, di voler venire a starvi otto giorni meco ai buoni primi tempi. Io vi ci attenderò con

sommo e singolar mio desiderio. Al qual tempo se Monsig. de' Bachi volesse pigliar cura di menarmi un buon Cane da rete di quelle contrade di Fano o di Pesaro, io ne gli sentirei molto obbligo, profferendomi a fare altrettanto per lui delle cose di questo paese. Le epistole del Reverendissimo Don Gregorio mi sono piaciute grandemente, ed hanno superata la opinione, che io avea ben grande e bene onorevole della sua eleganzia. Nè sarà uom, che giudichi non leggendo il loro titolo, che elle siano di monaco, e per dire più chiaro di frate. Nella quale cosa egli merita in tanto maggior laude, che *delet maculam jam per tot saecula inustam illi hominum generi*, di non sapere scrivere elegantemente. Queste sono non solamente latine, ma ancora anticamente latine, e piene della erudizione e candor di quelli buoni secoli, che poco tuttavia durò; e sono oltre a ciò gravi e sante, che anco le fa più belle e più care. Delle quali due quell'a Papa Leone pare che piaccia e diletti più a pieno, non perchè all'altra alcuna cosa manchi, ma perchè a questa non si può aggiugnere. Sarete contento farmegli raccomandato, quando il vedrete. Vidi M. Perpetuo volentieri, e parvemi molto e gentile e prudente uomo, ed atto *ad sustinendas vices tuas* in quella Badia, ed in qualunque altra grande impresa. Dolsemi che egli si lasciò

molto poche ore godere. Io penso fra quindici o venti giorni andare a Vinegia per un mese. Se ivi sarò buono a fare alcuna cosa per voi, spendetemi e usatemi per quel vostro, che io sono. A cui bascio la mano. A' 29. di Dicembre 1531. Di Padova.

All'Arcivescovo di Salerno.
Ad Ogobbio.

Soverchia fatica v'avete presa in dimostrarme che 'l vostro poco lungo silenzio non sia proceduto dallo esservi voi scordato della nostra buona ed antica amistà. Ciò nè può in voi avvenire, nè io, se avvenisse, lo potrei credere. Voi non solamente non avete da usar meco queste escusazioni, ma nè anco a por mente se voi tardo o non tardo rispondete alle mie lettere, che di nessuna importanza sono. Molto più m'incresce, che mi levate la speranza, che 'l buono e dotto padre Abate Don Gregorio in alcuna parte mi diè, che voi pensavate di venirvi a stare in Vinegia questa vernata. La qual cosa io estimai che al tutto avesse a dovere essere, poscia che egli era stato creato Abate a S. Giorgio di quella città, quando senza che voi poteste saper questo di lui essere addivenuto, pensavate andarvi, estimando io che la occasion di potervi goder lui ve ne dovesse invogliar molto maggiormente. Ma sia come si voglia, io nondimeno resto contento di tutto ciò, che voi disponerete, che non

può senza la disposizion di Dio essere, che guida e regge i passi ed i pensier vostri. Goderò io se a Dio piacerà, il detto padre Abate qualche giorno e forse mese questa vernata in luogo di voi, che sarete spesso ne' nostri ragionamenti. Piacemi tuttavia che mi promettete, passando voi, l'anno che verrà, a veder Mad. Costanza in Piacenza, se altro accidente non vi disturba, di venire a starvi quattro giorni meco. E potrem poi amendui scendere a Vinegia a visitare il Padre Abate e goderlo alcun giorno. Ho ricevuto i doni vostri volentieri, come debbo, e come soglio; che oggimai è cosa molto antica l'essere da voi donato, dico le medaglie d'argento belle assai, come che io abbia delle altre medaglie, che voi donate m'avete. E stimo, che elle non siano state a voi donate, come dite, che a voi non si donerebbono tali vanità; ma che l'abbiate comperate per donarlemi. La qual cosa non vorrei già che fosse avvenuta; non perchè l'obbligo mio non sia, se così è, per questo conto maggiore; ma perchè non vorrei, che voi pigliaste cura di donarmi più cosa alcuna con vostra gravezza; che m'avete cotanto donato per lo addietro. Ed oltre le medaglie ho avute le due belle tovaglie, e le dodici tovagliette, ed insieme i formaggi; quelle sottilissime e bellissime da maggior maestro, che io non sono, e questi buonissimi. Di che tutto vi rendo in-

finite grazie. E per fornir di fare a vostro modo per questa volta, manderò a pigliar la cagna da rete, che sete rimaso di mandarmi per ciò che ella bella non sia, il vostro uomo da S. Agata m' ha detto, che ella è molto buona. Il che se è, non pongo pure in considerazione la disparutezza che potrà venirmi ad uopo in ciò, che ella mi fie meno addomandata, che non sarebbe, bella essendo. Increscemi che voi anco da questo canto avete preso troppa cura per soddisfarmi per quello, che io dal detto vostro uomo ho inteso. Al quale ho ordinato, che siano date a Vinegia alcune poche cose da portare a V. Sign. che non nascono in S. Agata. Ella le goderà per amor mio, come io per amor di lei godo le sue. Il quale non ho in questa vita alcuno, di cui con più dolce e cara memoria mi ricordi, e che l'animo mio più onori di voi. N. S. Dio sempre v'accompagni, siccome certo sono che egli fa. A'20. di Luglio 1532. Di Padova.

All' Arcivescovo di Salerno.
Ad Ogobbio.

Ho veduto una lettera di V. Sig. de' due di Dicembre scritta al Sig. Abate di S. Giorgio di Vinegia mandatami da sua Paternità. Per la quale intendo voi aver diliberato tardar la vostra venuta in queste parti infin dopo il raccolto. La qual

cosa non posso io già fare, che non m'incresca, avendo già posto me stesso in isperanza di rivedervi prima, secondo le altre vostre più antiche lettere e ragionamenti avuti tra noi. Ma poi vedendo per le dette vostre lettere la cagion di questa tardità, non debbo anco mancar di laudarnela quanto io posso il più, che è per non lasciare sconsolati que' popoli con la vostra partita in cotesta così dura povertà di grani, che dite esser tra loro. N. S. Dio ve ne darà quel guiderdone, che a tanta vostra pietà e carità si conviene. Io veramente sarei venuto questo Settembre passato a Pesaro e ad Urbino per riveder quel cielo, e fare al Signor Duca e Signora Duchessa riverenzia, e sopra tutto per visitar voi, e veder la vostra bella fabbrica e goder di voi alcun giorno in que' monti, dove ho fatto alquanti anni della mia miglior vita, come voi sapete, che mi foste sempre e patron per debito, e per vostra cortesia compagno, siccome scrissi al Signor Duca di voler fare; se io per alcune mie occupazioni, e per certa indisposizion della mia sanità il potessi. Ma avvenne, che nè l' uno impaccio nè l'altro mi lasciò libero. Così mi sono io rimaso mal mio grado. Ora vi confermo io, che se questa primavera o principio della state io non sarò occupato necessariamente, e mi sentirò gagliardo da prender questa via, come spero d' essere, io vi rivedrò, se a N. S.

Dio piacerà concedermi tanta grazia, a cui rimetto e questo e gli altri miei disiderj, che sa egli meglio di noi *quid conducat nobis animaeque sit utile nostrae.* In questo mezzo tempo seguirò la mia istoria, come fo tuttavia, e procurerò di fornire un piato, che è quello impaccio, che questo Settembre m' ha occupato, e temo non m' abbia ad occupar più, che io non vorrei, il quale abbandonar non posso, se non fornito. Del Padre frate Franc. Giorgio, di cui ragionate col Sign. Abate nelle vostre lettere, buoni dì sono, che io quel giudicio ho fatto, che veggo ora farsi da voi. E stimo quella sua Cabalà, della quale ha meco tenzonato lungamente, essere cosa molto sospetta e pericolosa. Se verrete qua ve ne potrete chiarire agevolmente. Ed io allora mi rimetterò in tutto al vostro giudicio. Mandovi un poco delle cose, che in cotesti monti non nascono, e nella vostra buona grazia senza fine mi raccomando. A' 30 di Dicembre 1533. Di Padova.

All' Arcivescovo di Salerno.
A S. Agata.

Non ho scritto a V. S. molti mesi sono, parte aspettandola, secondo che si sperava, parte ritenuto dalla mia usata negligenzia. Ora venendo a voi il vostro padre Eremitano Fregoso, ho voluto salu-

tarvi con questi pochi versi. Io sono stato la Dio mercè, tutto questo anno assai sano, attendendo alla mia occupazione usata. Ed ho alle volte goduto in Padova della presenzia del Rever. Abate Don Gregorio. Il quale pur l' altr'jeri ci fu, e fra quattro giorni dee tornarci. Da lui ho inteso voi essere in S. Agata; il qual luogo certo sono vi sia stato opportunissimo per questi caldi quasi intollerabili passati. Altro di voi non m' ha egli saputo dire, dolendosi meco d' essere negligente stato nello scrivervi. Non so, se io mi speri più, che V. Sig. venga in queste parti a questo tempo, se la morte del Papa succederà; la qual si tien per certa per l' ultime novelle, che da Roma vengono. Che potrà essere che le strade saranno poco sicure. Nondimeno a me gioverà aspettarvi, comunque io v'aspetti. Che pure col pensar di voi prendo soddisfazione incomparabile, essendomi voi rimaso degli antichi miei Signori ed amici poco men che solo, e se non solo, il più certo e più caro. Non ho potuto questa state adempire il disiderio, che io avea di venire a vedervi alla vostra bella villa, ed a riveder que' monti, dolcissima mia dimora d' alquanti anni; ed a visitare il Signor Duca, e Sig. Duchessa, per cagion di più d' un rispetto, che m' ha ritenuto. Se voi prima non verrete in qua, stimo di potermi trar questa voglia al tempo nuovo a N. Sig. Dio piacendo. Non ho che

altro dirvi, se non che io nella vostra buona e santa grazia mi raccomando, e vi bascio la mano. A' 26. d' Agosto 1534. Di Villa nel Padovano.

All' Arcivescovo di Salerno.
Ad Ogobbio.

Ho avuto una dolcissima ed amorevolissima lettera vostra insieme col bellissimo dono della cassa de' piattelli Urbinati, che mandata m'avete, di che vi rendo molte grazie, serbandomi ad usarli, quando voi verrete in queste contrade, come promettete di voler fare a N. S. Dio piacendo. Se pure V. S. non si contenterà di goder senza altro il Rever. Abate di S. Giorgio costì passando egli a Roma a basciare il piè a N. S. siccome crede alcun de' suoi monaci che avvenga, perciò che il loro Presidente par che lo voglia seco a questo cammino. Ma come che sia, se voi non verrete in qua, io verrò a voi. Che non penso, che questa futura primavera o state passi, che io non vi rivegga. Che come amorevolmente dite, poichè le amicizie antiche nostre sono ridotte a così picciol numero, almeno si convien quelle poche, che rimase sono goder più spesso. Oltra che io ho non poco disiderio di riveder quelle contrade, e veder la bella fabbrica e villa vostra, che ancor veduta non ho. Senza che e l'eccellenza del Sig. Duca e

la Sig. Duchessa solamente dovrebbono farmi pigliar molta più lunga e faticosa via di questa. Alle cui eccellenze ho al tutto diliberato a Dio piacendo, di fare almeno una volta reverenza nel loro Stato, prima che io più invecchi. La cagion del vostro non esser venuto in qua a questi passati giorni, è stata molto ragionevole. La qual cosa io estimai da me sentendo il sospetto della morte di Clemente, e dissilo al padre Don Gregorio, al quale anco parea quello stesso. Piacemi che V. S. sia stata sana questo tempo, e parte si sia diportata a Castel Durante col Sig. Duca; il qual luogo intendo esser fatto molto più bello e più piacevole, che egli non era al mio tempo; e parte ne' freschi di S. Agata al maggior caldo. Io non mi sono partito di questa città, se non per pochi giorni ritrattomi questo Agosto nella mia villetta. Dalla quale ritornato ho goduto M. Gian Gioacchino, che ha fatto qui farse un mese con la sua moglie. Nè sono stati i nostri ragionamenti senza la memoria di voi per la maggiore e più grata lor parte. Nella cui buona grazia facendo fine, senza fine mi raccomando. All' ultimo d'Ottobre 1534. Di Padova.

Io pregai già alcuni mesi il Sig. Duca con mie lettere, che fosse contento accettar nel numero de' suoi ragazzi un garzoncello di 13 anni figliuolo di M. Paolo Capo-

divacca gentile uomo di questa Città e molto valoroso, e sopra tutto affezionatiss. a Sua Eccell. rispcsemi che egli era disposto di compiacermi, ma che per avere egli la sua camera e quelli luoghi pieni, bisognava che io aspettassi che ne uscisse alcuno, in luogo del quale potesse entrare il mio. Priego ora voi, se grave non vi fia, che non voglio in parte alcuna il vostro sinistro, a voler raccomandar questo mio disiderio a Sua Eccell. il quale stimo le sarà agevole a mandare a fine, e spezialmente a questi dì, che s' intende le nozze del Sig. Guido Ubaldo con la Duch. di Camerino esser o fatte o per farsi. E se anco Sua Eccellenza vorrà dare al Sign. Guido Ubaldo per paggio e servente questo fanciullo, io ne sarò egualmente tenuto alla sua cortesia.

All' Arcivescovo di Salerno.
Ad Ogobbio.

Venendo questo padre Eremitano a coteste contrade, ho voluto visitar V. Sig. con queste poche righe, facendole conto che io son sano la Dio mercè, ma poco lieto per cagion d' una lunga malattia d'alcun mio, che m' ha di tre mesi tenuto in continuo dispiacere e travaglio. Scrissivi già buoni dì in risposta d' una vostra, per

la qual mi scrivevate della dimora di M. Girolamo Fondulo fatta con voi, alla qual parte allora non riscrissi per dimenticanza. Il che fo ora, e piacemi che voi abbiate goduto quel dotto e singolare uomo in cotesti secessi così lungamente Vorrei essere stato alla parte de' vostri congressi ancora io. Ho estimato che le cose di Camerino abbiano recato alcuno sturbamento alla quiete vostra. E vorrei avere estimato il falso, e che questa cagion non vi ritenesse del venire a queste contrade. Non so che dirvi altro, se non che tuttavia mi pasco della speranza di rivedervi costì. Nostro Signor Dio disporrà di noi quello, che a S. M. sarà in grado per la salute nostra. Ed io ogni avvenimento piglierò per cosa voluta dalla sua provvidenzia a questo fine. State sano, Sign. mio Reverendiss. ed Osservandiss. A' 10. di Gennajo 1535. Di Padova.

All' Arcivescovo di Salerno.
Ad Ogobbio.

Non bisognava che V. Sig. facesse escusazione alcuna dello essersi tardo rallegrata meco della nuova dignità mia, quando peravventura non era da rallegrarsene in tempo alcuno. Conciossiacosachè insieme con essa io abbia tante cagioni di dolermi,

che si potrebbe veramente dire, che elle soprabbondano a quelle del piacere, onde io medesimo vie più mi contristo che io me ne rallegri meco stesso e col mio animo, da cui non posso impetrar perdono di questo peccato più tosto nel vero della fortuna, che mio. Ma come ciò sia è mio gran debito ricevere lietamente l' ufficio di V. S. che viene dall' antico e verace amor suo verso me. Siccome il ricevo, ed hollo per dolce pegno della nostra amistà, rendendonele molte grazie con questa penna, infino attanto che io possa passando a Roma visitarla. Il che farò ad ogni modo, se a Dio benedetto piacerà concedermi sanità da poter questo viaggio fare, o vero a questi dì, o pure al Settembre prossimo; perciò che io non so ancora quello, che N. S. voglia che io faccia d' intorno a questo. E ne aspetto ogni dì lettere. In questo mezzo V. S. stia sana, e me tenga per quel suo e fratello e servitore, che io già presso quaranta anni le sono e sempre debbo essere. E se ella vederà la Sig. Duchessa e Mad. Costanza, non le sia grave salutarle a nome mio, e nella loro buona grazia raccomandarmi. A' 29. d'Aprile 1549. Di Padova.

All' Arcivescovo di Salerno.
Ad Ogobbio.

Sa Dio che ogni cosa vede quanto dispiacere ho preso dello non avere io fatta la via della Romagna venendo a Roma, nè attesa la promessa che io feci del venirvi a vedere ad Ogobbio ed alla vostra bella villa in passando. Di che è stato cagione lo intendere io, che quella via era molto piena di disagi e di sinistri per lo presente caro, che v' era incredibile, fatto ancora maggiore per la passata di N. S. che m' era detto, che arebbe consumato quella poca di vettovaglia, che quelli popoli v' aveano. Or come si sia, può anco essere che Dio benedetto non abbia voluto, che io sentito abbia quella contentezza, che arei sentita, di rivedervi e di godervi due dì, ed insieme la Illustriss. S. Duchessa e l' Imperiale e tutto quel cielo, che io di rivedere tanto disidero. Spero nondimeno e con questa speranza mi consolerò alquanto, che assai tosto abbia ad essermi data occasione di soddisfarmi in ciò e di contentarmi. In questo mezzo farete mia scusa con la detta Signora Duchessa e con voi medesimo, e non mi crediate per questa colpa men vostro. Il presente portatore frate Agostino Fregoso vi ragguaglierà della mia giunta qui e delle cerimonie fatte. Io posso dirvi che ho da Nostro Signore avu-

to una dolcissima accoglienza. Restami abbracciar V. S. con questa lettera. Se io sarò buono a servirla in cosa che occorra, la priego a non mi risparmiare. Salutatemi il vostro e mio quanto figliuol M. Pietro Pamfilio. A'26. d'Ottobre 1539. Di Roma.

LIBRO SESTO.

A Fra Niccolò Arcivescovo di Capua. A Roma.

E che so io, se egli vi venisse alle volte in pensiero, Reverendiss. Mons. mio, di dire, quel gran maestro del Bembo non ci scrive mai, e da questa cagione insieme con M. Gio. Matt. cominciando a dir male di me pigliaste a schernirmi, ed a trattarmi da uno ingrataccio e superbone, io ne starei molto male co' fatti vostri, là dove io mi credo star bene, ricordandomi che io pure ho voi in quella medesima osservanza, come che io rade volte vi scriva, nella quale v' arei se io vi scrives-

si molto spesso; ed il somigliante di voi giudicando, cioè che questo poco accidente del mio silenzio non vi muova. Tuttavia affine che ciò non avvenga, e forse che non sapete ben dir quello, che vi viene ad animo, o sete scilinguati, a voi scrivo queste poche righe, primieramente con quella riverenza, che mi si conviene, salutandovi, e pregandovi a tenermi nella vostra buona grazia, e tanto più che siamo ora d'una medesima fazione e lega tutti; la qual cosa da dovero parlando buona pezza è, che io ho disiderato grandemente di sentire, e poi per non vi dar con le mie lettere molta noja, ed a M. Agostin Beazzano, che fie portator di questa, lasciando il rimanente a voi senza fine raccomandandomi. Giugnerò solamente questo, che se saprete cacciar via di Firenze, e del suo contado quello importuno gavocciolo, che l'ha questo anno così mal trattata, io mi verrò a star 15. dì con esso voi, se vi sarete. State sano ed allegro e al nostro comun Sig. Mons. lo Cardinale de' Medici siate contento basciar la mano per me. Agli 8. di Settembre. 1523. Del Padovano.

All' Arcivescovo di Capua.
A Roma.

Se io fossi o giovane, o almen gagliardo in questa età come veggo alcuni es-

sere, niuna cosa m'arebbe ritener potuto, Monsign. mio, che al primo vento, che ha portato in qua la felicissima novella della creazione al Papato del comune Signor nostro, io non mi fossi a gran corso posto in via per venire a basciare i suoi Santiss. Piedi, e ad abbracciar voi, e a rallegrarmi presentemente con voi di questa e vostra e mia e universale contentezza. La qual cosa poscia che io far non posso così tosto, vi mando questa poca carta dichiaratrice dell' animo mio, che v'abbracci per me riverentemente, e faccia quello ufficio, che alla mia letizia, ed a quella di voi ed alla grandezza della loro cagione è convenevole a doversi tra noi fare a così felice tempo. Il che quando ella fatto averà, pregando V. S. che non lasci e permetta alle sue felicità il torle in tutto, e levarle della memoria il suo Bembo, e nella vostra buona grazia raccomandandomi, potrà far per questa fiata al suo ragionamento con voi fine. Io non so già, quanto il cielo mi si concederà ancora di vita, che oggimai son vecchio. Ma quanta che ella s' abbia ad essere, io vi dico bene, Mons. mio caro, che io altro che lietamente non credo avere a vivere il rimanente di lei, poi che io veggo il Cardinale de' Medici fatto Papa. State sano A' 21. di Novembre 1523. Di Padova.

All' Arcivescovo di Capua.
A Roma.

La sicurtà e l'ardire, che m'ha V. S. dato con la sua umanità e dolcezza di richiederla e di pregarla, dove uopo me ne venga, è cagione, che non solo per me, o per le cose mie; ma ancora per gli amici miei piglio baldanza di ciò fare. Il che e altre volte ho fatto, ed ora fo più disiderosamente, che io facessi giammai. Perciocchè essendo a Roma, ed a N. S. venuto per nome della Patria mia M. Domenico Veniero gentile uomo di quella virtù e valore, che V. Sig. da se agevolmente conoscerà, il quale io amo sin dalla mia giovinezza non meno di carissimo fratello; disidero, che la servitù, che io ho con voi mi vaglia in questo, che il veggiate per amore e per rispetto mio volentieri; ed oltre a ciò gli prestiate tanto del vostro favore e della vostra grazia, quanto prestereste a me medesimo, se io tenessi la persona, che tiene egli. Io certo da V. S. dalla quale ho molti piaceri e grazie ricevute, non potrei avere a questo tempo cosa più cara, che intendere, che'l detto Ambasciatore sia molto nella grazia vostra. La qual cosa se fia, come spero, conoscerete aver ben posti tutti quegli ufficj, che voi porrete in giovare ed onorar lui, e in adempiere questi miei caldi

ed affettuosi prieghi. State sano. Ai 3. di Aprile 1526. Di Vinegia.

All' Arcivescovo di Capua.
A Fiorenza.

Se M. Giovanni Anton di Leone da Gaeta, del quale il mio M. Carlo da Fano mi scrisse a nome di V. S. avesse voluto quel luogo, che io credea che egli cercasse, egli già qualche mese l' arebbe avuto. Ma mostrandomi nol curare, nè volere, mi ritrasse da farne opera; onde passò quella occasione, che allora io avea di farlo servire. Ora iscusandosi egli con sue cagioni di quel pensier suo, m' ha pur fatto intendere, che arebbe caro esserne comodato. Per la qual cosa ho fatto opera, ed ho avuto promessa da chi regge quel Collegio, in cui egli vorrebbe entrare, di qualità, che spero fra pochi dì fie servito. Questo poco ho voluto scrivervi, acciò voi, che sì vivamente avete sempre fatto per me nelle importanti bisogne mie, non pensaste, che io fossi negligente e pigro nelle picciole de'vostri, vedendo questa tardezza sopra M. Giovanni Anton detto. Ora viene a V. S. M. Chiariano Bellermini Dottor di medicine molto mio, il qual già conosceste in Bologna mandatovi da me alcuna volta; raccomando lui adunque. Egli è assai gentile, e come stimo per la sua virtù degno della grazia vostra.

Oltre a ciò V. S. mi farà grazia singolare, se 'l Mag. Guicciardini, che intendo venir Governatore in Bologna, fie ancora costì, di contentarsi di raccomandargli le cose mie di Bologna in generale; ma particolarmente ancora la immunità concessami da N. S. novellamente sopra la mia Magione. E se egli fosse già partito, non gravi a V. S. la qual mai non si pentì di giovarmi e di benificarmi, far questo stesso con una sua lettera, dandola a M. Chiariano, o come le piacerà mandandogliele. Nella cui buona grazia raccomandandomi le bacio la mano. N. Sig. Dio vi conservi e prosperi lungo secolo. A' 22. di Giugno 1531. Di Padova.

All' Arcivescovo di Capua.
A Roma.

Ho renduto a Dio grazie del ritorno di V. S. in Roma, e parmi che N. S. abbia pensato a richiamarnela. Stimo eziandio, che questo avvenimento sia per fornir quello, che le altre molte cagioni non hanno ancora fornir potuto. La qual cosa priego il cielo che sentir mi faccia prima, che io invecchi compiutamente, acciocchè le forze mancate non mi neghino potervi rivedere ancora tale, quale molti anni sono, che si doverebbe vedervi; ed io tanto desidero di vedere, quanto è l' obbligo che io vi tengo, che è e per lo

vostro antico amichevole animo verso me, e per le vostre opere a beneficio mio molte volte poste, e immortale ed infinito. Bacio adunque sin di qua la mano vostra riverentemente, e vi priego a non vi scordare in quelle grandezze di me, che picciol sono, siccome tuttavia intendo che non vi scordate; di che vi ringrazio con tutta la mia anima vostra vera e buona serva. A' 10. di Maggio 1533. Di Padova.

All' Arcivescovo di Capua.
A Roma.

Per lettere del mio M. Carlo ho inteso quanto calda opera ha V. S. fatta per me con N. S. d' intorno al beneficio da esser risegnato al mio Torquato. Nella qual cosa quantunque S. S. niente ne abbia voluto fare, iscusandosi aver ciò negato ad un gran Maestro pochi dì prima, pure io più mi tengo buono del favor da voi prestatomi, che non m' è suto grave la negazion di Sua Beatitudine, quando massimamente per altro sentiero si potrà a quel fine medesimo pervenire, come che la strada fie più lunga. Di che a V. S. ne rendo quelle grazie, che ella sa che io le debbo. E certo di somma e incredibile contentezza m' è la vostra grazia ed amore, il qual veggo che per nessun mutamento di fortuna, o lontananza di tempo si fa minore, o in parte alcuna si cangia da

quello, che egli sempre è stato. N. S. Dio renda a V. S. merito per me, che io non basto, se non a sentirgliele con l'animo, come fo sempre il cielo pregando per la felicità vostra. Ai 20. di Dicembre 1533. Di Padova.

A M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. A Palazzo.

V. S. potrà vedere, quale e chente è l'autorità sua meco. Percioccè avendomi ella domandato jeri nelle camere di N. S. dove noi eravamo, come io intendessi quelli due Sonetti del Petrarca, che sono de' primi nel Canzonier suo, ed incominciano

Per far una leggiadra sua vendetta.

E,

Era'l giorno, ch' al sol si scoloraro:

e avendovi io risposto, ch' io non gl' intendea, e che eran quaranta anni passati, che io gli avea sempre letti senza intendergli giammai: nè avea ancora udito, che alcuno gl' intendesse, per cagion di quelle contraddizioni, che pajono essere in loro. Questa notte poi ripensando io intentamente sopra essi, ed aguzzandosi nel pensiero il mio rintuzzato ingegno alla

cote del desiderio, che io avea di soddisfarvi, mi sovvenne la non mai per addietro scorta da me verità del sentimento loro. La quale è questa. Che essendo quello il giorno del Venerdì santo, nel quale il Petrarca s'innamorò di Laura, e di cui egli in que' sonetti ragiona, ed il luogo la chiesa, dove egli era ito per udire i divini ufficj, dice, che Amore, il quale altre volte assalito l'avea, nè mai l'avea potuto vincere, prese ultimamente ad assalirlo in quel luogo ed in quel tempo, che la sua virtù se gli era nel cuor ristretta, per far ivi e ne gli occhi le sue difese; intendendo delle difese, che gli uomini Cristiani fanno col pentirsi e col piangere i peccati commessi, incontro alle arme del nimico di Dio, che ci ha tutto l'anno fatto guerra, e perciò al difendersi da gli assalti d'Amore non pensando. Il qual sentimento non ha bisogno di lunghi dichiaramenti. Perciocchè subito, che egli è tocco, egli si scuopre tutto, e toglie via le contraddizioni, e fa chiari amenduni que' sonetti senza altro. Sarei venuto io a dirvi ciò incontanente che io mi levai, se non fosse, che un catarro m'è sopravvenuto, per lo qual penso di non uscire oggi. Nè ho anco voluto tenere in lungo il desiderio vostro, che io vidi jeri, d'avere il sentimento sopraddetto. State sano. Ai 20. di Dicembre 1524. In Roma.

All' Arcivescovo Teatino.
A Roma.

Voi potevate ben senza iscusazione alcuna, e senza sospetto di nojarmi, liberamente e arditamente scrivermi e richiedermi di tutto quello, che ad animo venuto vi fosse, e di che io soddisfar vi potessi ed appagarvi, siccome posso di ciò che ora mi ricercate. Perciocchè a me fate grazia, a darmi così facendo a divedere ed a credere, che non ponete in obblio la mia verso voi osservanza ed amore devotissimo, che io vi porto. Dico adunque, che quanto alla Canzone del Petrarca

Mai non vo' più cantar, com' io solea.

io giudico, che ella non abbia soggetto alcuno continuato per tutta essa. Perciocchè niuna materia può in tanto adagiarvisi, che a lei si possan dare convenevolmente tutti que' proverbi, che vi sono. Ma tengo, che ella sia fatta così, per fare una Canzon tutta di proverbj senza dar loro alcun (1) soggetto proprio altro, che questo, dico l'adunanza di loro medesima raccolta d'ogni maniera di motteggio e di

---

(1) *Vedasi sopra questa opinione del Bembo, che que' versi del Petrarca sieno*

sentenza, che a guisa di proverbio dire si possa. La qual cosa era in uso a questi tempi, e chiamavansi queste cotali Canzoni Frottole. Nelle quali ben poteva il componente spargere ed intrametter qualche motto ad alcun proposito del suo stato, ma non tutti che ciò non era il segno, a cui si dirizzasse il pensier suo. Ma era di compor la Frottola di qualunque mescolanza di cose, che bene a dirsi gli venisser motteggiando. Perciocchè il Petrarca medesimo ne fece un' altra pur di proverbj, ma più volgarmente ragunati, e più alla guisa di quelle degli altri, che ne componevano. E chiamolla Frottola egli stesso altresì. La qual Canzone non piacendogli, come le altre sue piacevano, e non la stimando egli degna di star con quelle, fece poi questa. La quale egli perciocchè ella era più gravemente e più leggiadramente tessuta, volle che si leggesse e rimanesse nel Canzonier suo. E come che quell' altra Canzon, di cui vi ragiono, mi sia alle mani venuta tolta d' un libro antico non correttamente scritto, pur vi si vede tutto quello, che io dico. Siccome

---

senza soggetto, ciò, che diciamo nelle Annotazioni alla Canzone II. dell' Autore, nella quale prese ad imitare il Petrarca, tessendola interamente di proverbj.

potrete agevolmente veder voi, che quale io l'ho, tal la vi mando con queste lettere. Quanto all'altra Canzone del medesimo poeta, che incomincia:

Una donna più bella assai che 'l Sole,

dico che quelle due donne, vi sono intese la primiera per la *gloria*, e la seconda per la *virtù*. Del mio stato, che desiderate d'intendere, altro non ho che dirvi, se non che io ho ricoverata la sanità, che io in Roma perdei presso che con la vita, come vedeste, ed ora sono assai gagliardo, la Dio mercè, e trastullomi co' miei amici vecchi in questo ozio e solitudine villareccia, co' quali io sono ritornato in grazia. Che s'erano adirati meco, vedendosi per alquanti mesi non essere stati da me pure guardati, non che vezzeggiati tutto questo verno, che io ho così fatto in buona parte mal mio grado: dico i libri e le lettere, delle quali voi cotanto mi lodate pure per vostra cortesia. State sano. Ai 22. di Maggio 1525. Di Villa nel Padovano.

FROTTOLA
DI M. FRANCESCO PETRARCA.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,

Che m' è nata nel fianco
Di sotto al luto manco,
Tal ch' io son stanco omai d'andar per l'alpe.
Certo, non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero.
E pur questo sentiero fosse serrato.
E son sì innamorato,
Che io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno, ond' io m'allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marocco.
Ancor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m' è rimaso,
E forse vorrà il caso;
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l' Arno, là 'v' io nacqui,
Ed un altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza, e questo è solo,
Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggo Dalmasco e Cipri
E se Borsella ed Ipri mi vien meno,
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch' io 'l ti dica, egli è da nulla
Colui, che si trastulla con le ciancie.

Lascia spezzar le lancie,
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancor c' è via peggio,
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei:
O Signor de li Dei che fai tu? e dorme.
Mille diverse forme
Son qui, chi non s' accorge,
Dolci parole porge tal, ch' ha mal fatti.
Mal si servano i patti, or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m' annoja.
Mille navi, ch' a Troja
Coperser l' onde salse,
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca, cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il sole al petto avaro
E nulla, e val di Taro è bel paese;
Ma l' animo cortese del donar gode.
Così s' acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio, tu' tel vedi.
Credimi, sciocco, credi, non star duro.
Rade volte è sicuro l' uomo ch' è saggio.
Bella stagione è il Maggio,
E giovanette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando, il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre, e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno de l'altrui colpe.
Che gran coda ha la Volpe, e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto.

E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie,
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco e'l vin soverchio.
In su la riva al Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi
Legno nodoso e torto.
E così seco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia,
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire,
Una zoppa bugia,
Voler a lunga via
Guidar molti, ch' han senno.
Vedete com' io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ogni uno scampi,
Ch'io n'andrò per li campi il fien sul corno,
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a Soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più, ch' jeri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti schiavi.
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile, ch'io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò, perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo

Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano ,
E vieni a mano a mano, vien, ch'io t'aspetto.
Deh che sia maladetto chi t' attende ,
E spera in treccie e 'n bende.
Già corsi molte miglia.
Or non fia maraviglia ,
S' io mi son grave e zoppo ,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo ; ma io scoppio
Tacendo , e mal accoppio
Questo detto con quello ,
E 'l tacere è men bello ,
Poi ch' a gli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. A Dio l' è sera.
Or su vengan le pera ,
Il cascio , e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna , un ovo
Val ben mille lusinghe.
Truova un altro, che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno.
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E la bella Vinegia.
Qui il mar , qui l' acque dolci
Le gelatine , i solci. Or tu m' intendi ,
Sicuramente spendi. I' non ho borsa ,
Ed è così discorsa
La speranza e la fede.
Tristo , chi troppo crede.

Sta lieto. Or chi non po?
Certo l' Adice e Po, son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su,
E son pur sempre bu, com' ognun sape.
L' erbe e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo.
Ed or assai per tempo anco m' accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara,
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli,
E le campagne molli, e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una Simia.
Rade volte l' alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l' esca e l' amo mal dispensa.
O dolorosa mensa a l' altrui pane.
Vil animal è il cane; ma l'uom più assai.
Gentil formica omai
Al tuo esser m' appiglio:
Non più sognar, quest' è il miglior consiglio.

All' Arcivescovo Teatino.
A Roma.

Dal mio Pietro Avila sarete fatto certo, senza che io con queste lettere vi gravi, quanto M. Francesco Catulo poca cagione avuto abbia e di dolersi del M. Cola, e d' aver dato a voi fatica di racco-

mandarmi il disiderio suo: il qual disiderio, se io non m'inganno, egli non accompagna con altra considerazione alcuna, se non di quello, che a se gioverebbe, chi gliele concedesse. Non dubito, che a voi non sia per parerne quello stesso, che pare a me, nè pure a me, ma a tutti quegli ancora, che hanno questa cosa sentita. Il che se fia, non mi pentirò d'aver così creduto. Se non fia, vi priego a farmi intender quello, che io averò a far per piacervi. Che tanto per me si farà, ed in questo e in qualunque altra cosa, nella quale a me stia l' ubbidirvi, quanto conoscerò, che a voi sia in grado. E M. Francesco per prova vederà, quanto gli vaglia il patrocinio vostro con meco. Ma voi siate da me pregato a basciare il santissimo piè di N. S. a nome mio, ed a farmi nella buona grazia di Monsig. di Verona raccomandato. Io allo 'ncontro di ciò farò prieghi a Dio e per la felicità di Sua Beatitudine e per la buona fortuna di S. S. e di voi, di cui sono quanto voi stesso potete sapere. M. Cola vi bacia la mano, e riverentemente a voi s' inchina della umana e cortese salutazion vostra. Al primo d' Agosto 1525. Di Villa nel Padovano.

All' Arcivescovo Teatino.
A Roma.

Dal mio Avila V. S. intenderà la molestia, che mi dà un Commessario di N. S. venuto sopra le Decime in Bologna: volendo che io paghi molti denari per conto della mia Magione beneficio di Gerusalemme, che mai più non pagò Decime Ecclesiastiche. Certo se io fossi più adagiato, che io non sono, senza farne motto alcuno arei pagato, conoscendo il presente bisogno di N. S. Ma perciocchè io vivo di giorno in giorno sopra le mie rendite, le quali mancandomi convengo far molto male i fatti miei; aggiunto, che prima ordinariamente io pago di quel beneficio una grossa pensione ogni anno alla religione, e ciò sono cento e trentasei ducati d' oro; e poi da certi anni in qua oltre la ordinaria, s' è pagato alle molte spese della religione un' altra pensione sopra quella di presso fiorini settanta, di modo che io ne sono stato e sto peggio, che io non vorrei; oltra alcune dozzine di ducati, che m' han tolto pochi dì sono i Magistrati di Bologna per conto di gravezze non solo non ordinarie, ma ancora poco giuste. Priego voi, che veggiate con la vostra usata cortesia, se potete levarmi questo carico dalle spalle, che me ne farete comodità grande. Che sia il vero, che

io sono presso, che fallito, Monsig. Sadoleto ve ne potrà far fede, dal qual presi alquanti ducati ad imprestito quando ultimamente io a Roma venni, nè ancora gliele ho restituiti. Ho maritato quest'anno un'altra mia nipote pupilla, che m'ha rasciutto per modo, che io non posso in questo conto nè molto, nè poco. Ho eziandio avuto i miei benedetti piati Romani, che m'ajutano a star sobrio, e ad aver bisogno del soccorso vostro. Nella cui prudenzia rimetto la somma di tutta questa bisogna. Voi la governerete come vi parrà, che bene stia. Pure che N. S. rimanga soddisfatto del mio buono animo. Che quando ciò non fosse, tolga il Commessario tutta la Magione, e ne faccia oro per sua Beat. che io voglio prima ogni dura sorte, che parerle ingrato. Bacio la mano di Vostra Signoria e me le raccomando. Ai 2. di Gennajo 1526. Di Padova.

All' Arcivescovo Teatino.
A Roma.

Se io mai ricevei da Vostra Sig. alcuno amorevole ufficio, che ne ho ricevuti moltissimi, nè ha potuto altramente avvenire, essendo ella da se cortesissima e dolcissima, ed io amandola ed onorandola per la sua incomparabile e bontà e virtù infinitamente, la prego ad essere contenta di concedermene ora uno. E questo è, che

vogliate vedere amorevolmente M. Domenico Veniero Ambasciadore a N. S. di questa Repubblica, che ora è costà venuto, e oltra a ciò usar con lui di quegli ufficj di giorno in giorno, che potranno esser profittevoli a ben condurre e adoperar questa legazion sua, che è la prima che egli dalla Patria nostra ha ricevuta. Nella qual cosa, oltra che voi v'obbligherete perpetuamente un valoroso e dotto e virtuosissimo gentile uomo, sì il conoscerete voi e grato e ben degno della vostra grazia, ed io ve ne sentirò obbligo sempiterno. E così si giugnerà un gran cumulo al monte degli altri debiti, che io v'ho, al quale non parea che si potesse più giugnere. Raccomandomi in buona grazia di V. Sig. e le ricordo che io e sono e sempre sarò suo. A' 3. d'Aprile 1526. Di Vinegia.

All'Arcivescovo Teatino.
A Roma

Ringrazio Dio e voi Mons. mio buono e caro, che avete fatto, che io non sono del tutto in Roma dimenticato, e ringrazio la memoria che avete serbata di me: dico in non aver lasciato passar quella supplicazione o breve così ingiusto contra me a questi giorni. Di che vi sentirò eterno obbligo, rendendovene quelle più immortali grazie che io posso. Anzi vi prego io a pigliarmi nella protezion fedele

vostra, solo a non mi lasciare far torto e ingiustizia. Che non manca da ogni parte sempre, chi cerca di nuocere, a chi a niuno nocque, che egli sappia giammai. Quanto a' tre versi ultimi di quel sonetto del Petrarca, che incomincia:

Se mai fuoco per fuoco non si spense,

che dite non veder come intender si debbano, e disiderate saper da me come gl'intendo io, vi rispondo, che io stimo, che tutta la malagevolezza loro sia per cagion di quella voce obbietto. La quale ognuno piglia passivamente, e ciò è per Mad. Laura, che era l' obbietto di lui, a cui egli mirava sempre. Ma nel vero ella si piglia male in quella guisa, che le parole non procedono nè rispondono alle comparazioni, a cui esse risponder debbono. Deesi dunque pigliare attivamente, cioè per quello atto, che fa il Petr. nel correre a Mad. Laura col disiderio suo, mentre egli si gitta e abbandonasi ver lei. Siccome la usò Virgilio, quando e' disse:

Est in secessu longo locus.
Insula portum efficit, objectu laterum.

Nel qual luogo obbietto è attivamente detto, non passivamente, e ciò è *dum latera objicit.* Dice adunque il Poeta:

Così il desio, che seco non s' accorda,

in quanto egli molto disiderando poco adopera. Vien perdendo nello sfrenato obbietto, ciò è *dum se effraenate objicit*. Il qual sentimento perciocchè potea parere alquanto nuovamente detto, e per avventura non si sarebbe inteso di leggiero, aggiunse l' ultimo verso, che con altre parole dice quel medesimo più chiaramente:

E per troppo spronar la fuga è tarda.

pigliando il troppo spronar e per quello, che egli avea detto sfrenato obbietto, e la fuga tarda, per quello altro, che egli disse, vien perdendo. Così il sentimento è piano, e alle comparazioni dette ne' tre versi sopra rispondentissimo, ed appositissimo. Vi bascio la mano e nella vostra veramente a me buona ed utile grazia con tutto il cuore mi raccomando. N. S. Dio vi faccia consolatiss. di tutti i disiderj vostri, che tutti son certo siano santissimi. A' 5 di Dicembre 1526. Di Padova.

A M. Livio Podocataro
Arcivescovo di Cipri.
A Vinegia.

Io credea bene e sapea essere da V. S. amato, che ne ho in ogni tempo avuto

certissimi segni. Nondimeno la vostra dolcissima lettera, che Mons. Boldù nostro m'ha questi dì renduta, mi fa non so come ancora più certo, e più allegro dello amore verso me vostro: così è ella piena d'ogni cortese affetto che io disiderar potessi dal vostro animo. Al quale animo rendo io di ciò molte grazie, e vie più molte ancora ne serbo nel mio, che non così si possono rendere a parole, aspettando e disiderando, che mi si venga data occasione di potervi esser tanto grato, quanto debbo. Alla richiesta di Mons. lo Cardinal di Ravenna ho già buoni dì incominciato a soddisfare, e sonosi già trascritti sei quinterni di que' libri che a S. S. fanno luogo, e seguesi alla scrittura degli altri senza dimora. Forniti, che essi siano, le si manderanno in diligenza. Perchè non fa mestiere, che voi ve ne pigliate altra cura. Io sono grandemente a quel Signor servo, e molto caldo amator della sua bontà e delle sue virtù. Voi state sano, il qual penso fra poche settimane di visitare in quella bella stanza, di cui m' ha Mons. Boldù ragionato. A' 22. di Novembre. 1531. Di Padova.

All' Arcivescovo di Cipri.
A Vinegia.

Anzi non posso io in nessuna guisa vincere V. S. Perciocchè la vostra dolce

e cortese natura trapassa ogni termine, al quale aggiugner si possa per uno, che maggiori forze non abbia di quello, che ho io. E forse anco non debbo voler vincere, quando chiunque con voi perde, più dee in ogni modo guadagnare, e vantaggiarsi, che chi vince con altrui; considerando che voi donate del vostro medesimo a colui che perde, tanta parte, quanta non gli verrebbe, sed egli vincesse. Siccome ora donate a me con le seconde vostre soavissime lettere in questa bisogna di Mons. di Ravenna, tornando il vostro ufficio verso sua Sig. a debito, e il mio a cortesia. Ma come che ciò sia, posciachè egli è stato servito per via di Napoli dell'Eusebio, che io trascriver gli facea, io ordinerò che lo scrittor più oltre non vada con la penna. Tuttavia essendone già stato scritto insino ad otto quinterni, che pur questa mattina ne ho da Vinegia altri due quinterni avuti oltra quelli, de' quali vi scrissi; ho pensato che sia bene, che essi a S. S. si mandino. I quali e pure suoi sono, e peravventura le potranno venire ad uopo in alcun luogo. Che ad alcun libro suole il più delle volte mancar che che sia, che non manca tale volta ad un altro. Così a voi gli mando con queste lettere, acciocchè a S. S. gl' indirizziate a nome vostro. A cui bascio la mano. A' 25. di Novembre 1531. Di Padova.

A M. Livio Podocataro
Arcivescovo di Cipri.
A Vinegia.

Io feci intendere a N. S. la giusta scusa, che ha Vostra Signoria di non aver prima che ora, quando ella mi ha scritto, mandato nella sua giurisdizione a dinunziar l'andata al Concilio; e parimente gli rendei testimonianza, quanto V. Sig. e per la vecchiezza, e per l'abitudine del corpo fosse male atta a far qual si voglia agevole e comoda mozione, non che a questo cammino fosse potuta mettersi, senza pericolo della sua vita, e che nondimeno ella sarebbe presta per ubbidir la Sant. sua, se pure ella così ordinava, di farvisi portare, e di porsi ad ogni rischio. Al che sua Beat. rispose, che non volea i pericoli di Vostra Sig. della quale, per quella, che io gli avea detto, accettava di buono animo la escusazione, e contentavasi, che ella rimanesse nella sua quiete e riposo. E così avendole io a nome di V. Sign. dimandata l'assoluzione delle censure, nelle quali ella fosse potuta incorrere, per non esser comparsa al Concilio, sua Sant. benignamente la mi concedette, avendola prima commendata molto dell' amorevole e caritatevole ajuto, che io gli avea detto, che V. Sig. volea dare a quelli Vescovi e valenti uomini assai poveri, accioc-

chè potessero venir di Cipri al Concilio. V. Sign. sarà contenta, sempre che io alcuna cosa possa a sua soddisfazione, di operarmi senza risparmio, siccome colui, che anticamente è molto, anzi pure tutto suo. E stia sana. A' 29. d' Agosto 1545. Di Roma.

All' Arcivescovo di Cipri.
A Vinegia.

Letta la lettera di V. S. scrittami sopra le calunnie datele a gran torto, parlai con Mons. Reverendiss. Sfrondato, al quale io sapea che erano commesse da N. S. le dette calunnie; nè mi partii prima da S. S. che ella m' assicurò che io non dubitassi, che molestia alcuna a V. S. fosse più data per questi conti, dicendomi avere anche egli avuto una sua lettera di quella stessa forma. Parlammo lungamente di lei e del suo Vicario, non si fornì il ragionamento, che S. S. mi promise, che sempre sarebbe in difesa ed in protezion sua. È savio e cortesissimo Signore, e intendentissimo e buono, ed io son molto di S. S. Potrà adunque V. S. star sicura e dormire in *utramque aurem*, che le male voci non potranno cosa alcuna contra lei. Nè bisognò fu, che io parlassi a N. S. il quale ha lasciata tutta questa cura a S. S. Non le scrivo ogni particolarità de' nostri ragionamenti,

che non bisogna, e sarebbe troppa lunga scrittura; *summa haec est*, che V. S. non averà più bisogno di pigliarsi noja sopra ciò procedendo, come ella fa, nella cura della sua Chiesa, al che fare la conforto e per onor suo e per debito. E se le avverrà aver bisogno di che che sia, ella mi scriva ed usimi senza risparmio, che mi fia dolce l'adoperarmi per lei. Stia sana V. S. e me tenga per tutto suo. A' 9. d'Ottobre. 1546. Di Roma.

Io vorrò parlare un dì a N. S. delle cose di V. Sig. non per bisogno di lei; ma per satisfazion mia ad ogni modo.

All' Arcivescovo di Cipri.
A Vinegia.

Disiderando i Frati Indiani che stanno in Roma, avere il libro delle epistole di S. Paolo scritto nella loro lingua per farlo imprimere a comune utilità di quella nazione, e dicendomi, che questo libro si trova nel monasterio di S. Salvatore di Nicosia, m'hanno pregato, che io voglia scrivere alla Signoria Vostra, che sia contenta fare opera, che essi vengano satisfatti di questo disiderio loro, che non solamente renderanno il libro impresso che egli fia, a quel monastero; ma ne manderanno molti delli stampati per servigio de' padri che stanno in quel convento, e de gli altri intendenti di quella lingua. Io amo pure

assai alcuni di questi Padri per la molta bontà loro, e perciò priego Vostra Sig. che si voglia adoperar, che essi possano avere il sopraddetto libro insieme con un altro, che è il Calendario loro, ed è nel medesimo monastero; che ella me ne farà non men piacere, che se si adoperasse in cosa di mio proprio interesse. Nè mi occorre dirle altro, se non ricordarle che io son tutto suo, e che ella attenda alla sua sanità, e così faccio fine raccomandandomele pure assai. A' 4. di Dicembre. 1546. Di Roma.

LIBRO SETTIMO.

A M. Gio. Matteo Giberto Datario di Papa Clemente VII. A Roma.

Troppo siete stato cortese, Sig. M. Gio. Matteo mio, ad avere in quelli giorni della creazion di N. S. al pontificato, che debbono essere stati pieni tutti di tumulto e d'abbracciamenti e di feste, non solamente dato luogo alla memoria di me, che sì lontano vi sono, ma ancora preso tempo allo scrivermi così dolce e cortese lettera, che assai bastato sarebbe, se voi stato foste nell'ozio, nel quale io sono. Piacemi, che voi vi sappiate far tranquillità in mezzo a

gli alti mari delle occupazioni vostre, il che è segno di bene disposta mente. Dopo il qual piacer mio, che è solamente per cagion vostra, ne viene un altro, che è solo per cagion mia; il vedermi salutar per lettere così officiose da voi a questo tempo, nel quale ogni grande uomo se ne doverebbe tener pago, se ciò gli avvenisse, all'altezza del presente stato vostro risguardando, il qual potrebbe giustamente di se invaghire ciascun fermo e riposato animo, e renderlo d'ogni altra cosa dimentico, solo che della sua felicità e grandezza. Ma lasciando ciò da parte, ed all'amichevole ufficio, che voi fate di rallegrarvi meco di questo felicissimo avvenimento di N. S. venendo, dico, che non potevate far cosa più convenevole a me, di questa. Perciocchè io ne ho tanta allegrezza sentita, che se le altre parti del mio stato il richiedessero, ciascun potrebbe venire a me, siccome si viene a voi, o a qualunque altro, che più a N. S. attenga, a far meco di ciò allegrezza e festa. E comechè io per altre mie lettere a questi dì scritte mi sia di questo stesso rallegrato con voi; pure e ora da capo, e mentre che io viverò, sempre me ne rallegrerò. E stimo non dovere io poter giammai per alcun caso così maninconoso esser nella vita, che m'avanza, che questa allegrezza non basti a ristorarmi ed a racconsolarmi solo, che di lei mi sovvenga, e ella alla memoria mi

torni, che io pure ho avuto grazia di sentire Monsig. Giulio Cardinal de' Medici esser stato creato a sommo Pontefice. E quantunque di questa mia allegrezza potesse ragionevolmente esser cagion quello, che voi dite, l'amore, che S. S. m'ha sempre portato, e quello, che io verissimamente dirò, la mia verso lei per lo addietro somma e singolare osservanza, ed ora umile e supplice divozione e adoramento; nondimeno, S. M. Gio. Matteo mio, molto più ancora mi muove e tira a rallegrarmene il rispetto pubblico e universale. Perciocchè io stimo che di buon tempo addietro la Chiesa di Dio avuto non abbia Pontefice così valoroso, come ha ora. La qual cosa quanto a bisogno ci sia venuta, sì per la nimistà e rottura tra se della Cristiana comunanza, e sì per la esaltazione nel suo troppo grande e troppo acerbo nimico, assai agevolmente e voi e ciascun può vedere. Rallegromi oltre a ciò del nuovo ufficio a voi donato da S. Sant. non solamente per questo, che io a così gran ministerio, come è il Datariato d'un Papa, veggo posto voi così a me cortese, così amico Signor mio; ma ancora perciò, che a voi è fatta in questo modo più larga e più agevole la via di mettere ad opera la vostra gran virtù, e di raccogliere la grazia, e l'amor delle genti, che il vero onore e la vera gloria generano: la qual gloria suole essere delle fatiche degli uo-

mini guiderdone onestissimo, e da' più eccellenti più pregiato e più cercato. Che voi abbiate me tra quelli, a' quali pensando di poter servire in cotesto vostro magistrato ristorate la noja, che vi reca il non potere intendere a gli studj cotanto da voi disiderati delle lettere, e a me ciò sommamente caro. Conciossiacosachè io potrò aver più d'una volta del vostro ajuto mestiere, il che quando avvenisse, confidentemente vi pregherci a farmene grazia, e voi potrete da voi donarlomi, comechè io nol vi richiegga, a cui più spesso verrà occasion di poter giovarmi, che a me di dovervi richiedere non potrà venire. Perchè di tanta cortesia già da prima ne rendo a V. S. infinite grazie. Il mio secesso, del qual fate menzione, non ha già potuto così del tutto chiuder le porte alle sciagure di Roma di questi due anni ultimi, che io non le abbia con molto mio affanno ricevute. Ma quello affanno ha in buona parte temperato la memoria di N. S. il quale è stato segno, a cui si sono girati quasi tutti gli studj, che io ci ho fatti. Ma di ciò altra volta, e forse in Roma ragionar si potrà, quando che sia. Ora pregando il cielo ad avere in sua guardia la vita di N. Sign. ed a voi raccomandandomi farò fine. Male abbia chi così lungamente ha le vostre lettere tenute, che essendo elle state date a' 23. di Novemb. a me non prima sono state restituite, che

jeri. State sano. A' 15. di Dicembre 1523. Di Padova.

Al Datario.
A Roma.

Venni qui a' primi giorni della settimana santa, per passare a Roma fatto Pasqua. Dopo la quale ritenuto alcun dì da continue pioggie, sopravvennero in quel tanto novelle, siccome il morbo Romano, del quale ancora innanzi la mia partita di Padova si sentiva non so che; ma era sì poco che io nol temetti; andava crescendo e facendo del male assai. La qual cosa mi fece soprasseder qui ad aspettar quello, che ne recassero le altre novelle. In questo tempo e le novelle venner peggiori, e da Firenze tornarono M. Paolo Zambeccari, e Baldessar da Melano, che s'erano di qui partiti per Roma. I quali mi dissero aver trovato in Firenze lettere di V. Sig. che portavano, che essi non dovessero passar più oltre, e perciò se n'erano tornati. Laonde mi parve opportuno mutare anco io pensiero, e indugiar questa mia venuta ad altro tempo, il quale piacendo a Dio sarà questo Ottobre. Che pure stimo al gran caldo abbia a cessare la pestilenza, come altre volte fatto ha, massimamente, che ora s'intende, per li buoni provvedimenti ordinati da N. S. ella non far molto processo. Piacerà dunque a V. S. farne a mio nome scusa

con S. S. ed oltre a questo renderle quelle grazie, che si possono maggiori dello avere ella ricusato nuovamente di segnar certa supplicazione d'intorno a questa mia Magion di Bologna. La qual segnata m'arebbe potuto portar delle noje e degli impacci assai. Nella qual cosa ho veduto S. Beat. non s'essere scordata e della ragion mia sopra questo beneficio, e della mia servitù verso lei. N. S. Dio le ne renda merito per me, che io render nol posso, se non in quel modo, nel qual si rende per noi medesimamente a Dio grazia degli obblighi, che noi gli abbiamo. Rallegromi con voi della partita, che ha da voi fatto quella terzana, che a' giorni passati v'assalì, e ne rendo a Dio grazie. Attendete a star sano. Della cortesia, che voi usate nelle cose mie, ora non dirò se non questo, che voi non fate nè a me nè a voi cosa nuova. Faccia il cielo, che possiate meco e con gli altri vostri così fare lunghissimo tempo. A' 18. d'Aprile. 1524. Di Bologna.

Al Vescovo di Verona.
A Roma.

Io ringrazio con tutte le forze del mio animo la cortesia ed amore di Papa Clemente usato verso V. S. nello averle nuovamente il Vescovato di Verona conferito; sì perchè io stimo, che niuna persona miglior di lei si fosse potuta trovare da

commetterle ora questo peso; e sì perchè non potea venir così bello e buono e grazioso Vescovato a mano di Signor più mio Signore, e più da me amato e riverito di lei, con pace di quanti nel chericato vivono a questo tempo. Perchè voi potete da voi stimare quanto piacere, quanta consolazione, quanta allegrezza a me venuta sia con questa novella, senza che io mi distenda a dimostrarlovi. E certo siccome voi dite, a me non pare che N. S. m' abbia addietro lasciato nella vacante per la morte del Cardinal Cornelio, avendo S. Sant. a voi quel Vescovato donato, anzi me ne tengo io a gran misura benificato, nè so che cosa o qual parte della detta vacante io m' avessi voluto prima, di questa; massimamente quando io penso, che per questa cagion debba potere essere che voi pure vi conduciate quando che sia in queste contrade, dove vi troverete per conto del vostro Vescovato bellissimi luoghi e stanze a vostro diporto, oltra il Benaco, ogni parte della cui ripa e lito è un vaghissimo giardino. Ma lasciando questo da canto, di che spero ragionare ancora con voi molte volte, avute le lettere vostre ed una di M. Giovan Battista Mentebuona, non potendo io partirmi di camera per cagion d' una indisposizion catarrale di sì mala qualità, che io non ebbi mai in tutto 'l tempo della mia vita la peggiore, mandai il mio Preposito buon servitor vostro,

a Vinegia, scrivendo a quelli, che io credea dovessero fare alcuna cosa a' prieghi miei, e tutte quelle altre cose procurando, che si facessero, le quali giovar potessero secondo le picciole mie forze al bisogno. E già v' avea mandato i giorni avanti mio fratello. Il qual insieme con un mio nipote assai atto e destro a tali opere v' averanno fatto il poter loro, e faranno per quanto farà mestiere, che stimo abbia a dovere esser poco. Priego ora voi, siate contento di basciare il santissimo piè di N. S. e di rendere a S. Beatitutidine infinite grazie di cotesta collazione a nome mio. Di Villa. A' 26. d'Agosto 1524.

Al Vescovo di Verona.
A Roma.

Messer Leonico, del quale stimo voi avere alcuna contezza, e uomo e di vita e di scienza Filosofo illustre, e dotto egualmente nelle Latine e nelle Greche lettere, ed è sempre visso e dimorato in esse, lasciata a gli altri l'ambizione e la cupidigia delle ricchezze, nè mai ha procurato pure con l'animo altro, che sapere infino a questo dì, che è per ventura il settantesimo anno della sua vita, nel qual tempo egli è di prospera e sanissima vecchiezza. Ora questo M. Leonico acceso ancora egli dalle faville, anzi pure dalla fiamma, che rendono le virtù vostre, di cui si ragionò

tra noi assai un di questi giorni, essendoci in mano venuti alcuni Epigrammi pastorali del Fracastoro di voi ed a voi fatti ultimamente, ne ha medesimamente di voi fatti due Greci. I quali mi sono paruti così belli e così puri, che io ve gli ho voluti mandare in queste lettere, e potrete in ciò vedere, che sete ed amato e onorato e riverito da quegli ancora, che già mai veduto non v'hanno. M. Pietro Lando si raccomanda in buona grazia vostra, ed io vi bascio la mano. A' 28. di Novembre 1525. Di Padova.

Al Vescovo di Verona.
A Roma.

Venendo a Roma M. Domenico Veniero buono e savio e dotto e valoroso e gentil uomo molto, e antico mio amico e fratello, priego V. Sig. in luogo di molta grazia, che oltre la buona accoglienza, che voi gli farete, e per la natura cortese V. e per rispetto, che egli viene a nome di quella Rep. che è a voi tanto affezionata, quanto avete potuto conoscere, voi vogliate vederlo alquanto ancora con occhio più favorevole e più grato per conto della mia antica servitù verso voi. Hollo pregato a farmi raccomandato a voi ed a tenermi alle volte ricordato nella V. memoria, dalla qual pende tutta la speranza del riposo e quiete della mia

vita, che per quello, che tuttavia provo, non posso, nè potrò avere, se voi non la mi darete, che non bastano le mie presenti fortune a levarmi le gravezze che ogni dì inopinatamente mi sopravvengono. Certo se voi mi donerete un giorno tanto del favor della vostra grazia, quanto io da voi spero, massimamente vedendo, che voi ne date e porgete così cortesemente e così volentieri a molti, ed alcuna volta a chi voi non vedeste giammai, voi conoscerete non aver mal posto il vostro benificio e peravventura anco il mondo, che lo intenderà, sarà costretto di far questo giudicio. Basciovi in questo mezzo la mano di quelle amorevolezze e cortesie, che usate verso me ogni giorno, siccome ultimamente avvenne nella rinunzia che io feci del Decanato di Brescia. N. S. Dio vi doni il potere esser liberale e munifico e benefico a gli uomini lunghissimi anni, ed ogni dì maggiormente. A' 3. Di Marzo 1526. Di Padova.

Al Vescovo di Verona.
A Roma.

Forse non doverci scrivere a V. S. più d' intorno alle cose miè, stimando che sappiate da voi quel tanto, che vi se ne conviene sopra esse, e per questo essere ogni mio scrivere o soverchio, se voi pensate a benificio mio, o non profittevole, se

non curate di pensarvi. E peravventura i grandi e sopra gli altri eccellenti uomini, siccome voi sete, amano esser poco sollecitati da quelli, che attendono l'aura della lor grazia, affine che il dono loro giunga a gli attendenti più caro. Il che s'è in voi, queste poche righe siano per non iscritte, o in altro non vagliano, che in mostrarvi quanto io tema di nojarvi. Se non è, siete pregato a ricordarvi di me, che doppiamente antico servo vi sono, sì perciò, che buon tempo è, che io con l'animo vi servo, e sì ancora per questo che io oggimai son vecchio. L'una cagion dee muovervi a benificarmi, l'altra a tosto benificarmi. State sano. A'20. di Marzo. 1526. Di Villa.

Al Vescovo di Verona.
A Roma.

Al tempo della felice memoria di Papa Leone fu rimesso un piato incontro M. Luigi da Porto gentile uom di Vicenza ai giudici in queste parti. Il qual piato un barattiere e ribaldo per trarre da M. Luigi qualche somma di denari movea e sollecitava. Costui ora dopo tanti anni di nuovo il move e tenta con favori, che egli ha costì; i qua' favori non hanno lasciato passar nella signatura di N. S. un'altra remissione pure in queste parti, per la quale i Signor Viniziani aveano all'Orator

loro caldamente scritto. Ora io, che so benissimo tutto il merito di questo piato, e so, che colui che il tenta, nol tenta ad altro fine, se non per trarne moneta, siccome colui, che sempre fu masnadiero e di sozza e perduta vita, priego voi, che con la grazia del favor vostro vogliate aspirare intanto alla supplicazion di M. Luigi, il quale io amo, siccome carissimo fratello si possa amare, che ella passi e sia segnata non solo a soddisfazion della città, che se ne scalda; ma ancora, e sopra tutto, della giustizia, che suole con voi poter molto più, che la patria mia, o qualunque mondano intercessore non puote. State sano. Il primo di Maggio 1526. Di Villa nel Padovano.

Al Vescovo di Verona,
A Roma.

Non mi voglio scusare, se io non vi saluto spesso con mie lettere. Perciocchè io il fo, per così fare, estimando che non sia da nojarvi, meno che necessariamente, essendo voi più occupato ad ogni tempo, che non è veruno altro Signore a tempo niuno. Bastarmi dee, che io vi scrivo nelle mie bisogne, e pruovo, che le vostre infinite occupazioni non mi togliono l' esser da voi udito non altramente, che se voi disoccupatissimo foste. Di che sempre ve ne rendo grazie con l' animo, quantun-

que con la penna io le vi rendo rade volte. Ora per rompere con voi questo mio convenevole avvertimento e risguardo, e per darvi a leggere soverchia scrittura, vi mando un (1) sonetto, che ha generato in me lo sdegno, che io ho preso della vittoria, che 'l Turco ha sopra l'Ungheria a questi dì avuta, il quale io a Nostro Signor indirizzo. Vi deguerete leggerlo, e poi se vi parrà di doverlo dare a sua Santità gliele darete, e me insieme raccomanderete umilmente a' suoi santissimi piedi. Se non vi parrà, potrete vendicarvi d'averlo letto stracciandolo. Bascio a V. Sig. la mano. A' 24. d' Ottobre. 1526. Di Padova.

A M. Benedetto Accolti Vescovo di Cremona e Secretar. di Papa Clemente VII. A Roma.

Vi ringrazio de' saluti, che io ho ricevuti a nome vostro nelle lettere del mio Avila, e tanto ancora più ve ne ringrazio, quanto voi ad onorato e illustre grado salito non vi scordate per tutto ciò i vostri amici primieri. Del qual grado io con

---

(1) *Il Sonetto è quello che incomincia*: La nostra, e di Gesù nemica gente, *ed è il XCVII. fra le Rime.*

voi mi rallegro di tutto l' animo, vedendo che alla virtù vostra bel teatro è prestato da esercitarsi e dimostrarsi, essendo voi eletto a Secretario di Papa Clemente, il quale si crede che fia il maggior Papa, e il più prudente, e il più onorato e riverito dal mondo, che abbia la Chiesa di Dio avuto di molti secoli addietro. Sarete contento di raccomandarmi a Monsig. lo Cardinal vostro Zio, al quale quanto io tenuto sia, non m' è della memoria fuggito, nè fuggirà già mai. State sano. Agli 11. di Dicembre. 1523. Di Padova.

Al Vescovo di Cremona
Secretario di N. S.
A Roma.

Se M. Francesco Catulo avesse altrettanta cousiderazione avuta a quello, che egli dovea richiedere al mio M. Cola, quanto egli ha fatta in ciò, che ad esso gioverebbe, che gli fosse conceduto; egli non arebbe a voi dato fatica di scrivermi in raccomandazion sua, che non sarebbe stato bisogno. Ma come che sia, il mio Pietro Avila vi farà vedere a bocca, senza che io in lezione e lunga e poco piacevole vi tenga occupato, quanto il detto M. Francesco si diparte dal convenevole nella richiesta, che egli fa con le sue lettere al detto M. Cola ed a me. Il che se a voi verrà, parendo altresì come fa a me e ad altri

molti, che hanno questa cosa intesa, a me fia caro che voi conosciate, che non la poca liberalità di M. Cola, come egli dice, ma la molta avarizia di lui sia da riprendere. Se anco altramente avverrà, mi proffero a stare in ciò a tutta ubbidienza vostra. Il quale e in questo e in ogni altro conto comandar mi potete, quanto ad altra persona, che voi al vostro servizio abbiate più continua. Nella cui buona grazia mi raccomando e priego il mio M. Flavio, che alcuna volta vi sia testimonio dell'amore e osservanza, che io alla vostra gran virtù; e tanto ancora maggiore, quanto ella in più tenera età così abbondevolmente fiorisce; e porto buoni anni sono, e sempre porterò: rendendovi tuttavia molte grazie dell'affezione, che non pure ora nelle vostre dolcissime e modestissime lettere, ma in ogni altro tempo, e in ciascuna operazion vostra, e voi avete dimostro portarmi, ed io ho conosciuto che voi la mi portate. Al Primo d'Agosto. 1525. Di Villa nel Padovano.

Al Vescovo di Cremona Secretario di N. S.
A Roma.

A Roma a N. S. ne viene M. Domenico Veniero Ambasciador della Patria mia, sì virtuoso e dotto e cortese, e sì gentile uomo, come V. S. conoscerà da se assai

tosto, e tanto mio amico, che se egli mi fosse fratello, non lo potrei amar più di quello, che io l'amo. Perchè priego con molto affetto voi, il quale sempre avete mostrato amarmi, e in ogni tempo mi sete stato officiosissimo e dolcissimo, che ora siate contento volger verso il detto M. Domenico altrettanta cortesia e grazia, quanta io ho in molte volte da voi ricevuto; acciocchè col favor vostro egli possa tanto più agevolmente portare ad onorato fine questa prima legazion sua. Nella qual cosa io vi rendo sicuro, che voi il troverete degno del favor vostro e sopra tutto ben ricordevole d'ogni ufficio che voi gli presterete, e ben grato. Bascio a V. S. la mano. A'3 d'Aprile 1526. Di Vinegia.

Al Vescovo di Cremona
Segretario di N. S.
A Roma.

Ogni dì mi moltiplicate gli obblighi infiniti che io v'ho. Siccome avete fatto ora a' prieghi del mio Avila in far conoscere a Nostro Signor il torto che m'era fatto, lasciando sua Santità passare il brieve, che'l mio avversario avea già fatto segnare. Di che vi rendo infinite grazie, giugnendo questa vostra cortesia alle tante altre da voi ricevute, le quali tutte mi stanno fitte nell'animo, e staranvi mentre io spirerò. Priegovi nondimeno a perdonar-

mi, se per me speso avete fatica, e se io vi sono di molta noja, e di nessun piacere. Così avviene a' grandi uomini, come voi sete. State sano. A' 5. di Novembre 1526. di Padova.

A M. Jacopo Sadoleto Vescovo di Carpentras e Segret. di Papa Clemente VII. A Roma.

Per lettere del mio Avila ho inteso V. S. esser giunta in Roma sana e salva. La qual cosa intendere m' ha fatto pigliar questa penna in mano per rallegrarmi con voi di due cose; l'una è, che siate in Italia, onde io vi sentii partire mal volentieri, l'altra è che siate in cotesta città molto da voi amata. Nè solamente questo; ma oltre a ciò che vi siate con grande riputazion vostra chiamato da Papa Clemente, e richiesto al servirlo. Del qual servizio mi confido avere a vedervi più contento di quello, che io v' ho veduto dell' altra servitù fatta da voi per lo addietro. Siate adunque il molto ben tornato. Io già di quinci v' abbraccio con grande mia contentezza infino a tanto che io in Roma abbracciar vi possa con maggiore, il che spero fia in brieve. In questo mezzo a voi mi raccomando senza fine, ed a Monsig. D' Aquino, ed a M. Mario Boccabella. A' 15. di Febbrajo 1524. Di Padova.

Al Vescovo di Carpentras.
A Roma.

La fatica del cammino, della qual temevate, non solamente danno alcuno fatto non m' ha, anzi m' ha ella fatto pro grande intanto che per via risanai e divenni gagliardo. Ora sono qui nella mia quiete, e stommivici assai tranquillo. Mons. d' Inghilterra molto vi si raccomandava questi dì che egli era in Padova. Ora è in Vinegia con Pacceo. Perciocchè io mi sono dimenticato in Roma salutarvi a nome di M. Fran. dalla memoria, che legge le Medicine in Padova, e m' avea pregato di questo ufficio, venendomi egli a visitare questi passati giorni, per non parere io smemorato con uno cotanto memorioso, lo salutai a nome vostro. Il qual saluto egli sentì con molto piacer suo, e dissemi di volervi scrivere, siccome ha fatto. Rendovi grazie dell' opera fatta insieme con Mons. Datario, affine che N. Sig. mi donasse la composizion del Canonicato di Padova, ed a sua Beatitudine bascio il piè dello averlami ella graziosamente donata. A cui vi priego supplichiate a nome mio, ad essere contenta di non lasciare uscir fuori nè a mano altrui quel libro della Toscana lingua, che io diedi a sua Santità, fin tanto che egli non esca impresso, il che fia tosto. A V. S. senza fine mi racco-

mando. State sano. A' 24. di Maggio 1525. Di Villa nel Padovano.

Al Vescovo di Carpentras.
A Roma.

Ho dato ordine, che l'opera della lingua Volgare, che io portai a N. S. in Vinegia sia impressa a questi dì. Al che fare m'è bisognato tardare alquanto, per la fattura delle carte buone a ciò. Priego ora voi, poichè lo stampatore non ha voluto pigliar questo carico altramente, che impetriate da N. S. un brieve, che vieti il poterla imprimere a ciascuno altro nelle terre di sua Santità, fuori che a colui, che ora la stamperà, il cui nome sia in questa lettera. Siate contento di basciare il santissimo piè suo a nome mio, e raccomandarmi nella buona grazia di Mons. Datario Signor mio. State sano. A' 3. di Luglio 1525. Di Villa nel Padovano.

Al Vescovo di Carpentras.
A Roma.

Se voi non sete quello, che per vostra cortesia pigliate ad ammendare appresso a N. Sign. un error mio fatto inavvertentemente, io ne sarò lungamente molto mal contento. Chi sia M. Pietro Laudo, voi vel sapete, senza che io vi scriva, e quanto per la sua integrità e bontà egli

fu amato dalla fel. mem. di Papa Leone, e credo che voi sappiate eziandio quanto egli si portasse amorevolmente nella bisogna del possesso del Vescovato di Verona di Mons. Datario, che di vero fu assai; siccome il Mentebuona intese e vide e dare ve ne può vera testimonianza. Ha M. Pietro due nipoti d' una sua sorella già morta rimase pupille e povere molto, una Zia delle quali morendo lasciò M. e CCC. fiorin d' oro da essere dispensati a' poveri per l' anima sua. Ora disiderava e cercava M. Pietro ottener da N. S. che questi fiorini mille e trecento da esser dispensati, come io dico, potessero dispensarsi alla sustentazione e vita di queste due sue nipoti, e nipoti parimente della testatrice; le quali oltre che sono povere, hanno e figliuoli e figliuole, il che fa la loro povertà ancora maggiore e più di pietà e di compassion degna. Per la qual cosa egli mi pregò ad intercedere con N. S. per lui in questo disiderio suo, avendo egli siccome stimo, alcun rispetto di scrivere egli a sua Sant. per le usanze, e costumi della patria nostra, trovandosi egli uno de' grandi al suo governo. Scrissi dunque io a M. Datario sopra questa cosa, e scrissene a M. Giovambattista Mentebuona pregandolo a sollecitar questo negozio con sua Sant. Il qual negozio fu da lui ricordato e da sua Sant. ottenuto, ed ebbesene il brieve. Ora l' error mio fu questo, e non fu poco,

che nella minuta di quello, che si cercava, un mio che la trascrisse per farla di miglior lettera, dovendo egli scriver M. e CCC, scrisse CCC, e inavvertentemente così scritta fu mandata, e Mons. Datario così la ottenne da sua Sant. Venutone poi in Vinegia il brieve, e trovatovi questo errore, e dolendosene meco Messer Pietro, ed io rescrivendone al mio Avila che ne parlasse con Mons. Datario S. S. se ne scusa e dice non bastarle l'animo di parlarne a N. Sig. più. Priego adunque voi con quella sicurtà, con la quale debbo poter con voi parlare, che vi piaccia di sporre a N. S. il successo di questa bisogna, e di supplicarla a degnarsi di volere con quella sua e bontà, e potestà, con la quale ella corregge, ed ammenda cotanti e così gravi errori di tutti gli uomini, correggere e ammendare il mio, e con quella cortesia, con che ha concesso i CCC. si muova concedere anco i mille, che rimasero nella penna; acciocchè quelle povere pupille gravate di figliuoli e maschi e femmine, sentano maggior favore della sua larghezza, a sostentamento delle quali più si conviene che vada il lasciato ad *pias causas*, che sono nipoti della testatrice, che a quello d'aliene ed istrane persone. E quale più pia causa può essere che quella di queste misere donne figliuole d'un suo fratello, o come si possono dispensar meglio i detti M. CCC. che a questa maniera? e certo che M. Pie-

tro è benemerito della grazia di S. Beatitudine. Dunque di grazia, Mons. mio, siate intercessore e di M. Pietro e mio appresso sua Sant. e supplicatela ad allargar la mano della sua benignità intanto, che egli compiutamente ne rimanga consolato. State sano. A' 28. di Novembre. 1525. Di Padova. M. Leonico vi si raccomanda.

Al Vesc. di Carpentras.
A Roma.

Viene a N. S. e forse a questa ora è venuto M. Domenico Veniero Ambasciator della patria mia, il quale è a me antico e carissimo amico e fratello. La virtù e valor del quale V. S. conoscerà con la sperienza. Perchè io non ve ne dirò molte parole. Ma certo è gentile e dolce e cortese e dotto e pieno di bontà. Per la qual cosa assai confidentemente vi priego che vogliate per amor di me non solo vederlo volentieri, ma ancora prestargli tanto del vostro favore in quelle cose, nelle quali voi il potrete con risparmio del vostro maggior debito fare, quanto voi prestereste a me, se io in luogo di lui fossi. Certo oltre che farete quello, che di vostro costume è, dico vedere e carezzare ognuno, io ne riceverò da voi tanto piacere in ciò, quanto io non basto a dirvi, ma basterò a sentirvene obbligo sempiterno. Questa è la prima legazion sua. Nella qua-

le io disidero che egli si porti e s' avanzi di maniera, che egli ne possa essere dalla nostra patria lodato e commendato sommamente. E disidero ciò al pari o poco meno di lui. Quanto voi potrete favoreggiar questo mio disiderio, io il so. E perciò con tutto quello, che con voi e vaglio e posso, che sempre ho conosciuto esser molto, il detto M. Domenico, e la sua virtù, e bontà e tutta la legazion sua vi raccomando, e ripongo, in quanto l'onor vostro il porta, nel favore e nella protezion vostra. State sano. A' 3. d'Aprile 1526. Di Padova.

Al Vescovo di Carpentras.
A Roma.

Per lettere del mio Avila intendo voi aver fatto buono ufficio per me con N. S. in questa occasion della presente vacanza. La qual cosa quantunque non mi sia in parte alcuna nuova, tuttavia m'è carissima stata, e vi rendo molte grazie, che non mandiate in obblío l'antica e buona amistà nostra. Ho voluto scriverne quattro versi a N. S. ed altrettanti a Mons. Datario, i quali saranno in questa, e voi darete o non darete, secondo che a voi parrà bisognare. Io non so quello, che N. S. pensi ora a benificio mio. So bene che quando ultimamente in Roma mi raccomandai a sua Beatitudine ella mi rispose, che avea

più voglia di benificarmi, che non avea io medesimo d'esser benificato. Ben vi priego che vogliate interporre sopra tutto la vostra autorità per me con Mons. Datario, dal quale m' ha da venire o non venire tutto quello, che io spero ed aver posso a questi tempi. Che non dubito punto che se egli vorrà che io sia benificato, io sarò benificato. Se egli non se ne piglierà pensiero, non gioverà tutto l'altro favore, che io aver possa più, che se io alcuno non ne avessi. Non so anco quanto queste lettere giugneranno a tempo. Pure verranno a voi, come che sia, ed a voi mi raccomanderanno. A' 6. d'Aprile 1526. Di Villa.

Al Vescovo di Carpentras.
A Roma.

Se voi non mi soccorrete, converrò pagare per uno ingrato ducento fiorini con molto incomodo e sinistro mio, siccome il mio P. Avila vi ragionerà. Però vi priego in vero grandemente, a pigliar questa cura per me, che a voi non sarà, stimo, disagevole, ed a me fia comodissima, nella vostra buona grazia senza fine raccomandandomi. Se io non v'occuperò soverchio io vi manderò quel Dialogo, che già io feci *de Urbini Ducibus*, acciocchè voi il veggiate e correggiate, per farne poi quanto mi consiglierete e vi piacerà del lasciarlo andar fuori. Il qual Dialogo de-

verete voler vedere amorevolmente, e perchè è parto d'un fratel vostro, e perchè uno di quelli, che in lui ragionano, che tutti son quattro, sete voi. State sano. Ai 28. di Giugno 1526. Di Villa nel Padovano.

A Mes. Jacopo Sadoleto.
A Carpentrasso.

Il vostro M. Anton Damascio, che mi raccomandate, ho veduto e ricevuto volentieri, e proffertogli tutto quello, che io vaglio per amor di voi. Hollo poscia domesticamente avuto in casa, dove è venuto più volte *officii causa*, e conosciutolo tale quale nella vostra epistola scritta in fretta, ma molto dolcemente, me 'l dipingete. Di che resto io a voi tenuto, che mi avete fatto conoscere sì gentile e avveduto giovane Ebbi poscia a questi dì le altre vostre lettere a risposta delle mie sopra il vostro libro *de liberis recte instituendis*, ed ho fatto emendar quelli luoghi de' quali mi scrivete, e darolla a descrivere, se mi fia richiesto, come ordinate. Non poteano essere le mie lettere peravventura in via, ch' io m' avvidi che *in illis verbis sustollere* e *hactenus*, io avea preso errore. Quanto poscia a' pronomi *haec e ista*, non voglio mancar di dirvene un' altra volta quello, che io ne sento, e ciò è quello medesimo, che per le altre vi scris-

si. Il che a punto mi fanno a credere e dar fede quelli stessi luoghi che voi producete di Cicerone; perciocchè in *haec loca veniente*, vuol dire *in Latium* E quello *Cujus hic Situs atque haec natura loci*, cioè questo che io dirò ora, *ut nullo die*, e dicelo. E così si pigliano quell' altre parole, *Cum illa sit haec Insula*, dove potete vèdere, che in quella voce *Illa* Cicerone non disse *Ista*, perocchè quel pronome non cadeva in quel luogo; ma disse *Illa*. Quell'altro pronome poi *haec insula*, vuol dir *questa*, cioè di questa qualità, e però disse *haec*. Quel pronome poi *Ex hoc esse hunc numero*, *quem Patres nostri*, ec. disse *hunc* perciocchè era sì propinquo, che parea potersi dire *hunc*, e poi perchè dovea dir di Catone che fu più antico: dove disse *Catonem illum*, per la comparazion di Catone disse *istum*, *tanquam qui esset adhuc inter ipsos*, *cum quibus loquebatur*. Siccome in quello altro luogo: *Non ad illius superioris Africani*, *neque ad istius*, che per la propinquità del tempo, ed ancor per la comparazion *de superiore*, disse *istius*. Nè quell' altro pronome nella Orazion *pro Murena* sta altramente che come dico. Però che disse *isto loco*, perchè Servio Sulpizio avea quel luogo mosso, e ne calunniava Cicerone. Di modo che ivi non potrebbe meglio esser detto. Quell' altro *Hunc istum otii et pacis ho-*

stem, avea Cicerone con esso lui conteso poco sopra, *tanquam non praesente*, e però disse poi *hunc istum*, come se fosse a canto a quelli, *apud quos verba faciebat.* Quelli altri *Critolaum istum, et erat N. ab ipso Aristotele*, non potèano esser posti più propriamente. Perchè queste sono parole d'Antonio, che risponde a Catulo. Il qual Catulo avea di sopra fatta menzione di Critolao e d'Aristotele, quando poi disse *atque inter hunc Aristotelem*, lo disse perocchè ne parlava egli, ed era già Aristotele suo ragionamento. Per le quali cose direi che fosse bene che Vostra Signoria vi pensasse meglio. Aggiunto che, se questi adverbj *Hic*, *Illic*, *Istic*, *Hinc*, *Illinc*, *Istinc*, non si pongono giammai l'uno per l'altro, ma ciascuno separatamente ha la sua proprietà; perchè dovemo noi o potemo porre i pronomi loro confusamente? *Sed haec amoris mei abundantia erga te potius, quam disputandi voluntate sint dicta.* Ho dato jeri al Reveren. Padre Don Gregorio da Modona Abate di San Giorgio di Vinegia, che ora è qui per sue bisogne, il vostro libro a vedere, *petiit N. cum de eo locuti essemus*, è molto di Vostra Signoria ed è dotto, e buono, e rara persona. State sano insieme col mio M. Paolo. A' 28. di Gennajo 1533. Di Padova.

LIBRO OTTAVO.

A M. Lodovico Canossa
Vescovo di Bajus.
A Vinegia.

Sia pure V. Sig. la ben venuta, e per le mille volte, come si suol dire. Io ogni altro aspettava ora a queste contrade che voi, e perciò mi ci sete tanto più caro. Anzi vi priego io a darmi con due versi alcuna contezza di voi, cioè se sete per passar più oltra, o per fermarvi qui, e se ci sete pubblico o privato, che io nol so. So solo questo, di che mi rallegro, che voi sete in queste contrade, nelle quali io

v'ho buona pezza e sopra modo disiderato. Intenderò anco volentieri del nostro M. Anton Tebaldeo alcuna cosa. Abbraccio Vostra Signoria e nella sua buona grazia mi raccomando. A' 3. di Luglio 1525. Di Villa.

Al Vescovo di Bajus.
A Vinegia.

Io vi ringrazio, buono e caro Mons. mio, della notizia che mi date di voi e della venuta vostra a risposta delle mie lettere. Quantunque dal mio M. Cola, che jeri venne di costà io avessi già inteso quello stesso. Siate già da prima il molto ben venuto, sia per qual cagion si voglia stata la venuta vostra. Quanto alla lettera, che mi chiedete in raccomandazion del raccomandatovi dall'amico vostro, io la vi mando con questa lettera, e vi priego a valervi di me, il quale poche altre cose tanto farei prestamente, quanto il servir voi ed ubbidirvi. È il vero, che essendo io stato questi passati giorni richiesto dal Conte Bruuoro da Serego a raccomandare il piato dell' avversario di cotesto vostro amico a mio nipote, io il feci assai caldamente per soddisfazion sua, al quale io disiderava piacere. Non so ora se una raccomandazione impedirà l'altra. Tuttavia se il raccomandato vostro arà la giustizia dal suo canto, io vi fo sicuro, che mio nipote non gli verrà meno, se io avessi scritto dieci

lettere a favor dell' avversario suo. Priego ben V. Sig. che non dica al suo che io abbia scritto per colui; ma lo tenga in se, alla cui buona grazia mi raccomando. Se M. Anton nostro verrà questo Settembre a queste contrade, farà vie meglio per suo nipote, che se egli si rimarrà in quelle dove è ora. Agli 8. di Luglio 1525. Di Villa.

Al Vescovo di Bajus.
A Vinegia.

M. M. A. G. il quale è in Roma molti anni sono, costumatissima e virtuosissima persona, è tanto mio, che più non potrebbe essere, se esso non mi fosse fratello. Egli sa, quanto io di V. Sig. sono, e perciò disiderando egli esser raccomandato a Monsig. Datario all' onore di quel cappello, che cotanto si cerca, e peravventura si doverebbe fuggire; al quale onore esso stima, che 'l Papa abbia a chiamare in brieve alquanti, dalle presenti guerre e dalle gravezze di questa Santa Seggia a ciò sospinto e constretto, ha preso a volere, che io mi trametta ad ottenergli da voi questa grazia, cioè che voi per vostre lettere lo raccomandiate al detto Monsig. Datario. E stima, che questa raccomandazione gli abbia a portare gran frutto, perciocchè medesimamente si persuade, che voi per amor di me gliele abbiate a fare

e amorevole e calda. Io che da l'un canto vorrei soddisfare all' amico, che insieme e con molta instanza e con molta confidenza mi priega di ciò e mi stimola, e dall' altro temo non forse V. Sign. si guardi di far per altrui quegli ufficj, che ella non ha mai voluto fare per se stessa, sono stato buona pezza sopra me, e non ho avuto ardire di darvi questo carico e questa noja. Ultimamente vinto dall' amore che io al detto M. M. A. porto e son tenuto di portargli, dubitando se io questo gli negassi, che egli non istimasse, che io gli fossi più tosto amico finto, che vero, ho preso la penna in mano, con la quale assai domesticamente vi priego, che se potete indurre il vostro alto e virtuoso animo a far al Sig. Datario questa raccomandazione dell' amico mio, voi il facciate, e raccomandiategliele, e con quella vostra laconica e gratissima facondia, che il cielo con larga mano v' ha donata, e con quella grande autorità, che avete saputo bene operando acquistare con sua Santità, anzi pure col mondo tutto. Il che se fia, oltre che V. Sign. porrà bene e in grato e virtuoso animo questo ufficio, io sopra tutto ve ne sentirò singolare obbligo, e crederò che abbiate in ciò voluto sforzare e vincere voi medesimo per piacermi. Nella cui buona grazia raccomandandomi e pregandovi di due versi di risposta, fo fine

State sano, grande e osservandiss. Signor mio. Agli 8. di Gennajo. 1527. Di Padova.

Al Vescovo di Bajus Ambasciatore del Re di Francia. A Vinegia.

Il Protonotario de' Rossi, del quale io molto sono, e che è molto mio, m' ha ragionato il desiderio e bisogno, che egli ha, che V. S. fornisca d'impetrargli la rinnovazion del salvocondoto per lo suo famigliare, la quale avete incominciato a richieder a cotesti Signori. Per la qual cosa ho preso a volervene scrivere queste poche righe, ed a pregarvi, che appresso agli altri rispetti, che vi possono muovere a ciò, vogliate porre ed aggiugnere eziandio la intercession mia. Perciocchè oggimai non disidero meno questo effetto io, che faccia esso medesimo Proton. E perciocchè s'è fatto costì alcuna pratica col consiglio di questo mese, e si spera più favore ora, che altra fiata non si spererebbe, siate pregato a voler far quello, che a fare avete, tutto a questi giorni. La qual cosa stimo che farete volentieri, poichè oggimai v'è eziandio l'onor vostro; acciò non paja che vi ci siate intrapposto in vano. Sono certissimo che se v' adopererete un poco della vostra destrezza, e mostrerete aver caro, che cotesti Signori vi compiac-

ciano; essi, co' quali sete in somma e autorità e grazia, nol vi negheranno, e farete gran piacere al Prot. il quale merita e per gli altri rispetti molto, e perciocchè è tutto vostro. Io certo il riceverò in grande obbligo da voi. State sano. A' 21. di Marzo 1527. Di Padova.

A M. Tommaso Campeggio
Vescovo di Feltro
e Legato di Papa Clemente VII.
A Vinegia.

Voi arete da N. Sig. un brieve, nel quale sua Sant. vi dà carico di fare opera con quella Signoria a benificio del Reverendo M. Jacopo Cocco sopra i frutti d'un Canonicato di Padova, il che viene in gran parte ancora a beneficio mio. Vi priego con quella sicurtà, la quale m' ha donata molto prima che ora la dolcezza e cortesia vostra, a far detta opera alquanto più volentieri e con maggior diligenza, eziandio per conto della mia antica affezione verso voi, secondo che voi stesso conoscerete che faccia luogo di ciò. Che giugnerò ancor questo alla moltitudine degli obblighi, che io ho con voi, e giugnerollo di sì buono animo, che questo solo vi farà gran somma. M. Cola mio vi ragionerà quanto sopra ciò farà bisogno che intendiate. Alla buona grazia vostra bascio lo mano, molto con voi rallegrandomi della prospera

tornata di Monsig. lo Card. vostro fratello. A cui N. S. Dio doni questa felicità, che alla sua molta virtù, e dottrina e fatiche infinite poste a beneficio di quella Santissima Sedia è richiesto. A' 18. di Luglio 1525. Di Villa.

Al Vescovo di Feltro.
A Roma.

Alla brieve e dolce lettera di V. Sig. risponderò solo, che questa dignità e questo grado, del quale ella si rallegra meco, m' è sopra tutto caro perciò, che io spero per lui potere a qualche tempo dimostrarvi, che io son buono e fedel servitore di Monsig. Reverendissimo vostro e ricordevole degl' infiniti suoi meriti con meco, e di voi amorevole fratello. Stia sana V. Sig. e me tenga pienamente per suo. A' 4. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Marco Vigerio Vescovo
di Sinigaglia.
A Padova.

Se inganno si può dir cosa, che molto piaccia a colui, a cui è fatta, il vostro, Mons. mio, veramente inganno è stato, come dite. Piacemi che 'l mio corsiere sia ad uopo del Signor Guido Ubaldo. Il quale quanto più è a me caro, e quanto più io l'uso e cavalco volentieri, come sapete che

io fo, perciocchè il cavallo oltre le altre parti sue ha buonissimo passo; tanto più volentieri lo do alla Eccellenza del Sig. Duca. Anzi se io non l'avessi caro, o egli non meritasse caro essermi, non gliele darei di così buono animo e presta voglia. Di prezzo, del quale fate menzione, non si parli; che buoni anni sono, che tutto ciò, che io ho ed averò mai, ed è, fia di sua Eccellenza sempre. Assai buon prezzo m'è il piacer, ché io prendo di far cosa, che le sia in grado. Alla Sig. Duchessa bascio la mano, ed a voi mi raccomando. Il cavallo vi manderò io un dì di questa settimana, che ora il fo rivestire. A' 29. d'Agosto 1525. Di Villa Lunedì mattina.

Al Vescovo di Sinigaglia Governatore di Bologna.

Non potrei avere più cara cosa udita di questa, che V. Sig. sia venuta al governo di cotesta nobile città, nella quale io ho la maggior parte delle mie fortune, come ella dee sapere. Onde ho voluto con questi pochi versi farle riverenza, e profferirle la mia Magione, pregandola ad usarla senza rispetto, come arnese d'uno antico e affezionato amico e fratel suo. Oltre a ciò, perciocchè non mancano in ogni luogo di quelli, che volentieri molestano le cose di coloro, che forestieri sono, e non istanno al governo loro, come non

istò io; e ancora, che a male hanno, che la detta mia Magione sia privilegiata più che molti luoghi di cotesta città non sono: priego Vostra Signoria con quella confidenza, che mi dà l'antica osservanza, che io le porto, che ella sia contenta difender le concessioni pontificie, che io le ho sopra, e non permettere che elle mi siano interrotte in parte alcuna; e tanto maggiormente, quanto la mia Magione ora è cosa del Signor Prior di Vinegia nipote di N. Sig. a cui l'ho rinunziata con riserbo de' frutti in mia vita. Se qui son buono a servir V. S. grazia mia fia, che ella mi comandi, e così mi faccia vedere ricordarsi, che io anticamente son suo. State sano. All'ultimo di Dicembre 1538. Di Vinegia.

Al Vescovo di Sinigaglia Governator di Bologna.

Non ho ringraziata V. S. dell'amorevole risposta fatta a' miei d'intorno alle mie lettere, per le quali le raccomandava le cose mie della Magione, che parte non credea con lei antico mio Signore ciò essere necessario, parte indugiava di farlo con alcuna altra occasione. Ora, che ella oltra questo avviso si rallegra meco della nuova dignità datami da N. S. la ringrazio grandemente e dell'uno ufficio e cortesia sua, e dell'altro. E insieme ricevo

allegramente le profferte, che ella mi fa, la quali userò confidentemente quando me ne verrà la occasione. In questo mezzo V. S. stia sana, e tenga me per molto suo. A' 6. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Bernardo de' Rossi Vescovo di Trivigi e Governator di Roma.

Quel dì, che io ebbi dal mio Pitro Avila, siccome voi gli avevate commesso mi dovesse scrivere ed intender da me, se io volessi darvi i miei benificj, ed allo incontro pigliar da voi il vostro Vescovato, il che voi per l'antica nostra amistà avevate voluto comunicar meco prima, che con veruno altro; quel dì medesimo gli risposi, che egli dovesse rendervi molte grazie di questo vostro amorevole animo, non solo in ciò, ma ancora in ogni altra cosa mostratomi sempre, e farvi intendere che se io avessi Vescovato, cercherei con ogni perdita pigliar tali benificj, chenti son questi che io ho, essendo sempre stato l'animo mio e inclinato a questa vita, e lontano da quella. Ora, che per lettere del detto Avila intendo che egli ancora non ha avuto quella risposta, ho presa la penna in mano a farvi questi tre versi, e replicarvi quello stesso, che io ad Avila scrissi. Duolmi che temo non la lettera sia ita in sinistro. Io terrò tuttavia questo tra

me, nè farò di ciò parola con persona. E nella vostra buona grazia mi raccomanderò. State sano. A' 9. di Novembre 1525. Di Padova.

Al Vescovo di Trivigi.
A Roma.

Amando io M. Domenico Veniero, che ora viene Ambasciatore a N. S. di questa Rep. al pari di carissimo fratello, crederei commettere errore, se io non pregassi voi a vederlo per amore e rispetto mio alquanto più volentieri di quello, che voi farete per la vostra naturale umanità e cortesia, e per la virtù e valor di lui. Del quale, siccome bene esperto degli uomini e degl' ingegni della mia patria, stimo voi essere da voi stesso informato senz' altro mio avvertimento assai a pieno. Priegovi dunque con tutto quello, che io per l'antica mia verso voi affezione ed osservanza con voi posso, che vi piaccia far conoscere al detto Sig. Oratore, quanto voi amiate me, tenendo verso lui quella maniera, che più gli possa far credere, che questa mia raccomandazione abbia molto adoperato con voi in acquistargli della vostra grazia. Il che porrò a grande obbligo con Vostra Signoria appresso gli altri cotanti, che io le ho; sempre nella medesima sua buona grazia raccomandandomi. A' 3. d'Aprile 1526. Di Vinegia.

A M. Anton Pucci Vescovo di Pistoja. A Roma.

A me parrebbe commettere error gravissimo, se venendo ora a N. S. per nome della mia Patria M. Domenico Veniero; il quale oltra che è e dotto e cortese e valoroso Gentile uomo, è ancora molto caro e molto antico mio ed amico e fratello; io a V. S. non lo raccomandassi, di quel più puro e migliore inchiostro, che io potessi con lei. Il che io fo con tutto il mio cuore e animo, pregandovi non pure a vederlo volentieri, che è ciò natural costume vostro, ma ancora ad usare verso lui tutti quegli amorevoli ufficj, che voi usereste inverso di me, che vostro sono. Non posso da voi ricevere a questo tempo maggior dono di questo. Vi priego adunque a disporvi di concederlomi così pieno e cumulato, che esso M. Domenico conosca da questa parte, quanto voi amiate me, e mi tegniate caro. Stia sana V. S. e non si scordi che io l'ho in somma osservanza per la sua grande e singolar virtù e bontà. A' 3. d' Aprile 1526. Di Vinegia.

A M. Pietro Lippomano
Vescovo di Bergamo.
A Roma.

Come che io avessi già fatto tutto quello, che era in poter mio per M. Vincenzo Catena, avanti che io avessi le lettere di Vostra Sign. che me lo raccomandano caldamente, pure lette esse lettere, ho aggiunto alcuna cosa alla primiera opera per amore e riverenza di voi, e spero, che egli conseguirà il disiderio suo, ringraziandovi, che vi siate ricordato di comandarmi. La qual cosa vi priego a fare spesso, che tanto più vi resterò tenuto, quanto voi più mi spenderete in quello, che conoscerete che io vaglia. State sano e siate contento di raccomandarmi al vostro onorato Padre, ed al vostro virtuoso Tebaldeo quando il vedrete. Agli 8. di Maggio 1525. Di Villa.

Al Vescovo di Bergamo.
A Bergamo.

Ringrazio tutta la fatica, che io ho già posta in far l'aceto squillitico, poi che egli è cagion che io ho veduto lettere vostre. Ben mi doglio che al venir vostro ultimo qui io non vi potessi vedere, che son manco d'un gran piacere, e d'una grande soddisfazion mia. Ma poi che V. S. mi dà

speranza, che io l'abbia a vedere in Vicenza, sopporterò questa noja più pazientemente aspettando quel tempo, il qual tempo Dio voglia che sia tanto vicino, quanto pare. Quanto allo aceto, dico a V. S. che io l'ho fatto secondo un capitolo che è intitolato il Galeno nel fine del libro περὶ ευποείστων. Nel qual capitolo si narrano miracoli di questo aceto, i quali miracoli nel vero io non ho riconosciuti in lui, e parmi siano tutte ciancie, e credone quello, che ne credono i più dotti e più esperti di quello autore, che non sono io, che quella scrittura non sia di Galeno. Certo gli effetti non rispondono. La qual cosa tanto più si dee credere, quanto Galeno medesimo nel libro περὶ φλεβοτομίας πρὸς ἐρασίστρατον, nella fine del libro parla di questo aceto e fallo ad un altro modo, e non ne dice quelle tante pruove, che si raccontano nel capitolo predetto. Onde io non voglio, che V. S. si fidi in quella scrittura, di che mi sono fidato io. E non la consiglio a farlo pigliar all'amico suo, che egli ne potrebbe rimanere ingannato. Ma come che sia, non è da darlo a persona, che non abbia molta carne. Dioscoride ne fa un capitolo egli, nel quale c'insegna a farlo, e dice le sue pruove, e tralle altre, che egli giova a' melanconici. Questo è quanto ne posso dire a V. S. Del fatto io non ne ho, che sono più di sei anni, che non ne ho rifatto niente. Resta

che io in buona grazia di lei mi raccomandi. A' 22. di Febbrajo. 1538. Di Vinegia.

A M. Altobello Averoldo
Vescovo di Pola
e Legato di Vinegia.
A Padova.

Io non potea novella sentire a questi dì così a me cara, come è stato lo 'ntendere, che V. S. ritorni Legato a Vinegia. Perciocchè all'amore, che tutta quella comunanza vi porta, ed alla grazia, che avete seco e con tutti i nostri uomini, certo non potevate essere a Magistrato alcuno, nel qual foste non dico meglio, ma pure egualmente ben veduto e ricevuto. Oltra che a gli anni, o almeno alle passate occupazioni e fatiche vostre, quello onorato ed illustre ufficio vi potrà essere come un porto da riposarvici con dignità. Me ne rallegro adunque con voi grandemente, e vi ringrazio che vi siate deguato di farlomi intendere. Alla cui buona grazia raccomandandomi priego il cielo, che avventuri questa seconda Legazion vostra a molti più doppi, che egli non fe' la primiera, che fu tuttavia onoratissima e avventuratissima. Ai 28. di Maggio 1526. Di Villa.

Al Vescovo di Pola.
A Vinegia.

L'amorevole e prudente conforto mandatomi da Vostra Sig. nelle sue officiosissime lettere sopra la morte di M. Bartolo mio fratello ha quella medicina recata al dolor mio che esso ha potuto ricevere maggiore e più possente, se non a levarlo in tutto e sanarlo, certo a menomarlo e alleggerirlo d'assai. Che non solo la prudenza vostra, alla quale io ho sempre dato infinita autorità, ma ancora l'amore in ciò dimostratomi ha potuto molto in consolarmi, vedendo io voi pigliare in voi medesimo alcuna parte delle mie noje, ed a dolervene non come Signore, che mi sete, ma più tosto come amico o fratello. Di che vi rendo quelle maggiori grazie, che io posso, e vi prometto, che siccome l'avere io perduto un buono e caro ed unico fratello, m' ha posto in gravissimo affanno e cordoglio, così i ricordi vostri pieni di verità e di dolcezza, ed hanno già fatto in me buonissimo effetto, e per lo innanzi di dì in dì il faranno migliore, di sanar l'animo mio trafitto di dogliosissima piaga. Dunque nella buona vostra grazia raccomandandomi priego la divina Maestà a donare a voi lunga felicità ed altrettanta, quanta merita la molta virtù vostra. Di Padova. A' 23. di Luglio 1526.

Al Vescovo di Pola.
A Vinegia.

Io ho molte volte nelle mie bisogne ed in quelle de' miei pregata Vostra Sig. e richiestole delle grazie, siccome si pregano i grandi uomini, che sono preposti a gli altri, e credo essere per pregarvi se io averò vita, delle altre volte assai. Che per vostra cortesia solete volentieri ascoltarmi, e volentieri ancora fare di quelle cose, che giustamente far potete a benificio o pure a soddisfazion mia. Ma certo io mai non vi pregai con cotanto disiderio d'essere da voi esaudito, con quanto vengo a pregarvi ora, nè stimo che mi si possa agevolmente venir fatto per lo innanzi di pregarvi e supplicarvi così di tutto il cuore e di tutto l'animo, come fo a questa volta. Mes. Francesco da Noale buon medico e buon uomo fu mio parente assai stretto. Il quale oltre al parentado giunse tanti ufficj e per conto dell' arte sua, e per ogni altro modo con mio padre e con tutta casa mia e sopra tutto meco, che io ho quella benedetta anima in molta riverenza, e tengo i suoi figliuoli in luogo di miei carissimi ed amantissimi fratelli. I quali hanno medesimamente sempre aggiunto e tuttavia giungono ogni dì sopra le cortesie e gli ufficj del padre nuovi ufficj e nuove

cortesie. A' quali essendo ora venuto quello impaccio, che voi sapete sopra la presentazione che aspetta loro della Cappella di S. Leonardo di questa città, e che già è fatta nella persona di Messer Bartolommeo figliuolo che fu di Mes. Francesco, il quale impaccio viene loro da parte assai debole, che è quella femmina, che vorrebbe potere eleggere anco ella, ed ha già eletto, e presentato non so cui, e col favor di V. Sig. cerca impedir la presentazion sopradetta; il qual favore in ogni causa può sempre o tutto o molto, vi priego affettuosissimamente, che per amor di me, del quale avete voi in ogni tempo mostro di far più stima, che io con voi non merito, se in ragion di merito non si conta l'osservanza che io vi porto, vogliate levar di briga e di piato questa buona e virtuosa famiglia. E se bene quegli altri profferiscono alcuna parte delle rendite di questa Cappella a Messer Bartolommeo Alessandrino secretario vostro, siate contento di beneficare in altro esso Messer Bartolommeo, e questo donare alla mia affezion verso voi, ed alla infinita riverenza, che io v'ho, e più tosto condennar me a ricompensar tutto quello, che coloro a lui promettono, ancora che egli possa per le ragioni, che i miei parenti hanno, e per la difesa, che di far s'apparecchiano, peravventura non conseguirlo. Ma io voglio far pensiero,

che egli sia per conseguire, anzi abbia già conseguito tutto quello, in che egli ha il favore e consenso vostro. Non dirò in questa materia più a lungo, se io aggiugnerò sol questo, che io sono per ricevere da V. Sig. in questa grazia e dono, s'ella non la mi negherà, molto maggior dono e grazia, che non è tutto quello di che la question si fa, e saronnele perpetuo e fedel debitore. Nella cui buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 17. di Settembre 1526. Di Padova.



LIBRO NONO.

A M. Uberto da Gambara
Vescovo di Tortona,
e Governatore
di Bologna.

Venendo il mio M. Cola a Bologna, io gli ho ordinato, che egli faccia a V. Sig. riverenza a nome mio, ed insieme con voi si rallegri delle nozze del Conte Brunoro vostro fratello, delle quali ho sentito per molti conti piacere e contentezza molta. Faccia ora il cielo che io in brieve senta quell' altra contentezza di V. Sign.

che e io e tanti altri vostri aspettiamo; e la vostra virtù e le vostre fatiche ve l'hanno ampiamente meritata. Nella cui buona grazia raccomando me ed insieme le cose mie di costà, che vostre sono. A' 28. di Marzo 1529. Di Padova.

Al Vescovo di Tortona.
Governator di Bologna.

Alla raccomandazione che voi mi fate per M. Jacopo da Carpi, rispondo, che voi avete *merum et mixtum imperium* sopra tutte le cose mie, e che tanto in questo farò, quanto voi ordinerete e vorrete che io faccia. Ben voglio dirvi alquante cose a soddisfazion della conscienza mia. Ciò sono, prima, che Maestro Jacopo non per lontananza alcuna sua è rimaso di soddisfare alla Magione il suo debito, come egli v'ha fatto intendere. Perciocchè tutto che io non fossi per alcun tempo in questa città, so nondimeno, quanto debbo, per la pigion della casa, che io abito, o fo abitar qui a' miei, e posso ordinare la soddisfazion di lei ancora così lontano. Ma è rimaso solo per volere usurpare a detta Magione le ragion sue, e questo V. S. creda più a me, che ne sono assai bene informato, che a lui, che non istima che il dir menzogne sia male alcuno, quando tornano in utile di chi le dice. Poi ci dico che queste cose delle

quali egli è scaduto, e ne vuole esser rimesso, non son cose leggiere, nè di poca valuta. Perciocchè io intendo, che v'è certa casa e certo giardino bello e grande, che non è da gittarlo, ma da tenerlo per quello che egli è, siccome i miei ve ne informeranno. Ultimatamente vi fo intendere, che queste cose, che una volta sono scadute, non sono più mie, ma sono del luogo, al quale un buon ministro non le può nè dee ragionevolmente torre, e debbono essere de' successori miei. Nè io per insin qui ho mai voluto dar via una spanna di terra, che venuta mi sia in mano. Anzi ne ho più tosto comperate io del mio alcuna volta di quelle, che sono state vicine alle altre della Magione, e donatele a lei. E perciò benchè io sia stato pregato da più miei amici a voler compiacere a Maestro Jacopo, non l'ho però voluto fare, nè pensava in modo alcuno di farlo, volendo io continuar questa mia usanza, di non torre alla mia Magione il suo. Anzi avea ordinato che senza rispetto alcuno elle si ricuperassero. E certo se questi terreni e case fosser beni miei particolari, non v'arei detto se non una parola e questa era, molto volentieri, che non tengo io men disiderio di soddisfare a voi in tutto ciò che per me si può, di quello che si conviene alla lunga e fedele amistà e fratellanza nostra; la quale per nessun rispetto voglio sopportar.

che non dico manchi, ma pure divenga in parte alcuna minore. Conchiudo adunque, che quando con buona soddisfazione e piena vostra io possa mandare innanzi questo mio costume, o coscienza, o buona volontà, che ella si chiami, che certo da altri capi che da questi fonti ciò non deriva; io lo manderò con Maestro Jacopo molto volentieri, e lo riceverò in piacer grande e singolar dono da voi. E se per soddisfarlo a qualche modo gli volete donare alcuna cosa, son contento che gli profferiate il goder quelli luoghi per quanto io viverò senza pagarmene mai affitto alcuno, e così ne gli farò quetanza, purchè essi alla Magion tornino, di cui sono, e fatelo senza rispetto. Perciocchè voi gli donerete del vostro, che tutto il mio vostro è, e sarà sempre. Quando pure altramente fosse, *fiat non sicut ego volo, sed sicut tu vis*. Nella cui buona grazia senza fine mi raccomando. Agli 11. di Giugno 1529. Di Padova.

Al Vescovo di Tortona Governator di Bologna.

Se io spero da voi più favore nelle mie bisogne, che io non farei da veruno altro Signore, che forse oggi viva, lo debbo ragionevolmente potere sperare non solo perciò, che io sono anticamente e chiamato da voi e conosciuto da infiniti

uomini vostro fratello, e il mio buon Padre del vostro buono e cortese Padre vero amico e fratello è stato; ma ancora per questo, che voi sempre ed a me e a tutti gli altri avete dimostrato vieppiù amarmi di quello, che sogliono fare i volgari amici di questo tempo, e tener più conto del nome mio, che non si tiene comunemente delle poco care ed amate cose. Oltra che in questa bisogna, che ora mi muove a scrivervi v' è anco la buona fede da voi datami di maniera, che eziandio per cagione della vostra constanzia sete tenuto a sovvenirmi. I miei di costà mi scrivono voi aver promesso loro sopra i pegni tolti ad un mio contadino e lavoratore difendere la immunità concessami, debbo io dire da N. Sig. o da voi? certo sì da N. S. ma non meno, o forse anco molto più da voi. Perciocchè se l' aura della vostra grazia soffiato non avesse, la mia nave non sarebbe giunta in porto giammai. Della qual promessa io vi ringrazio il più che io so e vaglio. Quelli medesimi ancora mi scrivono, il Collegio de' Sedici aver fatto strignere la Magion per certa tassa di legne posta, quando N. Sig. era in Bologna, e che la mia Governatrice n' avea già pagato non so che, e che del rimanente voi avevate ordinato che gli esattori soprassedessero infino alla mia risposta, e che mi dovessero scrivere, che questa era cosa univer-

sale. A' quali ho risposto, che facciano tutto quello, che voi ordinerete loro. Ben vi dico, che se mi lascerete torre questi denari ora per questa cagione, già sarà rotta la immunità e grazia mia, e sempre si vedrà ne' libri pubblici questo pagamento. Onde io niuna volta per conto di pubbliche esazioni potrò più aprir bocca, avendo ora pagato, come averò. E la mia grazia è che io non debba esser molestato per niun caso, solo che per le imposizioni della religion mia. Nè crediate che mi muovano questi pochi scudi, che certo non mi moverebbono, se fosser molti più, quando non si sapesse, nè si potesse sapere, che io avessi pagato, e quando voi m'aveste difeso e liberato di questo pagamento. Però vi priego a volermi mostrare *hac in re* e l'amore che mi portate, e la constanzia della vostra fede, e vogliate fare non solamente che io non paghi gli altri, ma ancora mi facciate restituire il toltomi; acciocchè già di quinci si vegga e conosca, che voi volete che io sia risguardato, e acciocchè io incominci per bella porta ad entrar nella possession della mia grazia. Che più mi varrà lo essermi stato tolto questo tanto se voi ordinerete, che egli mi sia restituito, che se ciò stato non fosse, a perpetua corroborazion della mia immunità; e potretevi scusare sopra la volontà di N. Sig. che così vuole e ordina: nè persona alcuna se ne potrà

dolere. Che quanto a que' pochi scudi, ho scritto che gli portino a voi, voi gli porrete nella somma senza che io ne sia nominato, nè paja mai che la Magione pagati gli abbia. Di grazia, Signor mio caro, e da me sopra gli altri onorato, e di vostra natura più che altro cortese, non mi lasciate far torto, e non mi negate il vostro favore a questa volta, ma datelmi di buono e largo animo; siccome io con largo animo e buono il vi ricerco, e darei certo senza aspettarne altra richiesta, se voi nel luogo mio foste, e io fossi nel vostro, e potessi far per voi, come voi per me potete. Ora cui più è richiesto, o può essere il far per me, che a voi? Certo a non niuno? Dunque ora, che potete per me fare, fate volentieri, che non sempre far si può per gli amici. Nè so quando più così bella ed aperta e laudevole occasione venir vi possa da far per me, come questa è, che v'è ora nelle mani venuta. La quale se bene è di grazia non usata e non volgare, nè anco la mia affezione ed osservanza verso voi e la nostra amistà per conto vostro, nè forse anco per mio, è volgare. Che si potrebbe di voi dire che mi chiamate fratello, se in questa così onesta bisogna e così a voi agevole a fare non mi difendeste? A voi sta a dire così voglio. Nè potrà alcun dire, che vogliate altro, che quello che N. Sig.

ha prima voluto egli, e ordinato che vogliate voi e facciate. Ma io peravventura dico più, che con voi non mi bisogna. Dunque farò fine ricordandovi, che da tutti gli uomini ed in tutte le etati e secoli è stato bello e laudevole riputato il far per gli amici tutto quello, che far si può onestamente. Stimo per un segno, che io ho veduto, che quel negozio vada innanzi al suo fine, d'intorno al quale V. Sig. non mi volle rispondere, rimettendosi a più sicuri messi. Di grazia degnatevi farmene sentir mezza parola, che e non passerà ciò più oltra a persona del mondo, ed a me gioverà il sentirlo, quanto potete da voi stimare. Nella cui buona grazia mi raccomando senza fine, e vi disidero e priego quella felicità, che voi stesso vi disiderate e vi cercate. A' 5. di Luglio. 1530. Di Villa nel Padovano.

Al Vescovo di Tortona.
A Roma.

Benchè io sapessi e fossi più che certo per l'antica e vera amistà, che è sempre stata fra noi, e per l'amore e benivolenza, che in ogni tempo avete con cotanti chiari segni verso me dimostrata, che voi avete sentito quella allegrezza e consolazione della nuova dignità mia alla quale N. Sig.

s'è degnato chiamarmi, che sentire si possa maggiore, e che l'avete riputata propria di voi; pure le vostre cortesissime e dolcissime lettere me ne hanno in tanto più certificato e fatto chiaro, in quanto elle sono state testimonio e segno di quello, che io da me medesimo estimava sopra ciò. Laonde ne rendo a V. S. quelle grazie, che io posso maggiori con tutto l'affetto del cuor mio. E priego N. S. Dio che mi doni grazia di potere adoperare questo mio grado e dignità ad onore e comodo di V. S. acciocchè io possa dimostrarvi in effetto la gratitudine del mio buono animo verso voi. A cui mi proffero di buon cuore. State sano. A' 3. di Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Paolo Giovio
Vescovo di Nocera.
A Roma

Jeri solamente ebbi le vostre lettere de' 17. del passato mandatemi insieme col bello e leggiadro (1) Sonetto della Marchesa di Pescara, e con la lettera, che ella

---

(1) *Il Sonetto di Vittoria Colonna è quello, che incomincia* Ahi quanto fu al mio sol contrario il fato, *ed è impresso nel Tomo II. della presente edizione fra le Proposte di diversi all' Autore. Un*

mandandovi il Sonetto a voi scrive; del qual Sonetto io avea già inteso per lettere de' miei amici da Bologna, che credevano che io l'avessi ricevuto. Increscemi non aver goduto di ciò prima, poscia che prima poteva essere che io ne godessi, che male abbiano i lenti renditori delle altrui lettere. A me pare non aver veduto alcuna rima di S. S. più bella di questa tra molte bellissime, che vedute ho, e tengomene buono grandemente. È grave, è gentile, è ingeniosa, ed è in somma eccellentemente e pensata e disposta e dettata: m' ingegnerò di risponderle, se io potrò, che assai temo di non potere. In questo mezzo tempo sarete contento voi ringraziarne lei a nome mio; non quanto io so dirvi, che vorrei, ma quanto saperete voi con la vostra dotta penna a S. Sig. mostrare, che io e di renderle di ciò grazia, e d' essere nella grazia sua disíde-

---

altro Sonetto scrisse in lode del Bembo la Marchesana, il cui principio è, Spirto gentil, del cui gran nome altero, *e si ritrova a car.* 321. *delle Rime di lei con la sposizione di Rinaldo Corso della impressione di Venezia de' Fratelli Sessa nel* 1558. *in* 8. *ma a questa seconda composizione il Bembo non rispose, e nemmeno io so se mai la Colonna gliel' abbia mandata.*

ro. Rendo anco molte grazie al Sig. Marchese del Vasto della memoria che egli serba di me. Al quale voi scrivendo o rivedendolo mi raccomanderete. Il mio secesso ed ozio, del quale ragionate, ho riveduto e ripreso con molto piacer mio. N. S. Dio faccia voi godere della vostra onorata dimora a piena soddisfazion vostra. Piacemi che al giugner di questa lettera doverete essere in Roma, dove io vi seguirò e ritroverò alcuna volta con l'animo, col quale bascio umilmente a N. S. il santissimo piè suo, ed a V. Sig. mi raccomando più che assai. A' 7. d'Aprile 1530. Di Padova.

Al Vescovo di Nocera.
A Roma.

Mando a V. S. la (1) risposta fatta da me, quando Dio ha voluto, al bellissimo Sonetto della Sig. Marchesa di Pescara. Nè voglio fare scusa della mia tardità, perciocchè a così grande e grave e piena e sentenziosa rima non si dovea ragionevolmente poter rispondere in men lungo e spazioso tempo. Voi, che a me mandaste

---

(1) *La risposta del Bembo è il Son. CXV. incominciante* Cingi le costei tempie dell'amato, *che di bellezza gareggia con la Proposta famosa della Marchesana.*

quel prezioso dono, piglierete cura di mandare a lei questo povero, non dico dono, ma riconoscimento della sua molta e chiara cortesia; e di farle intendere, che se io prima era caldo dal disiderio di conoscerla e di vederla, ora io ardo tutto in questa voglia, di modo che non mi potrei ritener di pigliare un dì a far questa via che tra S. Sig. e me giace, se il peso degli anni che mi soprastanno, non mi facesse accorto, che a me si conviene più il riposo e lo star fermo, che il cavalcare e travagliare, e penserò che mi basti che voi nelle vostre lettere me le facciate raccomandato, e tutto a lei mi doniate. La qual somma non fie perciò molta, conciossiacosachè io già buon tempo poco men che totalmente e interamente era suo. State sano. A' 29. di Maggio 1530. Di Villa.

Al Vescovo di Nocera.
A Roma.

Io mi stava nel letto malato d'una gravissima febbre con molto mio travaglio, e con pensiero, che quello avesse ad essere il fine della mia vita, quando mi vennero le vostre lettere, per le quali mi mandavate quelle, che la Marchesa di Pescara v'avea scritte col suo giudicio delle mie rime, e con quelle altre molto dolci pa-

role e piene di cortesia che ella aggiunte v' ha sopra il giudicio. Ciò fu d'intorno a gli ultimi dì del Luglio varcato. Le quali lettere io mi feci leggere, ed ascoltai con maraviglioso piacer mio. Che perciò che v'è in esse una parte, dove ella dice di me così: *scriva pure egli e creda che Dio gli darà molti altri anni di vita*; preso per me da quelle parole buono augurio, parendomi che venute a quel tempo non potessero esser se non veraci, e quasi dal cielo mandatemi per sua mano, cominciai a riconfortarmi di maniera, che da quella ora innanzi stetti sempre di migliore animo, ed il male prese buona via che s'andò rallentando e rimettendo; il qual male infino a quel dì sempre s'era rinforzato, e davami incomparabile gravezza. Nè crediate, Mons. mio, che io in queste lettere sia poeta, forse per rendere alla Marchesa questa mercè e questo guiderdone delle lode, che ella tante e così grandi mi dà, che per Dio non sono. Così mi conceda il cielo poter vivere quegli altri molti anni, che ella dice, come io in ciò di nulla non solo non mento, ma pure non accresco nè giungo in parte alcuna alla pura e semplice verità. O benedette lettere, ed a me giovevoli, e veramente scritte con profetica mano, poscia che elle m'hanno la sanità, dalla quale io cotanto era lontano, recata con la loro dolcezza,

indovinando, e quasi promettendomi quello, che avvenir mi dovea del mal mio, la qual cosa a quella ora era così malagevole a pronosticare. Sarete adunque contento fare alla Sig. Marchesa intendere questo tanto, che io a voi scrivo, acciò che ella conosca di qual virtù e forza, e di quanto giovamento m'è quella poca carta stata vergata dalla sua leggiadrissima mano e quanto è l'obbligo, che io le debbo di ciò avere, e certo averò sempre. Vengo ora alle altre parti delle sue lettere, e dicovi, che ella a me pare vie più sodo e più fondato giudicio avere, e più particolare e minuto discorso far sopra le mie rime, di quello, che io veggo a questi dì avere e saper fare gran parte de' più scienziati e maggior maestri di queste medesime cose. E se io fossi fuori del giuoco, sicchè non si paresse che io dicessi a favor mio, direi ancora molto più avanti, che io non dico. Ella sicuramente è quella gran Donna che voi avete ed al mondo più d'una volta dipinta con l'onorato inchiostro delle vostre prose, ed a me molte fiame disegnata con le parole. Nè penso giammai d'aver cotanto guadagnato, quanto ho ora, poi che ella così onoratamente di me scrive. Che dove ella dice essere totalmente innamorata di me, veggo in ciò la grandezza del suo animo con dolcissima natura mescolata. Che grandezza d'animo è per certo innamorarsi solamente dell' altrui animo,

e dolcezza invitar l'amato molto di se minore ad amare così cortesemente e così santamente. La qual cosa io ricevo di buonissima e lietissima voglia con ogni parte del mio animo, ed amerò altresì il suo più ardentemente che ella per avventura non istima, e già, per dire il vero, ardo tutto infiammato dalla sua fervente virtù presta a raccendere qualunque s'è di più freddo spirito e più gelato. E poscia che ella ha fatto voi messaggero del suo amor verso me, siate ora voi eziandio a lei rapportator del mio di maniera, che se ne paja l'opera buona vostra. L'ultima particella delle sue lettere, dove ella disidera, che Dio le conceda di potermi parlare, m'ha ora primieramente fatto increscere la vecchiezza, la quale insino a questo dì non m'è punto nè dura nè gravosa stata. Perciocchè se io fossi un poco più verde e più fermo per le fatiche del cammino, catene ritener non mi potrebbono dallo andare per infino a Napoli per vederla. Comechè io tuttavia non mi diffidi che ciò non mi debba potere venir fatto, quando che sia. E in questo mezzo pregherò Dio, che mi doni grazia, ch'egli sia tosto. Della grazia che N. S. è contento di farmi nella concession delle decime, se egli le concederà, vi priego ne basciate il piè a sua Sant. in mia vece, siccome io gliele bascio fin di qua con l'animo e con la divozion mia. N. Signore Dio faccia sua

Beatitudine tanto per lo innanzi fortunata e felice, quanto la ingiuriosa fortuna l'ha per lo addietro tenuta in fatiche e travagliata. Vi ho tardi risposto, sì perchè sono stato buoni dì a riavermi, e sì perciò, che io volea mandarvi altra scrittura. Voi riceverete ora il mio buono animo, e con la Sig. Marchesa mi scuserete della mia negligenza, e starete sano. A' 15. Settembre 1530. Di Padova.

Al Vescovo di Nocera.
A Roma.

Tenuto tutto oggi in visitazion di questa cittadinanza, e partendo ora il cavallaro, non ho tempo di rispondere alle cortesi e affezionate e molto dolci lettere di V. S. come io vorrei, e si converria che io facessi. Per le quali ella si rallegra meco di questa nuova dignità, alla quale N. S. per sua grazia s'è degnato di chiamarmi. Solo le dico che io ne la ringrazio, e son certissimo, che così sia del suo amoroso animo verso me come ella dice. Di che ne ho avuto infiniti apertissimi segni, che hanno moltiplicata in molti doppi l'affezione antica mia ver lei, e ne le sentirò eterno obbligo. Così mi doni N. S. Dio grazia di poter per lei alcuna cosa eguale a quello, che ella ha per me fatto in questo avvenimento. Ma non più, che sono stato tre o quattro volte impedito e inter-

rotto prima che io abbia potuto fornir questi pochi versi. State sano, Mons. mio car ss. e onoratiss. e siate contento ringraziar con quella vostra accortissima eloquenza Mons. Reverendiss. Farnese, che ha voluto e saputo e potuto così altamente onorarmi. A' 31. di Marzo 1539. Di Vinegia.

A M. Cosmo Gerio
Vescovo di Fano.
A Fano.

Ho avute le vostre due dotte e amorosissime epistole, Monsignor mio buono e caro, ed holle vedute con quel piacere, che V. S. può da se stimare, senza che io ne favelli. Piacemi che abbiate così bene maritata vostra sorella, la qual cosa non suole essere a' buoni fratelli di poco soddisfacimento. Piacemi eziandio, che abbiate ritrovati i vostri in Fano, quali speravate o disideravate; e che in Fano abbiate modo e bella agevolezza all'ozio e al negozio vostro. E sopra tutto m'è piacevole e dolce e caro, che vi siate fatto gagliardo e forte, e abbiate col cavalcare e altro esercizio mandata via la vostra debolezza di questa state passata. La qual cosa mi fa credere e sperare, che vi manterrete così lungamente, anzi più tosto augumenterete in quel lito e in que' piacevolissimi colli la

sanità e le forze e l'abitudine buona e soda vostra. Arei avuto carissimo, che aveste conosciuto Mons. Sadoleto in Fano; e tanto maggiormente l'arei caro avuto, quanto esso ora è fatto maggiore e più Reverendo, che egli non era. Il che m'è stato una delle più care cose, che io da buoni anni in qua udito abbia. M. Cola ringrazia V. Sig. del saluto suo, e così i miei fanciulli l'uno e l'altra, che a lei fanno molta riverenza fin di qua. Torquato manderò io, come prima il tempo, che qui è aspero molto, si raddolcisca, a M. Lampridio. Ho scritta questa così stracco di scrivere latinamente a Roma questi giorni, parendomi con voi non potere errare in modo alcuno. Io sto bene. La mia istoria va crescendo. La memoria di Vostra Signoria è meco ogni dì più fresca e più verde, nè meco solamente o nelle mie case; ma parimente in tutta questa città. Goro segue nello studio, e M. Cola gli legge con molta diligenza una lezione ogni dì, oltre quello che egli ode da M. Lazzaro. State sano e amateci, che sete sommissimamente da noi amato. A' 6. di Gennajo 1538. Di Padova.

A M. Stefano Broderico
Vescovo di Vacia.
In Ungheria.

Sono stato a questi dì salutato e da M. Lazzaro da Bassano e da M. Girolamo da Urbino per nome di V. Sig. di che le rendo molte grazie. Ho eziandio inteso da M. Girolamo lei star bene del mal suo. Il che m'è sommamente caro, e ringrazio N. Sig. Dio, che v'abbia resa la vostra pristina sanità. Nè sono io solo, che di ciò prendo singolar contento, ma infiniti altri servitori di Vostra Signoria, che qui sono affezionatissimi del nome suo. Io aspettava, che la presenza vostra con l'uno e con l'altro di quelli Re dovesse operare grandemente al conchiudere la desiderata pace tra le loro Maestà. La qual cosa poi che non è successa, e che l'uno e l'altro si sono armati, pregherò il cielo, che per quella via, che più a lui piace, conduca un dì riposo e amicizia, dove ora è dissensione e guerra. Acciò che cotesta vostra nazione lungo tempo tribolata trovi termine delle noje sue. Benchè non so vedere a questa stagione, qual provincia abbia quiete co' nuovi apparati Turcheschi, *qui nobis imminent*, e co' Gallici che dall'altra parte *invasuri propediem nos videntur.* De' quali non scrivo particolarmente a V. S. estimando, che ella il sappia e intenda

da altre parti assai chiaro. La mia patria s'arma da mare assai gagliardamente, e con più animo e con maggiori preparamenti, che si siano fatti altra volta. Ed anco da terra si provvederà al meglio, che ella potrà. *Eventus rerum* fia poi nella disposizione e consiglio divino. *De re mea* non ho a V. S. scritto cosa alcuna aspettando la benedetta pace vostra. La quale come io avessi intesa esser conchiusa, le arei non solamente scritto; ma ancora mandato alcuna provvisione da Roma, secondo, che io con lei ragionai. Tuttavolta vi priego, che siate contento di darmi alcuna contezza dello stato, nel quale ora si trovano quelle cose, cioè in che grazia è l'amico del Re vostro, e se credete che l'autorità di N. S. potrà giovare a' miei pensieri. E se ella ora non potesse, quando potrà, o in modo, e con quale richiesta. Perocchè io non mi partirò in parte alcuna dal consiglio vostro, il quale ho eletto per briglia e sprone del mio corso. E stimo N. S. non mi negherà l'onesto favor suo. Ho bene a memoria quello, che V. S. mi ricordò a farsi, quando ne fosse il tempo. Ma giudico, che ella averà essendo costì, meglio scorto e considerato tutta la somma, ed ora mi potrà più particolarmente consigliare e indirizzare al bisogno. Il qual indirizzo e notizia io aspetterò con molto disiderio dalla vostra cortesia. In questo mezzo pregherò N. S. Dio,

che se non sete ancora del tutto ben libero e ben gagliardo della indisposizion vostra fornisca la sua incominciata grazia verso voi, e vi renda sanissimo e lietissimo. A me piacque la nuova mutazione, che faceste dalle cinque all'una Chiesa Vaciense, poi che ella è in luogo più quieto e riposato, che non era l'altra; estimando io V. S. che ha faticato e travagliato lunghi anni, non abbia ora mestiero di niuna cosa più, che di riposo. La qual si ricorderà che io sono affezionatissimo della sua molta virtù, e sarà contenta basciar la mano alla M. del Re suo a mio nome, se questa non è presunzione, la qual nasce dalla inclinazione e divozion del mio animo al grande valor suo. Se V. Sig. eziandio mi saluterà il nuovo Canonico Vaciense Pre Albino, ciò mi fie caro, a lei sempre raccomandandomi. A' 15. di Giug. 1537. Di Padova.

Al Vescovo di Vacia.
In Ungheria.

Ebbi il vostro M. Albino in Vinegia, il quale e mi salutò officiosissimamente per nome di V. S. e lungamente mi ragionò di lei. E poi ultimamente ho avute le vostre lettere da M. Pietro Babai, che anco mi visitò qui in Padova in vece di voi

molto cortesemente. Vi rendo di questi ufficj e della memoria che serbate di me, molte grazie. E veggo che fate da quel buono e amorevole Signore, che io vi conobbi qui. E confessovi, che questa vostra memoria m' è carissima e giocondissima, e sarà sempre. Dio volesse, che io vi potessi tornare a godere in questo aere, come già mi mostraste avere alcun disiderio di voler fare. Ma poscia che vi sete risanato, di che rendo grazie a N. S. Dio, e oltre a questo vi contentate di quel vostro piacevole e tranquillo Vescovato, io godo dell'una e dell'altra di coteste vostre felicità, così lontano, come io sono; nè stendo più oltre il mio disiderio di quello, che si conviene allo stato ed alla medesima felicità vostra. Io visitai Monsig. Agriense in Mestre, avendomi egli fatto intendere, che mi vederebbe volentieri. Dal quale ebbi una amorevolissima raccoglienza. Ringrazio voi, che m'avete fatto quel buono Signore amico. Stetti seco forse quattro ore, *in quibus sermo plurimus de te.* Mi rallegro con voi che le infinite fatiche e cure di molti anni vostre e di lui hanno pure partorito quel fine, che si cercava della pace. Dio lodato. Ben m' increscono le novelle, che a noi vengono del grande apparecchio e apprestamento, che 'l Signor Turco fa contro all' Ungheria. Comechè io non posso credere che 'l cielo non gli abbia a levar le forze di nuocerci. Qui abbiamo noi avu-

to prima la triegua, e poi la pace, tra la Maestà dello 'mperadore ed il Re Cristianissimo tanto sincera e pura ed affettuosa, che si vede chiaro, che N. S. Dio l'ha ordita egli. Di che siamo tenuti alla bontà del Papa, che ha preso tanto viaggio e disagio, per trarne questo fine. *Quo ad rem meam*, che *Ferdinandus utrobique*, mi piace. Forse arò alcun modo più così, che altramente. *Sed omnino regat Dominus et hoc et me a reliqua atque imprimis me ipsum.* M. Albino se n' andò tantosto alla patria, nè poi l' ho veduto. Come egli torni, che non doverà tardar molto, io sollecitero tornarsi a V. Sign. Ho salutato M. Cola e M. Lazzaro a nome vostro, i quali vi si raccomandano senza fine molto ringraziandovene. Io vi bascio la mano, e vi fo intendere, che quanto io sono, che è tuttavia poca cosa, tanto sono di Vostra Signoria e vi disidero piena e perpetua felicità, nè cosa leggo più volentieri, delle vostre lettere. A' 14. d'Agosto 1538. Di Padova.

A M. Andrea Cornelio
Vescovo di Brescia,
e Cherico di Camera Apostolica.
A Roma.

Troppo alto principio hanno le obbligazioni, che io ho con V. S. e con tutta

la illustre casa sua, Reverendiss. Mons. mio. Io nacqui figliuolo, e servo del prestantissimo Avolo vostro, ho poi sempre in riverenzia avuti i Magnifici vostri e Padre e Zii, e massimamente il Reverendissimo Signor mio, il quale essendo per dignità superiore a gli altri, ho io sempre, se non più amato degli altri, che tutti gli ho con l'affetto del cuor mio amati sempre, riverito certo, ed osservato più. Voi, siccome al grado vostro si convenia, che io v' onorassi, così era alla età conveniente, che io v' amassi da figliuolo; i quali due affetti, s'io gli ho continuamente accompagnati, ed io a me medesimo ne son buono testimonio, e penso ancora che voi a voi stesso ne possiate far fede. Non voglio ora por mano a scriver gl'innumerabili benificj ricevuti da voi tutti, perciocchè la grandezza dell' animo vostro no 'l sopporteria volentieri; ed a me basta avergli scolpiti nel cuore senza altramente esporgli in questa carta. Tanto dirò, che i buoni uffiej fatti da V. S. ad onor mio, e le amorevoli sue congratulazioni non mi sono state cosa nuova, e s' ella mi conosce non ingrato può rendersi certa, che per avermi N. Sig. sua mercè, ornato d'altri panni, non è perciò per punto diminuirsi in me la primiera affezion mia verso V. Sig. anzi siccome insieme con la mia dignità sono cresciuti i benificj vostri verso di me,

parimente creder dee che l'obbligo mio verso il Reverendiss. vostro Zio, e voi sia cresciuto. Al quale obbligo soddisfare poichè per la grandezza sua le debili mie forze non vagliono, non resterà ch'io con ogni studio e con tutta la volontà mia non m'ingegni di fare, che 'l mondo conosca questo mio debito esser di quella stima, che io lo tengo, ciò è grandissima, anzi infinita. In tanto piacciavi mantenermi in buona grazia di Mons. Reverendiss. vostro, mio Signor, e vostra, a cui mi raccomando, e offero. A' 5. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Cristoforo Madruzzo
Vescovo di Trento.
A Trento.

Non potrei avere avuta nuova più grata nè più cara, molto Reverendissimo e molto Illustre Signor mio, che quella, che Vostra Sig. per sue lettere e di sua mano mi fa intendere, lei essere stata eletta in Vescovo di Trento. Di che l'abbraccio fin di qua con tutto il mio animo, rallegrandomene lietamente seco, e pregando Nostro Signor Dio a farvene il più contento Signor e Prencipe che in quella città, e in quella chiesa sia stato giammai. E perchè non mi posso appagare di

senza fine, che senza fine disidero esserle raccomandato, siccome anco senza fine l'amo. Io m' ho fatto fare una lettica, che pure ora è fornita, e ho due buoni muli da portarla. Se ella fosse a profitto suo per questo ritorno, scrivetemene due parole, che la vi manderò subito. Delle altre dolci parti della vostra lettera mi riservo a parlarne a bocca. State sano, Monsignor mio caro, e amatemi come fate. A' 21. d'Ottobre 1541. Di Roma.

LIBRO DECIMO.

A M. Giovan Girolamo de' Rossi Protonotario. A Padova.

Rendovi molte grazie dell'opera amorevole vostra posta nella lettura per lo mio M. Fabio da Ogobbio, e postavi così prontamente. E ancora che io v'avessi pregato per conto della lettura dell'anno futuro, come che io non lo specificassi nelle mie lettere, che per quella di questi pochi dì non ve ne arei fatto cotanta instanzia, pure tutto m'è sommamente caro. Che m'avete fatto conoscere l'abbon-

danza dell'amore che mi portate, così per prova, come io la conosceva nelle vostre parole, e ancora in quello amore e affezione e osservanza, che io a voi porto; le quali mi faceano a credere essere io da voi amato altresì, come io voi ed amo e onoro. Non dirò d'intorno a ciò più oltra. Priego solamente voi, che quando sarete sazio della città, ve ne vogliate venire a stare alcun giorno in questa mia villetta, che sempre vi vedrà e riceverà sommamente volentieri. State sano. A' 22. di Giugno 1525. Di Villa.

Al Protonotario de' Rossi.
A Padova.

Ringrazio queste pratiche e trame scolastiche, le quali come che mi sogliano essere poco a grazia, pure ora mi danno occasion di visitarvi con questa lettera. Il che io fo molto volentieri, parendomi tuttavia, mentre io vi scrivo, essere con voi, e ragionare e parlar con esso voi, della qual cosa nessuna gran fatto mi può essere più piacevole, nè più cara. Jeri il nostro Signor Ridolfo vi scrisse così astretto d'alcuni scolari Vicentini, i quali ancora interposero a ciò maggior personaggio, che essi non sono, pregandovi a contentarvi che la lettura del Tolentino riserbata per le promesse già fatte ad instanzia di voi, potesse esser data ad altrui; profferendosi

di fare, che in ogni modo voi ne areste una a Natale. La qual cosa oltra che torna a pregiudicio vostro, che quella lettura che a Natal vacherà, non fie sì buona, come è questa Tolentiniana, e di questa, che al principio dello studio vacherà, voi prima vi potrete valere, che di quella; viene ancora a danno di colui, per lo quale a' prieghi miei voi avete operato quello, che io grandemente disiderai, e d' altri nostri amici eziandio oltra esso. Il Sig. Ridolfo, che non sapea nessuna cosa di queste, e ora, che intese le ha, si duole d' avere scritto, col quale ora ora ho parlato; si contenta che voi non facciate cosa, che esso scritto v' abbia, e di questo ne fo io certo voi, e ve ne do in pegno la mia fede. Laonde confidentemente vi priego a non volere cedere la detta lettura del Tolentino a persona alcuna, ma a tenerla per voi almeno infino a tanto, che siate qui, e possiate meglio intendere queste involture, come passano. Il che io porrò con gli altri molti obblighi, che io v' ho, nella vostra buona grazia raccomandandomi, e sia di quinci abbracciandovi. State sano. A' 25. di Settembre 1525. Di Villa.

Al Protonotario de' Rossi.
A Padova.

Quando io aspettava, che voi veniste qui, e mi diceste cose per le quali io m'avessi a rallegrar con voi, ed ecco che voi mi scrivete un foglio tutto pieno di disavventure e di triboli. Maladetto sia colui che n'è cagione stato, al quale non verrà la vendetta così tosto, che ella non mi paja lenta e pigra. Siasi chiunque si voglia, egli non può essere se non reo e malvagio uomo, e già mi va per lo capo chi egli debba essere stato, e stimo in ciò non ingannarmi. Conforterò nondimeno voi a far buono animo; perciò che potrà agevolmente avvenire, che tutto quello, che ora v'è di noja e d'amaritudine cagione, vi ritornerà in brieve a diletto ed a dolcezza; che poi tanto più vi gioverà, quanto le vittorie acquistate con maggior sudore e fatica e perigli sogliono essere e più graziose e più care. Del Barbarino, che v'è stato ferito, mi duole. Era Cavallino da tener caro. Ho fatto l'ambasciata vostra alla Morosina, la quale e vi ringrazia della memoria, che tenete di lei, e si profferisce di servirvi in quello che ella può. Tuttavia dice che se ella cercasse ottener da me la cosa, che volete aver per mezzo di lei, ella verrebbe a voi per favor da ottenerla. Non che ella s'arrischiasse di credere po-

tere in questo meco più di quello che voi potete. Nella cui buona grazia ella ed io ci raccomandiamo. Io v'attendo qui ad ogni modo, dove se voi non verrete, verrò io a voi. E in questo mezzo tempo v'abbraccio. Se le novelle, che ha il Signor Cesare Triulzi *sien* vere, elle mi saranno grandemente care. Nè dico già io, che elle vere non siano; ma così è grande di ciò il disiderio mio, che io ne sono non poco geloso. Fortunile il cielo, e vere le faccia felicemente per noi. La lettura di M. Fabio, se esso non la vorrà, fia per me sempre a disposizion vostra. Al Sig. Cesare sarete contento raccomandarmi assai. State sano. A' 5. di Giugno 1526. Di Villa.

Al Protonotario de' Rossi.
In Campo.

Il molto amor vostro da ogni parte mi si dimostra, come che egli molto prima che ora mi sia chiaro. Rendovi adunque grazie e della novella, che mi date del vostro esser giunto sano e salvo alle vostre case, e del dono, che mi fate delle cose di quella contrada, le quali io goderò per amor vostro e con memoria della vostra cortesia. La Morosina vi ringrazia delle salutazion vostre, con quel poco spirito, che ella ha, che nel vero è poco, in maniera l'ha il male gravata; del quale se ella si solleverà, fie quello,

che io vie più disidero, che spero. Accetto la profferta, che mi fate di scrivermi delle cose del Campo, dove dovete a questa ora essere, e tanto più ancora volentieri, quanto particolarmente non vengono più a noi lettere per le poste. A V. S. mi raccomando, e le disidero più piacere, che non ho io a questo tempo. A' 12. d'Agosto 1526. Di Padova.

Al Protonot. de' Rossi.
A Padova.

Mando a V. S. il primo frutto, che quest'anno nella mia villetta è stato colto, alquante fraghe, le quali benchè siano più tosto cosa da Donne, pure perchè sono assai primaticcie, le vi mando, siccome cibo, che ha natìa virtù di rallegrare: vengono insieme con un capretto, goderete per amor mio l'une e l'altro. State sano. A' 16 di Aprile 1527. Di Villa.

Al Protonot. de' Rossi,
A Parma.

A me tocca rendervi grazie del buono animo, che avete inverso il nostro M. F. B. e non a voi, se io vi rispondo e scrivo quello, che io debbo. Il quale M. F. io vi raccomando il più che io posso. Non potrebbe egli aver meglio pensato di quello, che ha; dico non solo di partirsi di costà, do-

ve non è conosciuto, ma d'accostarsi all'amorevole appoggio vostro, da cui fia conosciuto, e con cui potrà dar tempo a' suoi studj, che fian tutti onore di voi, che sosterrete sì buono e dotto giovane, e nol lascerete ire a dannosa parte, come andava. Non so che altro dirvi, se non che io sto, come io soglio. Meglio starei, se voi non vi foste partito di Padova, che eravate la miglior cosa, e la più cara, che io ci avessi. State sano, e vivete allegro, e de' vostri ricordevole, che qui avete lasciati. A' 28. di Luglio 1527. Di Padova.

Al Protonotario de' Rossi.
A Parma.

Tosto che voi vi dipartiste, io comperai la casa della quale ragionai con voi, per mille e quattrocento e sessanta fiorini, credendo che ella m'avesse a costare o mille o poco più. Laonde convenni usare la profferta fattami da voi, e richiesine M. Jacopo Scarnato vostro, il quale senza dimora alcuna mi diede dugento scudi, e pochi dì appresso altri dugento. Di che ne rendo a voi molte grazie. Terrogli infin che io ne riscuota altrettanti da' miei affittuali, o che a voi faccia mestiero di riaverli. Nè ora altro ve ne dirò sopra riserbandomi a bocca. Dogliomi con voi del sinistro avvenuto al Conte vostro fratello;

quanto si conviene all'amistà nostra. Comechè V. Sig. prudente piglierà le cose del mondo con buono e forte animo. Tuttavolta chi sa che questo caso non debba ancor partorire buono effetto per lui? State sano, e ricordivi poscia che avete provveduto alle cose vostre per modo che bene steano, di ritornare a noi, che vostri siamo: dico a tanti amici e serventi, che avete qui lasciati, i quali con molto disiderio v' attendono. A'15. di Settembre 1527. Di Padova.

Al Protonot. de' Rossi.
A Roma.

Ho avuto dal nostro Belino, e con molta soddisfazion mia letto il bello (1) Sonetto vostro scrittomi insieme con le poche

(1) *Il Sonetto del Rossi in lode del Bembo è quello, che va impresso a car.* 88. *del Canzoniero di lui uscito alla luce in Bologna nel* 1711. *presso il Pisarri, ed incomincia,* Le gravi rime, e l' onorate carte, *oltre alla quale composizione fu il Bembo lodato dallo stesso Rossi anche nel Son.* Sì largo scorse il Cielo a quella gloria, *ed in altri cinque esistenti a car.* 90. 91., *e* 92. *ne' quali l' Autore piange la perdita fatta nella sua morte. Lo stile di dette Rime è assai colto ed elegante,*

righe della vostra lettera. Di che tanto vi ringrazio, quanto si conviene ed all' abbondanza dell' amore, che mi portate, ed al molto onore, che mi fate con le vostre onoratissime e vaghe rime. Quantunque più caro ancora che tutto ciò, m' è stato il veder voi aver fatto tanto e sì bel profitto nella poesia, del quale con voi mi rallegro, e veggo che andate per via di farvi anco da questa parte grandemente

---

e sovente va il Rossi imitando il Bembo, come chiaramente si scorge in parecchi luoghi, nè posso indurmi ad omettere i bellissimi terzetti del Son. Siccome a sì bel nome il Ciel v' ha eletto, *dove sotto il nome di* Pastore *accenna il Bembo, alludendo a què versi nelle* 50. *stanze amorose.*

Chi non sa come Amor soglia predarne,
  O pur di non amar seco propose;
  Fermi ne' bei vostri occhi un solo sguardo
  E fugga poi, se può, veloce o tardo.

I Terzetti del Rossi sono i segg.

Però dico or di voi quel, ch'in memoria
  D'un gentil spirto disse un gran Pastore
  Per farlo ir chiaro con eterna istoria.
Chi non sa, come'l mondo regga Amore,
  Venga pure a mirarvi una sol volta,
  E fugga poi, se può, con l' alma sciolta.

chiaro ed illustre. Ringraziovi sopra tutto della memoria, che serbate dell' affezion mia verso voi, che mai non è per diminuire per cagione alcuna. Bene crescerà ella più tosto, se può tuttavia crescere cosa condotta all' ultima sua perfezione e grandezza Il che mi dà baldanza di raccomandarvi la bisogna del nostro buono e gentile e cortese e da me niente meno di fratello amato M. Carlo Gualteruzzi da Fano, il quale riposa in ciò tutto sopra la osservanza che egli a voi porta, e sopra la vostra bontà e fede: dolcissimo mi sarà e sopra ogni altra cosa caro, che voi gli mostriate in questa sua cosa e disiderio, quanto io possa con voi, aggiugnendo alla vostra primiera volontà verso lui tutto quel più, che vi pare che io con voi poter debba, e niente meno. Non vi maravigliate, se io parlo in questa materia così ardentemente con voi. Perciocchè io vi fo intendere le obbligazioni, che io a M. Carlo ho, essere tante e tali, che non posso in questa mia raccomandazione così diligente essere, nè così caldo, che egli non meriti che io molto più sia. Nè potrò giammai in alcuna sua bisogna così affezionatamente operarmi, come egli in tutte le mie si travaglia sempre; e tuttavia più d' una n' ha egli nelle mani, che di grande mia importanza e di non picciola sua cura sono. Abbraccio e bascio V.

Sign. sia di qua. State sano. A' 14. di Giugno 1530. Di Villa.

Al Proton. de' Rossi.
A Mantova.

Io pure sarò stato così poco avvertito, che non avendo io mai più scritto a Mon. Rev. de' Medici, con la primiera mia lettera gli arò richiesto cosa peravventura non convenevole da essergli addomandata ancora con la centesima. La quale è, che S. S. raccomandi il nostro M. Niccolò Trapolino allo Imperatore in ciò, che da esso intenderete. Hollo nondimeno fatto con la baldanza di V. Sig. la quale anco ella raccomandandogliele, che certo sono che non vorrà al nostro M. Trapolino suo nipote, anzi più tosto suo figliuolo, negar questo, farà meno inconsiderata parer la mia richiesta con la sua compagnia. E comechè io creda che 'l rispetto del detto M. Trapolino possa per lo Zio da voi molto maggior cosa ottenere che questa non è: pure tanto è l'amor, che io a M. Niccolò per la sua molta dottrina e molta virtù porto, che io ancora di ciò vi priego non altramente di quello, che io farei, se la bisogna mia propriissima e spezialissima fosse, e se nessun altro modo egli avesse ad essere a voi raccomandato, che il mio. Nè più oltra in pregarvi sopra ciò mi distenderò, estimando non bisognare.

Solo dirò, che questo piacere, se io lo impetrerò, come io spero, mi fia da voi sopra modo e grato e dolce e caro. Io ho goduto il Molza alcune poche ore, che tuttavia mi sono parute molte al gran diletto, che elle m' hanno apportato. Vidilo mal volentieri partir così tosto, ed ho a Vostra Sig. grande invidia, che sel gode e ode e sente a piena soddisfazion sua. State sano. A' 7. di Novemb. 1532. Di Padova.

(1) *A M. Gio. d' Emilj*
Protonotario. A Vinegia.

Increscemi, Reveren. Sig. Protonotario mio, e grandemente m' incresce, che al-

---

(1) *Nelle antiche edizioni questa lettera era diretta a Girolamo de' Migli; ma si scoprì l' errore, essendosi collazionata con l' originale esistente in mano del Sig. Co. e Cav. di Malta Emilio d' Emilj Veronese, che ci avvisò dello sbaglio, corretto da noi, mutando il nome di Girolamo, in quello di Giovanni. Questo valoroso Suggetto nacque del Co. Tommaso illustre Capitano de' Viniziani e della Contessa Lucia da Porto di Vicenza. Fu Canonico di Trevigi, e Canonico Tesoriere della Cattedrale di Verona, essendo successo nel Canonicato di Verona al Zio paterno il Co. Filippino d' Emilj Consigliero di*

meno col mezzo di M. Agostin Beazzano non si sia trovato modo a por fine al piato, che avete con M. Soranzo, siccome per quello, che ne ragionammo qui insieme il Sig. Generale veramente amico vostro, ed io sperai, che potesse essere agevolmente; e tanto più ancora m'incresce, quanto non veggo, quale altro sia buono a ciò; posciachè egli non è stato: il quale ha con ciascun di voi e molta amicizia e molta autorità. Anzi dubito, che procedendo il piato ne nascano ed all' uno ed all'altro di voi tante noje, che vantaggio sarebbe stato, che ciascuno avesse all'avversario cedute le sue ragioni più tosto, che aver-

---

Ferdinando I. Re di Napoli, di cui fa menzione Leandro Alberti, e Matteo Bosso nella lettera latina CCV. in iscrivendo a Bertucci Giorgi. Fu Consigliero di Massimiliano Sforza Duca di Milano, e Consigliero intimo eziandio (come racconta l'Ughelli nel T. V. della Ist. Sacra a car. 943.) *dell' Imp. Massimiliano I., che lo spedì per gravi affari a Lione X., e dopo aver sostenuti molti carichi per la Sede Apostolica nello Stato Ecclesiastico, ed essersi renduto celebre per la molta virtù e letteratura, morì nel* 1533. *Vedansi i sopraccitati Ughelli ed Alberti, da' quali si sono ricavate le presenti notizie.*

si alla difesa posto, per voler vincere, massimamente ravvolgendosi le cose del mondo, e spezialmente della Romana Corte, nella guisa che ciascun vede. Laonde ricevute le vostre lettere volli parlare a M. Soranzo, il quale ora è qui in Padova, e farnegli conscienza; mostrandogli quanto è meglio pigliar ogni parte in pace, che con guerra cercare il tutto. Nella qual cosa egli m'ha così cortesemente risposto, facendomi vedere, che egli in nessun modo vi fa inganno, anzi è egli lo ingannato, rimettendosi nondimeno in tutto al voler di suo padre, che io non ho che potergli gran fatto dir contro. A V. S. nè voglio, nè mi si conviene dir cosa, che spiacer vi debba, siccome a colui, il quale e sete molto amato ed onorato da me già gran tempo, e per la età e prudenza vostra molto vedete e molto conoscete. Senza che io lascio questa parte a Monsig. lo Generale, che di più autorità è con voi per ogni conto, che io non sono, dico o di consigliarvi, o di pregarvi, o d'imporvi e di comandarvi, siccome gli amici spesse volte fanno, e debbon fare. Pure non voglio tacervi questo tanto, che oltre che agli anni vostri oggimai il fuggire e troncare i piati è vie maggiormente richiesto, che non si richiede ad un giovanetto, siccome M. Soranzo è; io veggo ancora, che non potreste peravventura fare migliore opera, nè più santa, che donar delle vo-

stre ricchezze a questo così gentile e costumato giovane, e dato alle buone lettere, ed alle buone arti, non che voi doveste molta fatica pigliare e molto affanno, per iscemargli quelle poche rendite, che egli ha. E suole altrui recare maggior gloria il giovare e sollevare uno alieno, che gentile sia, e che il vaglia, che un prossimano. Perciocchè quello si fa per giudizio, questo per necessità. Quantunque se si dee dirittamente giudicare, ad uno, che virtuoso sia, ciascuno, che virtuosamente viva, è vicino; nè lontano da alcuno può colui essere, che merita esser amato da tutti. State sano. A' 24. di Maggio 1525. Di Padova.

A M. Gio. Battista Casale
Protonotario
e Ambasciatore del Re d'Inghilterra.
A Vinegia.

Ringrazio V. Sig. Mons. mio, della visitazion vostra fattami con le vostre umanissime lettere tanto più, quanto meno mi conosco meritare alcuno amorevole ufficio da voi, non v'avendo io ancora visitato nè colla presenzia, nè con lettere in tanto tempo che stato sete in queste contrade. Del quale error mio mi riserbo a farne ammenda quando che sia, rendendomi sicuro, che a qualunque ora io la faccia, voi la riceverete più per cagion della vo-

stra natural cortesia, che perchè ciò mi si convenga. Quanto al mio Messer Flaminio Tomarozzo, egli a voi scrive, e vi dà la informazione, di che mi ricercate, e fien le sue lettere in questa. State sano. A' 25. di Maggio 1527. Di Padova.

A M. Gio. Poggio
Protonotario
e Nunzio di Papa Paolo III.
appresso lo 'mperadore
in Ispagna.

Dal vostro M. Giorgio Palleano sarete informato d'un gran bisogno, che io ho del favor vostro appresso cotesta Maestà, siccome io sono stato più d'una volta da lui accontato della gran virtù, e del nobile e generoso e cortese animo di V. Sign. Il che m'ha più sicuramente fatto pigliar questa penna in mano per raccomandarle la mia causa, come che io nessuna dimestichezza abbia con lei: estimando, che ella da se stimi, che io l'ami e riverisca, poi che ella è tale, quale il mondo la conosce, che l'ama ed onora e tiene di lei così caro e singolar conto. Dunque io la priego più caldamente che io posso, a degnarsi di raccomandar la detta mia bisogna a sua Cesarea Maestà ed a' suoi Consiglieri di maniera, che io conseguir possa il giusto fine del disiderio mio, rendendomi sicuro che così debba essere, se ella vi spenderà

alquanto della viva opera del suo felicissimo ingegno. La quale opera, acciocchè ella possa con più autorità e più caldamente donarmi, ho procurato che da N. Sig. le venga ordine sopra ciò, che avviso esserle a questo dì venuto. Vostra Sig. averà in mano il potermi fare il maggior benificio, che io a questo dì sperar possa, procurandomi la restituzion della mia dignità tutta, e di tutte le mie fortune, che il rimanente è appo questa somma o nulla o poco. Di che ella medesima potrà vedere, quanto debito fia quello, che io ne le devrò sentire e ne le sentirò sempre. Resta che io nella sua buona grazia e mercè mi doni e raccomandi. A' 27. di Novembre 1533. Di Vinegia.

A M. Anton Lomellino Proton.
A Roma.

Senza che V. S. me ne avesse scritto cosa alcuna, arei sempre estimato, che aveste preso piacer della nuova dignità, che N. Sig. per sua cortesia m' ha conferita a Cardinale chiamandomi. Nondimeno sì mi sono gratissime state le vostre lettere, che di ciò mi danno contezza. Ve ne rendo adunque grazie, Sig. Protonotario mio caro, e vi ricordo, che non vi scordiate, che io sono molto vostro, e piacemi, che io spero in brieve rivedervi. State sano, ed al

Sig. Cardinal patron vostro e Signor mio mi raccomandate, e profferite senza risparmio; affermandogli, che io sono, e disidero, che S. Sig. mi tenga per umile servitor suo. A' 6. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Stefano Sauli
Protonotario.
A Roma.

Ho amato la molta amorevolezza di V. Sig. venutami nelle sue cortesissime lettere, quantunque non era uopo, che ella mi si mostrasse così obbligata, come fa. Percioccbè se V. Sig. sa che io le ho molta affezione, sapete anco di ciò la cagione, che è la singolar bontà e virtù vostra. Dunque sete di tale affezion mia più a voi stesso tenuto, che a me. E per questo non me ne dovete essere in tanto obbligato, quanto dite. Ma comunque ciò sia, io ricevo il dolce affetto dell'animo vostro con infinito piacere e contentezza del mio, il quale perciò non pare che voglia consentire d'essere da V. Sig. vinto nello amore, che è tra noi. Contentasi nondimeno di far con lei par pari, come si suole dire, e così s'acquieterà, purchè s'acqueti e ne rimanga pago anco il vostro. Rendo a V. Sig. grazie del piacere, che ella prende del mio essere venuto alla mia Chiesa; nella quale tuttavia il mio essere infino a que-

sto dì non è piacevole stato, siccome potrà dire a V. Sig. il mio anzi nostro M. Carlo Gualteruzzi. Pure io sto sano lodato ne sia la divina Maestà, e se V. Sig. mi terrà in buona grazia di Mons. Illustriss. e Reverendiss. suo, io dirò, che sto anco e vivo assai contento. A cui siate pregato di basciar la mano per me ed a voi stesso raccomandarmi. N. Sig. Dio sia vostra guardia, il mio caro e valoroso M. Stefano. All' ultimo di Novembre 1543. Di Ogobbio.

LIBRO UNDECIMO.

Al Gran Maestro
della Religione Jerosolimitana.
A Viterbo.

Tosto che qui s'intese V. S. insieme con quel sacro e travagliato Convento essersi fermata in Viterbo, diliberai, siccome era mio gran debito, venire a farle riverenza. Così montato a cavallo a questo fine e venuto a Bologna, e fatti in quella città i giorni santi, sopraggiunsero in quel mezzo novelle della pestilenza Romana, che faceva processo intanto, che anco Fiorenza ne era infetta, e gran parte del cam-

piè, e mentre in Roma da alcune mie bisogne soprattenuto dimorando, stava di dì in dì passare a Viterbo, ed ecco una febbre m'assalì così fiera che di poco mancò, che io non vi lasciassi la vita. Dalla qual febbre alquanto riavutomi; ma tuttavia molto ancor debole, per consiglio de' Medici io mi partì di Roma, e non mi bastando le forze di venire allora alla presenza di V. Sig. mi riserbai a farlo ad altro tempo. Dappoi e ella è stata lontana, e la povera Italia ha avuto quel travaglio, che si sa, senza che io il dica. Ora che voi sete ritornato in Viterbo, sarei venuto con Fra Benedetto Martini Ricevitor della Religione a voi ed a quel santo Capitolo tanto da me amato e riverito. Ma per cagion d'una indisposizion causata dalla febbre che io ebbi in Roma, o forse dalla vecchiezza, che m'ingombra e grava, convengo a forza ritenermi di fare ora questo desideratissimo viaggio, e supplicar V. Sig. che mi perdoni questo altro peccato, che io contra mia voglia commetto e molto mal mio grado. Dalla quale se io non mi confidassi, siccome antico e buon servo della Religione, potere impetrar questo perdono, io mi sarei messo con ogni pericolo della mia vita in via, e vorrei prima ogni altra disavventura, che spiacerle. Ho nondimeno pregato esso Ricevitore, che e faccia di ciò mia scusa con V. S. e risponda nel Capitolo a nome mio in quello, a

che bisognasse rispondere. Bascio le mani a Vostra Signoria e nella sua buona grazia umile e divoto mi raccomando. A' 26. Febbrajo 1527. Di Padova.

Al Gran Maestro
della Religione Jerosolimitana.
A Viterbo.

Dio sa, che a questi sinistri tempi per la nostra santa Religione io vorrei più tosto potere a V. S. dare qualche mia utile profittevole opera, che addurle escusazion di quello, in che io manco a benificio suo. Nè so, che grazia io potessi da N. S. Dio ricever più cara di questa, potere ora io in ciò dimostrare a V. S. l'animo mio, quale esso è. Ma considerando che al tempo della felicissima memoria di Papa Leone, per tutti quegli anni del suo Pontificato io fui a detta Religione non inutile servo, nè mi trovai mai stanco di far per lei, e di servirla e di donarle, ancora che io non fossi suo, come ora sono, mi fido, che tutto quello che io vi dirò doverà esser creduto venir solo dalla difficultà della stagione, e non in parte alcuna da semplice volontà mia di iscusarmivi per fuggir carico o gravezza. Io ho due benificj del nostro ordine, uno è la Commenda di Bologna, e l'altro quella di Benevento. Fo intendere a V. S. che prima di quella di Benevento i due anni prossimamente pas-

sati non ho avuto solo un picciolo di rendita, non perchè io non abbia i miei affittuali richiesti e sollecitati; ma perchè la disagevolezza de' tempi ha dato loro occasion di ritenersele mal mio grado. Le quali rendite se io avute non ho questi passati anni meno in quel Regno turbolenti, come non ho, e giurolo a V. S. per lo sacro Segno che io di questa santa Religion porto, pensi ella se io son per aver quelle di questo già vicine e prossime a doversi riscuotere ed aver, se aver si potessero. Poi di quella di Bologna ella saperà, che per la dimora, che fece l'esercito degli Spagnuoli e dei Lanzinecchi nel Bolognese l'anno varcato, per mia mala sorte avvenne, che quasi tutte le case della mia Commenda e le possessioni sue furono arse e guaste e ruinate da quella mala nuvola, che passò appunto per lo mezzo di tutte loro. Onde se io ho voluto, che quelle possessioni si lavorino questo anno, ho convenuto e riedificar più case di lavoratori, e comperar loro e buoi e cavalli in luogo de' perduti, e ristorar le altre loro perdite, nelle quali cose ho speso tanto, che non ardisco a dirlo. E tuttavia le possessioni, gli alberi e le viti, delle quali sono state dallo esercito tagliate per aver fuoco in quelli tempi della vernata, non potranno se non con tempo di molti anni ritornar nel loro stato, e render quello che per addietro soleano. Per queste cagioni io non ho potuto di

quello della Religione soddisfare al mio debito così a pieno, come era e sarà sempre il disiderio mio. Delle altre mie rendite anco non ho potuto ciò fare, perciocchè per conto delle gravezze della guerra m' è bisognato pagare alla mia patria, più che tutta la rendita dell' anno passato; e stimasi, anzi si crede certissimo, che v' andrà anco quella del presente. Se pure questo nuovo esercito di Germani, che ora di dì in dì s'aspetta a danni di queste contrade, non ci torrà molto più, che le rendite d'uno anno solo. A questa condizione essendo io stato da ogni canto tribolato, e tuttavia trovandomi più che mai, spero da Vostra Signoria meritar pietà non che perdono, se io non ho più operato a suo benificio, di quello che fatto ho a questo ultimo Capitolo a nome suo celebrato nella patria mia: promettendole, che come io respirar possa, e questi durissimi tempi passino, non mancherò di farle conoscere, che io sono e buono e divoto servo della Religione, e suo. A cui bascio la mano e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. Al terzo dì di Maggio 1528. Di Padova.

Al Gran Maestro
della Religione Jerosolimitana.
A Malta.

Avendo io comodità del presente frate nostro, che ritorna al sacro Convento, hò voluto con queste poche righe fare a V. Sign. riverenza, ed a lei profferirmi e donarmi, siccome è mio gran debito, rallegrandomi del suo prospero esser giunto a Malta ed al detto travagliato e faticato Convento, che avea bisogno della vostra assistenza e dell' occhio amorevole del vostro prudentissimo governo. Se io fossi meno gravato dagli anni di quello che io sono, vorrei far presentemente questo ufficio. E sarebbemi sommamente caro potere anco io goder dell' aspetto di V. Sig. in compagnia di cotesti altri miei Signori e fratelli. Ma poichè la natural mia condizione nol sostiene, priego lei che me ne scusi, e tuttavia non si sdegni di conoscermi per servo divoto di nostra santa Religione e suo. Bascio la mano di V. S. e nella sua buona grazia e mercè umilemente mi raccomando. A' 25. di Gennajo 1538. Di Vinegia.

Al Gran Maestro
della Religione Jerosolimitana.
A Malta.

Ho da rendere molte grazie e per molti conti a V. S. il primiero è, che ella serbi così particolar memoria di me, e dei miei passati ufficj piccioli nel vero, ma tuttavia posti con divoto animo ad onor di questa santa Religione. Il secondo, che ella si rallegri così affettuosamente meco della mia promozione al Cardinalato, come ella fa. Il che fa, che io ho più cara questa medesima dignità e grado, vedendo che V. S. mostra averne ricevuto piacere e contento. Il terzo, che V. S. mi raccomandi le cose della detta Religione e sacro Convento. Perciocchè in questa guisa ella mi raccomanda il più reverendo e caro subbietto, che io abbia nel mio animo avuto e serbato con molta osservanza dalla mia giovanezza infino questo tempo, e serberò mentre averò spirito e vita. L'ultimo e peravventura non meno amabile degli altri, che ella parli meco di maniera nella stessa raccomandazion sua, che io veggo che ella si confida che io mancar non debba di far per lo avvenire ogni buono ufficio a me possibile ad onore e comodo della detta Religione. Rendo adunque a V. S. quelle maggiori grazie che io posso, per tutte queste cagioni che io dette ho, e sento-

nele un grande ed infinito obbligo. Ma rispondendo più particolarmente alla raccomandazion sua, le fo intendere, che se io sono novellamente spogliato dell' abito di S. Giovanni, che ho divotamente portato e con molta contentezza mia molti anni, per cagion di quel di S. Pietro datomi da N. Sig. non mi sono però spogliato l'antica divozion mia verso questa Religione, nè l'amore ed affetto da me sì perseveratamente portatole, nè spoglierò mai. Anzi tanto più penserò di crescerlo e riscaldarmene maggiormente ora e per lo innanzi, quanto N. Sig. Dio m' ha dato luogo da poter più profittevolmente adoperarmi a beneficio suo. V. Sig. dunque potrà ragionevolmente credere, e così la priego che ella faccia, d'essere ella stessa in quel luogo, nel quale sarò io appresso N. S. e quel sacratissimo Collegio, quandunque si tratterà delle cose di lei. Che non porterò a ciò minore affetto, che potrebbe la sua bontà e prudenzia medesima. Le profferte che V. S. mi fa di se e di cotesti altri Signori miei fratelli ricevo con lieto animo e mi proffero ed a lei, ed a loro senza risparmio veruno di parte, e di cosa, che in me sia. State sano, Sig. mio precipuo e perpetuo. N. S. Dio vi prosperi e sia di voi e di quel benedetto e virtuoso Convento protettore e guardiano. A' 3. d'Agosto 1539. Di Padova.

Al Prior di Capua.
A Viterbo.

Benchè io abbia veduto per molte pruove V. S. essermi stata sempre amorevole, nè aspettar da me alcun priego, dove sia avvenuto che ella abbia potuto far per me alcuna cosa ad onor mio, e conosca non esser necessario, che io me le raccomandi; pure venendo ora al Capitolo della nostra Religione a Viterbo Fra Benedetto Martini Ricevitore, ho voluto salutarvi con queste poche parole, e pregarvi, che se farà bisogno, siate contento far testimonio del mio buono animo verso la Religione, del quale avete molta sperienza presa molte volte, anzi pure ogni giorno al buon tempo. Io sarei venuto con esso Ricevitore al detto Capitolo, siccome era e desiderio e debito mio. Ma la infermità, che io ebbi ultimamente in Roma, m'ha lasciato indisposto e inabile a poter fare sì lungo viaggio. Priego adunque voi a pigliar di me quella protezione ora, che avete preso sempre, ricordandovi che aver potete molti, che più possono per voi che non posso io; ma che più vogliano, o più onorino la vostra molta virtù di me, certo non ne avete niuno. State sano e felice lunghissimo tempo. A' 26. di Febbrajo 1527. Di Padova.

Al Prior di Napoli.
A Napoli.

Carissima m' è stata la vostra lettera, per la quale vi rallegrate meco della dignità dalla bontà e liberalità di Nostro Signor donatami novellamente, mostrandomi, che se io veniva alla Corte questa state, voi sareste venuto a Roma a rallegrarvene presentemente. La qual vostra molta cortesia m'empie d'obbligo verso voi, e mi fa disiderare occasione di potere alcuna cosa ad onore e piacer vostro. Mi piace ancora che mi dite tenere speranza, che io abbia ad avere per raccomandate le bisogne della Religion nostra, essendole io stato così affezionato per lo addietro sempre. Perciocchè così certo sarà, e mi terrò per bene avventurato, se potrò giovarle. Nè vedrò persona più volentieri, che alcuno di quello sacro e virtuoso Convento, con l'abito del quale ho fatti alquanti anni, e desiderava fare il rimanente della mia vita. Ma quello, che non potrò dimostrar fuori, sarà nel mio animo eternamente, l'affezione e divozione dico verso la medesima Religion nostra e sacro Convento. Ho sopra tutto ricevute con molta contentezza mia le lettere di Monsign. Gran Maestro, che mandate m'avete, le quali sono piene di benivolenza e di cortesia. A cui rispondo per la qui inclusa, che V. S. procure-

rà mandargli, e per ora non avendo altro che dirle, me le proffero di buono ed affezionato animo. State sano. A' 3. d'Agosto 1539. Di Padova.

A Fra Carlo Pandone
Ricevitor della Religione
Jerosolimitana.
A Napoli.

Rispondo a due vostre lettere, per le quali mi ricercate a pagare il debito, che fra Pietro Grimano avea con la nostra Religione per conto della Commenda di Benevento. Io nel principio che ebbi quella Commenda, essendo richiesto a soddisfare a questo medesimo debito dal Ricevitor passato, non parendomi onesto di pagare i debiti di uno che avea lasciato quaranta mila fiorini d'oro al mondo, risposi, che egli cercasse di farsi soddisfare dagli eredi di lui, come era il dovere, che io ve lo ajuterei; come nel vero feci. Ma non cessando egli tuttavia di molestarmi, per levarmi da quel fastidio, mi composi con lui col mezzo di Fra Diego di Lorenzana, che era allora qui Ambasciator della Religione, di pagar di presente ducati dugento d'oro, sì per lo vacante e mortuorio, come anco per quello, che io a pagare avessi per conto del debito di esso Fra Pietro Grimano, e così li pagai;

comechè nella quetanza che fatta mi fue, non fosse espresso, se non per lo vacante e mortuorio. Ma sapete bene che per lo vacante e mortuorio solo niuno sì poco merito della Religione arebbe pagato nè tanta somma, nè così tosto, non che io, il quale in otto anni di questo Pontificato ho sempre in ogni spedizione dell' ufficio mio e cosa picciola e grande servito la Religione senza volerne mai premio niuno, di che buona testimonianza possono fare tutti coloro, che fra questo tempo sono stati qui a nome suo. Il quale conto se si facesse, ascenderebbe a molto maggior somma, che non è tutto quello di che voi ora mi ricercate. E che sia vero, che io non arei pagato nè tanto, nè sì tosto, voi lo potrete meglio conoscere per questo, che per lo vacante e mortuorio della Commenda di Bologna, la quale ebbi con questa di Benevento, non ho pagato se non ducati quattrocento con termine di anni presso a tre. Per tutte queste ragioni potete esser chiaro, che io quanto al debito del Grimano, non ho da pagare più cosa alcuna, nè intendo di dover pagare. Quanto aspetta a quello che io pagar debbo per questo anno, e di che avete già avuto voi buona parte, ho scritto al Sig. Jacopo Sanaz. il quale fa riscuotere i miei denari costì, che della paga del Natale prossimo vi faccia dare il compimento fino alla som-

ma, pigliandone da voi quetanza. A cui mi proffero e raccomando. A' 18. di Ottobre 1520. Di Roma.

A Fra Carlo Pandone.
A Napoli.

Rendo molte grazie a vostra Sig. e dello avermi dato notizia per sue lettere dei cinque del passato ricevute jeri, della parte, che a me appartiene, trattata nel Convento della nostra Religione, e molto più dello aver tenute e difese le ragion mie, come ella fatto ha. Di che le resto obbligato eternamente. N. S. Dio sa, che l'animo mio sempre è stato di fare il mio debito con essa Religione. Ma di prima fallì più anni sono in Napoli un banco, nel quale io avea riposte alcune pensioni da esser date al Ricevitor di quel tempo, le quali si perderono in tutto. Dappoi sono successi questi mali e lagrimevoli anni, di quattro de' quali ultimi non ho avuto di rendita un picciolo della mia Commenda di Benevento. E questo verno finite le guerre, mandando io un mio procuratore gentile uomo Romano per sopravveder detta Commenda, e per locarla, e per rassettar tutte quelle cose mie, andando esso a Benevento per via fu assaltato da alcuni tristi, e spogliato e rubato e molto mal

trattato, e ferito. Onde non solo perdè la procura e le scritture mie, e i denari, che io dati gli avea per operar quanto facea bisogno; ma stette a pericolo di perdervi un braccio, nel quale ebbe una ferita, nè credo che ancora ne sia ben guarito. Tuttavia non voglio perciò mancar di quello, che io debbo per niente. Vero è che se io sono stato buono ed affezionato servitor della Religione al tempo, che io ho potuto servirla, crederei meritar da lei, che se io per le guerre e desolazioni di quel paese sono stato questi anni, che detto ho, senza alcuna rendita di quella Commenda, la Religione non mi dovesse gravare a pagarne le pensioni, le quali non s'intende, che si paghino, se non delle entrate. E di questo priego V. S. a farne mia scusa con quel sacro Convento a bocca o per lettere. Il qual Convento tuttavia ringrazio del rimettermi quelli cento ottantadue ducati, de' quali il mio predecessore era debitore come ella mi scrive; e ringrazio altresì lei, che ha con buona ragione difesa la giustizia, che è dal canto mio in ciò. I quali quattro anni se mi saranno rimessi, come io rimetterei a chi non avesse potuto goder le sue entrate ogni pensione, che egli me ne dovesse pagare, io non sarò poi così grosso debitore come ora appare, che io sia. Promettendovi che io terrò modo che sarete soddisfatto in quello più brieve spazio, che fie possibile.

Nè ho alcun disiderio più vivo di questo; che non voglio per niente, che questa santa Religione mi possa giustamente riprendere. Quanto al procurator, che V. S. mi conforta, che io faccia in Napoli da comparire per me ne' Capitoli provinciali, ella empie l'ufficio di buono amico, ed io non posso avere in ciò miglior procurator di lei; le ho dato questo carico, come ella vederà per la inserta procura in queste lettere, pregandola a prenderlo volentieri, e a darmi contezza ogni volta, che se ne farà alcuno, di quello, che fie in esso ordinato e determinato; indrizzandole le lettere con tre sue righe al Sig. Ambasciator Viniziano in Roma, che venendo in sua mano elle averanno buon ricapito. Se io allo 'ncontro sarò buono a far cosa alcuna per Vostra Sign. la priego ad usarmi e adoperarmi senza risparmio, che certo sempre mi troverà prontissimo e disiderosissimo di servirla. La quale stia sana. A' 5. di Settembre 1530. Di Padova.

A Fra Benedetto de' Martini
Ricevitor della Religion
Jerosolimitana.
A Vinegia.

Io stava già in pensiero d'apprestare la pensione, che io vi debbo di questo S.

Giovanni passato, ed eccomi le lettere vostre, che me ne ricordano. Dunque così farò ancora con più diligenza, poichè voi ne avete bisogno, ed il più tosto che mi fia possibile soddisfarò, e quanto più a pieno potrò. Dell' altro mio debito vecchio non so per ora che dirmi, che l'andata mia di Roma m' ha così rasciutto, che poco umore mi sopravanza. Nondimeno siate sicuro, che io non penso ad alcuna altra cosa più, e tanto maggiore studio vi porrò quanto più voi me ne ragionate modestamente e cortesemente nelle vostre lettere, di che vi sento grande obbligo. Io sapea bene dell' andata di Mons. Gran Maestro in Ispagna, e la cagion di lei tale, quale voi ora la mi scrivete; ma non sapea già delle anzianità date, e meno di quella del Priorato di Vinegia; nel qual Priorato se io ora avessi quello interesse, che io già v' ebbi, m' ingegnerei di fare altrettanto, quanto hanno fatto gli altri nelle altre anzianità loro. Ma poi che io non ve l'ho me ne darò pace. Pigliene cura il Prior medesimo, a cui tocca, s' egli sarà da tanto, che la si sappia pigliare. Rendovi nondimeno quelle maggiori grazie, che io posso di tale contezza. State sano. A' due di Luglio 1525. Di Villa.

A Fra Benedetto de' Martini.
A Vinegia.

Non potendo io venire al Capitolo, che fa il Sig. Prior di Vinegia a' 20. di questo mese a Trevigi, per cagione e impedimento importantissimo mio, priego voi ad essere contento di farne mia scusa con lui, e di rispondere a nome mio a quello, che bisognerà in detto Capitolo, come avete altra volta fatto; rimettendomi a tutto ciò, che fia per voi fatto, non altrimente, che se io fatto l'avessi. A voi mi raccomando pregandovi a raccomandarmi al S. Priore, ed a tutti quegli altri Signori e fratelli nostri. A' 9. d'Agosto 1525. Di Padova.

A Fra Benedetto de' Martini.
A Vinegia.

Poi che 'l Governator della mia Magion di Bologna non è venuto, della qual cosa mi maraviglio sopra modo, e dubito non forse gli sia sopravvenuto alcun sinistro, mandovi il presente servitor mio con queste lettere, cioè con una al Gran Maestro, della quale vi mando l'esempio, acciò vediate, quanto io a S. S. scrivo, per poter parlare per me in quella sentenza.

Bene] vi priego, che se alcun mi calunniasse del non essere io venuto al Capitolo, vogliate pigliar la protezion mia, e scusarmene. Io non sono oggimai più atto a correre in su e in giù molte miglia, come già fui. Buono argomento di ciò può essere a ciascuno, che essendo io voluto ultimamente andare a Roma, io vi lasciai quasi la vita, e ancora ne son debole e spossato. Vagliami, che ho pure servito la Religione alquanti anni con molta diligenza ed affetto e studio. Ma voi saperete meglio rispondere, se farà mestiero, che io non vi so ricordare. Dunque in tutto a voi mi rimetto. Ho ancora scritto al Prior di Capua in questo medesimo sentimento, la qual lettera fia con questa. Quanto veramente a' denari che io volea mandarvi per costui, tenete per fermo, che io ve gli manderò dietro per lo primo Cavallaro, che in là venga. Preghere' vi, che per amor mio indugiaste la vostra partita un giorno, perciocchè mi pare impossibile, che costui d'ora in ora non giunga; ma non vorrei disagio darvi. Così vanno le cose mie il più delle volte. Molti dì sono, che io non ho avuto cosa più spiacevole di questa. Andate e tornate sano e lieto, che N. S. Dio v' accompagni. A' 26. di Feb. 1527. Di Padova.

A Fra Benedetto de' Martini.
A Vinegia.

E volea e credea venire al Capitolo, che dappoi domane si dee celebrar costì, per fare il debito mio col Signor Prior di Vinegia, e con voi, e insieme con quegli altri Signori e fratelli nostri. Ma a questi dì m' è sopraggiunta occupazion di qualità, che senza grave sinistro mio intralasciar non la posso almen per alcuni giorni. E poi avendo io inteso per la bolla di Monsignor Gran Maestro la sua contenenza, ciò mi può bastare e informare assai. Oltra che io ho voi, cui priego siate contento a far mia scusa con detto Signor Priore e col Capitol tutto, ed a risponder per me dove fia mestiero, siccome avete fatto altre volte: che in ogni cosa a voi mi rimetto. State sano. A' 16. d'Ottobre 1527. Di Padova.

A Fra Benedetto de' Martini.
A Vinegia.

Di nessuna cosa mi potevate dar notizia che più mi fosse stata cara, che lo intendere voi esser guarito. Di che a voi rendo grazie, che m'avete data questa consolazione, e prima a Dio, che l'ha data

ed a voi ed a me. Dell'orzo, mi piace. Aspetterò volentieri l'altro, e se più se ne potesse anco avere senza alcun sinistro vostro, più mi sarebbe caro. Ma per questo non vi prendete nessuna noja. Dissi più, cioè fino a Cento, con quelli che avuti si sono. Ma torno a dire, non vi pigliate perciò alcuno impaccio. A cui e al nostro M. Francesco Garzoni molto e più ancora che molto m'accomando. A' 28. di Novembre 1529. Di Padova.

A Fra Benedetto de' Martini.
A Vinegia.

Essendo io venuto a Padova per curarmi un braccio offeso da una caduta già alcuni dì presa nel Mestrino, non essendone ancora guarito, che per consiglio dei medici mi bisognava pigliare il fango di questi bagni, non posso venire ora al Capitolo, come era mio debito e disiderio di venirvi. Però vi priego vogliate rispondere per me a quelli Signori fratelli nostri, come a voi stesso parerà di rispondere. Ben vi ricordo a considerar le infinite e insopportabili gravezze, che abbiamo avute questi passati anni, ed ora abbiamo più che giammai, per occasion della guerra Turchesca; alle quali io per me non posso resistere. A voi mi proffero e raccomando. A' 19. di Luglio 1538. Di Padova.

A Messer Giovan Antonio Milesio
Agente della Religione
Jerosolimitana.
A Roma.

Dovendosi fare il Capitolo della nostra Religione a Viterbo a questi primi dì della quaresima, ho ordinato al mio Avila, che sia con voi, e v' informi d'un poco di debito, che io ho con essa Religione per conto della Commenda di Benevento. Il qual debito è fatto più per cagione e colpa de' Ricevitori, che per mia, come da esso Avila intenderete. Ora io vi priego, che quello, che avete fatto sempre di me e delle cose mie, facciate anco a questo tempo, e mi difendiate, come cosa vostra, che buoni anni io sono. Nessuno ha meglio di voi conosciuto per lo addietro e l'animo mio verso la Religione, e gli ufficj per me fatti a soddisfazione e onor di lei; e perciò nessuno miglior testimonio ne può essere. Al qual Capitolo io venir non posso fatto cagionevole della persona delle infermità Romane: che Dio volesse, che almen questa ultima volta io non vi fossi venuto. Non dirò altro, che so non bisognar con voi. State sano. A' 26. di Febbrajo 1527. Di Padova.

Al Milesio.
A Roma

Sono dieci giorni, che io ebbi una vostra lettera, che accusava un'altra più lunga, che io non ho ricevuta, con la quale mi dite, che era un'altra lettera di Monsignor lo Card. Cesarino, che mi ricercava, che io gli dessi notizia e fede della qualità di M. Anton Lomellino, il quale S. S. pensava di pigliar per suo Auditore. Ho dimorato fin ora il rispondervi aspettando dette lettere per rispondere ad un'ora a tutte, le quali perciocchè io penso siano smarrite, poichè hanno tardato tanto a giugnere, non voglio mancar di dare a voi risposta, acciò non aspettiate più lungamente in vano, e potrà bastare ancora per S. S. Dicovi adunque che questo M. Antonio è d'assai grato e gentile aspetto, ed è ben dotto e ben fondato nella sua professione, che sono le leggi, e halle molto in pronto ed a sua ubbidienza; ed anco ne scrive suoi giudicj e suoi trovamenti sopra. Poi è tanto costumato e riposato, e sopra tutto tanto accorto e tanto prudente, che io lo stimo atto ad ogni grande e bella e difficile impresa, e puossi dormir con gli occhi sicuri nelle cose, che egli a fare ha. Che pochi altri ai

miei dì ho conosciuti, che così pensino sopra una materia tutto quello, che vi si può pensare, come fa egli, e che così bene giudichi e diliberi ed eseguisca: non punto iracondo, non punto rotto, ma tutto temperato e sedato, e grave, e mostra congiunta con un grande ingegno, che egli ha, una gran giustizia e bontà, ed animo incorruttibile, sollecitissimo oltre a ciò e laboriosissimo. Questo è quello, che io di costui conosco per la sperienza, che io ne ho, che ne ho presa molta e molte volte in cose molto difficili, che gli sono passate per mano nel reggimento di questo Padovano studio; il quale ufficio non porta seco poca malagevolezza a volerlo ben fornire. Ed hallo costui fornito sì bene, che sono cinquanta anni, che non v'è stato il più lodato Rettor di lui. Dogliomi aver fatto perdita della lettera del predetto Monsig. Cesarino, del quale Signor sono antico servo. Sarete contento voi farne con S. S. mia scusa, e basciarle la mano per me, a cui disidero molta felicità. A voi mi raccomando, e vi ricordo, che io non mando a domenticanza i molti e molto amorevoli ufficj fatti da voi per le cose mie molte volte. Anzi gli servo nel petto, e serverò sempre, disiderando che voi mi spendiate senza risparmio, dove io sia buono a servirvi. La contezza, che mi date della

nostra Religione, che si ricovererà a Malta, io avea già intesa, nè mi parea cosa da rallegrarmene molto; increscemi che arò perdute quelle altre più lunghe novelle, che dite mi davate nelle prime lettere. Pazienzia. State sano. A' 22. di Giugno. 1529. Di Villa nel Padovano.

LIBRO DUODECIMO.

A Don Michele Fioren.
rinchiuso nell' Eremo
di Camaldoli.

Voi vi potete esser maravigliato, R. Padre, che da poi che io fui nella fine del Settembre passato a visitarvi ed a farvi riverenza, io non v'abbia mai dato alcuna novella di me, nè pure delle commessioni da voi datemi. La qual cosa è avvenuta per questo, che ritornato che io fui ad Urbino, e renduta a Mad. Duchessa la corona de' vostri paternostri, ella diliberò di mandarvi allo 'ncontro alcuna cosa delle

sue, che in memoria di lei con voi dimorasse. Perchè non si trovando ella in quel punto dono alcuno, che le paresse degno della vostra bontà, ordinò una immagine, che per mano d'un gran maestro della pittura a vostro nome con ogni celerità possibile si facesse. E volendo io scrivere, mi commise, che io indugiassi fino attanto che la immagine si fornisse, e mandessevisi, con la quale anco ella vi scriverebbe; estimando, che questo avesse ad essere di poche settimane soprastamento. Avvenne poi, che per essere il dipignere di quella maniera malagevole da farsi nelle fredde stagioni, e questa vernata suta acerbissima, molti mesi passarono, che oltra un poco incominciamento non vi si potè por mano, in modo che tra per questa cagione, e per la qualità del lavorio, che è sottile e minuto molto, fin questi dì la immagine ha penato a fornirsi, nè io in questo tempo v'ho mai scritto. Il quale errore se vi deguerete perdonarmi, non sarà però che io non ne abbia portata la penitenza, che meco stesso me ne sono e doluto e rammaricato molte volte. E di ciò avere questo detto basti. Quanto la vostre corona sia stata grata a M. Duchessa, e quanto lo averle io promesso per nome vostro, che vi ricordereste di pregar per lei continuo nelle vostre orazioni, v'averà Messer Baldassar Castiglione detto a bastanza, che ne' giorni santi visitò il vostro Eremo

e voi, comechè ella medesima lo vi scriva ora di man sua. Questo vi debbo io dire, e dicolo volentieri, che in pochi altri luoghi stimo io che sia tenuta sì sovente e sì onorata memoria di vostra Paternità, quanto si tiene e serba appresso di S. S. che certo pochissimi giorni passano che non si ragioni di voi e della vostra austerissima e disagevolissima vita, che fra i termini d'una picciola celletta rinchiuso senza mai uscirne cotanti anni vi sete contenuto, e di quel vostro sopra tutti gli altri, che io abbia veduto giammai, santo e devoto luogo. Quanto a me appartiene, rendo infinite grazie a vostra Patern. delle orazioni vostre fatte a' miei prieghi. Perciocchè quella gentile e poco avventurosa fanciulla, della quale per nome della madre vi pregai a fare orazioni a Dio, questi giorni s'è maritata onorevolmente, ed io delle cose mie aspetto di giorno in giorno buone e disiderate novelle. Se io fossi stato questa Quaresima in Urbino, come sono stato in Roma, sarei venuto anch'io a rivedervi. Farollo tosto che io me ne possa pigliare il tempo. In questo mezzo non v'incresca ricordarvi, che io in luogo di somma grazia mi tengo lo avere voi conosciuto; e che a me parrà non potere essere in alcun tempo abbandonato dal buono Angelo dato a me in guardia dal Signor degli Angeli, mentre voi per me intercederete appo la sua Maestà. Piacciavi fare, che io intenda

dove è, e come stà D Girolamo Interiano, che m'è stato detto lui non esser nell'Eremo, ma in altre bisogne della Religion vostra operarsi e faticare; la bontà e valor del quale, e le amorevolezze usatemi in cotesto luogo, mi sono fitte nell'animo con saldissimi chiodi. Bascio riverentemente a V. P. la mano, e inchinevole nella benedizione a voi m'accomando. Al padre Generale, se egli è costì, ed a gli altri vostri consorti religiosissimi e felicissimi, e massimamente al Genovese ed al Viniziano, che mi fecero sì dolce compagnia, siate contento raccomandarmi. A' 6. di Maggio 1507. Di Urbino.

A Maestro Gabriele Viniziano
Generale di S. Agostino
degli Eremiti.
A Trevigi.

Essendomi stato raccomandato da M. Jacopo Sannazzaro per lettere molto affezionate e calde il renditor di questa Maestro Paolo Fontana, il quale ha questa Quaresima predicato nella patria nostra con molta soddisfazion di quella città; avendolo poscia io ed in Vinegia e qui conosciuto molto religiosa e virtuosa persona, ho voluto fare a voi questi pochi versi, pregandovi con molto affetto dell'animo mio ad avere il detto Maestro Paolo per raccomandato nelle cose, nelle quali

voi potrete ad onore e benificio suo, che saranno tutte quelle, in che voi vorrete potere. È vero che io so, che voi non volete poter se non quello, che devete e che onesto è. Carissimo e gratissimo certo mi fia, che voi gli mostriate con alcuno amorevole segno verso lui quello, che m'è tuttavia assai chiaro, l'amor che voi mi portate, ed oltre a ciò che questa mia raccomandazione non gli sia stata inutile appò voi. Io aspetterò di farvi riverenza qui, estimando che voi vi ci debbiate voler venire, come solete. Il che se non avvenisse, vi verrò a vedere io dove sarete. Nella cui santa grazia riverentemente mi raccomando. A' 25. d' Aprile. 1526. Di Padova.

Al Generale di Santo Agostino. A Vinegia.

Se io non v' ho visitato con lettere questo tempo, che ho inteso voi essere stato in Vinegia, è ciò avvenuto per cagione che m'era detto che dovevate di giorno in giorno venir qui; oltra che io non debbo occuparvi soverchiamente, aggiunto che io sono in quest' opera naturalmente assai ben pigro. Fatto io poscia avvertito questi dì, che non si stimava che voi faceste più questa via, volea pur mettermi a scrivervi, per farvi riverenza in quella guisa che io potea. Alla qual cosa fare forse la mia negligenza arebbe tardato alcun giorno,

se stato non fosse, che astretto da persona, a cui negar non posso cosa onesta, come mostra che questa sia, convengo raccomandarvi l'antico e caldo disiderio di Frate Luigi Padovano, che è d'ottener da voi il Magisteriato in questa sua oggimai non giovenile età, anzi pure inclinata e vecchia. La qual cosa io fo e volentieri, per soddisfare a chi mi priega molto diligentemente di ciò, e con alcun risguardo e timore, ricordandomi la severità vostra già usata in tali richieste con persone di molto maggiore e più riverenda autorità, che non è la mia picciola condizione e stato. Tuttavia estimando io che la causa di Frate Luigi meriti per molti capi vie più da voi, che non meritavano quelli cotali, riverentemente vi priego a donargli tanto della vostra grazia, che ed esso conosca non avere indarno procurato la intercessione mia appo voi, ed io abbia ad aggiugnere questo obbligo con gli altri cotanti, che io ho all'amore, col quale m'abbracciate; ed alla vostra per me sempre abbondevolissima cortesia. State sano, Signor mio carissimo, ed osservandiss. A' 9. d'Ottobre 1526. Di Padova.

Al Generale di Santo Agostino,
A Padova.

Mando Apollonio mio a visitarvi e ad intender minutamente come sta il Sign.

Card. Egidio, parendomi essere stato pur troppo a venir io stesso a far questo ufficio. La qual cosa se anco a voi parrà, verrò ad ammendar questo error domane. Se anco non parrà, io mi goderò ancora per alcun dì questo ozio villareccio. Assaggierete il vino, che io ho fatto venire da fare il raspato; il quale stimo sarà anco buon per voi da ber così, come è ora. Dunque vi priego che mandiate a pigliarne. Perciocchè io ho procacciato che ne sopravanzerà a questo fine. Ho eziandio dato ordine all' acquato per lo Card. che stimo fia dilettevole. Nella cui buona grazia senza fine mi raccomando, e gli priego tostana sanità e lunghissima. Voi altresì state sano, Mons. mio caro e buono, e vivete lungamente felice. A' 21. di Settembre 1527. Di Villa.

Al Generale di Santo Agostino.
A Padova.

Alla dolce lettera vostra se io volessi rispondere tutto ciò, che al suo merito ed al mio debito si converrebbe, oltra che mi bisognerebbe dire più lungamente, che io ora far non voglio, questo ancora vi potrebbe essere di mio danno, che voi mi giudichereste adulatore, come l'amico nostro già fe', perciocchè io bene di lui avea detto. Dunque non dirò, se non questo poco, che voi sete quel troppo dolce e

troppo soave, che dite che sono io. Il mio acquato, che per esser tale, quale suona il nome, mi confortate a dover serbar per la state, dico che è appunto da bere ora, e mentre che più freddo e più gelato è il tempo. Perciocchè il caldo de' nostri corpi accentratosi per la stagione adopera da se, quanto fa mestiero, senza altro caldo che in noi di fuori venga. Ma la state, perciocchè ella ci risolve il calor naturale interno, e fuori venire il fa con la forza del Sole, che a se il tira, ha del soccorso di fuori uopo, che ajuti la virtù digestiva fatta languida e debole dalla stagione. Il che fa benissimo e adopera il buon vino e ben vestito come voi dite. Vedete oggimai voi, se io sono buon medico, o se io ho studiato, come molti fanno la buccia sola delle medicine, o forse indarno. A' 10. di Novembre 1527. Di Villa.

Al Generale di Santo Agostino.
A Vinegia.

In ogni cosa si pare e si dimostra l'amore che mi portate, e la gentile e cortese natura vostra. Ho avuto i due vasetti, i quali se non avesser dentro a se cosa alcuna, che l'hanno preziosa, sarebbono essi soli un bellissimo dono. Deh Mons. mio caro, che diligenza è stata cotesta vostra in cercarmi sì belli e cari contenimenti? forse che la cosa contenuta non meritava di stare in men rara e meno

ben condotta e lavorata materia. In fine tutte le cose vostre sono isquisite e belle e care. Ma lasciando questa parte da canto, rendovene molte grazie. Se voi non vedete l'ora di tornarvi a Padova, io non vedo l'ora che voi ci torniate. E quando io venni al Convento per vedervi e trovai che n'eravate partito, mi parve che il mondo mi fosse venuto meno sotto a' piedi, sallo il padre Eusebio, col quale ragionai in vostra vece. Sopra tutto aspetterò con disiderio grande e vivo, che m' attendiate la promessa, che mi faceste, di venirvi a stare due dì meco in questa solitudine, che so che saranno i più lieti giorni quelli due, che io avuti abbia molti e molti anni sono. In questo mezzo nella vostra buona grazia riverentemente mi raccomando, e vi priego a tenermi nella vostra memoria, dove io sto ed abito più volentieri, che in luogo altro del mondo. Se pure non le sono di gravezza, o se ella non si sdegna luogo darmi. A' 25. di Giugno 1529. Di Villa.

Al Generale
di Santo Agostino.
A Vinegia.

Dogliomi che voi non siate ben sano, e vorrei più tosto che voi a fare aveste meco questa via, che ora ho a fare io solo, forte e gagliardo, che a me fosse necessa-

rio far di voi scusa con Nostro Signore e con gli altri, come farò. Ed arei due grandi piaceri in ciò; l'uno, che non sareste voi cagionevole della persona, l'altro che sare' io allegro, essendo in compagnia vostra così dolce e così cara, come ella è sempre. Pure poscia che così ha ad essere, voi guardatevi e conservatevi, acciocchè se io ora sarò privo di voi, trovandovi io poi al mio ritorno bello e sano, mi fia ciò appagamento di questo dispiacere, che meco porto della indisposizion vostra. Io farò quanto ordinate e con N. S. e con gli altri Signori, e darò il dono vostro con quelle parole, che mi dettate e ordinate. Ho ricevuto con lieto animo l'ultima parte della vostra lettera, che contiene l'augurio buono del triplicato numero di nove, e piacemi che lo pigliate così, e partomi alquanto più allegro per questo conto. Domani piacendo a Dio monterò a cavallo, e spero con agevolezza vincer le male vie, che dite. Nella vostra buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 4. di Dicemb. 1529. Di Padova.

Al Generale
di Santo Agostino.
A Vinegia.

Tornato jeri a Padova di Villa nuova, dove sono stato molti dì più tosto necessariamente, che volentieri, ho avuto le dolci

e care lettere di Vostra Signoria, con la prima parte delle quali ella punge così un poco il mio troppo lungo silenzio con lei; certo ragionevolmente, e voglio innanzi tratto più tosto confessare il mio errore, e chiedervene perdono, che scusarmene. Come che io non sia stato dappoi che io non v'ho scritto in qua, in quel mio ozio, che voi sempiterno chiamate. Perciocchè ho preso cura e fatica di difender le ragioni della detta mia Badia da quelli, che le occupano già molti anni, e sono ito a Verona a questo fine, e dimoratovi alcun giorno. La qual cosa fare e poter tenere in istato le cose della sua chiesa, quanto soglia essere a ciascuno malagevole in questo nostro ardito e scapestrato secolo, e di quanti affanni e pensieri pieno, nessuno meglio di voi lo sa, che andaste a Bologna questa vernata per somigliante cagione, e dimorastevi alquante settimane non solo assai turbato, ma ancora grandemente tribolato, di maniera che bisognava che io, che altresì v'era per mie bisogne, talora vi confortassi. E solete eziandio aver di queste noje per lo vostro grande e riverendo ufficio tutto il giorno. Oltra che volendo io imitarvi quanto per me si può, sapendo io che voi sete in faccenda per la restaurazion del vostro monisterio di Vinegia, che arse, e tutto dì vi girate tra marmi e pietre e architetti e muratori, ho ancora io dato principio ora

che veduto ho la Lombardia essere in pace, a ristorar le ruine di quel mio luogo, ed a riporvi l'albergo, che arse, per levarlo della Badia, che è stata albergo tutti questi anni guerreggiosi e lagrimevoli passati; ed ho tenuto mercato con legnajuoli e mattonieri e maestri di case, e spesovi più denari, che io non avea; e fatte simili cose lontane dall' ozio e dalla quiete anco io. Quantunque in questa parte dello avere io speso più denari, che io avuti non ho, non credo avere imitato voi saggio e prudente e temperato in tutte le azioni vostre più, che uomo, che io conoscessi giammai. Taccio qualche altra occupazione di più momento ancora, che non son queste, che m' ha tenuto assai sospeso tutto questo tempo; ed è di quelle, che io in Bologna trattai, ben conte a V. Sig. che s' è spedita solo a questi dì, e tuttavia non di maniera, che non mi resti ancora certo intralciamento da stralciare che non mi piace. Ed ho ciò detto per mostrarvi, che io non sono stato questo tempo in ozio come avete creduto, e non per iscusarmi, quando nessuna occupazion mi dee valer con voi, nè voglio che mi vaglia. Che quanto appartiene al rispetto della mia grandezza; Dio volesse che io fossi così grande, che io potessi ragionevolmente non far tanta stima di voi, quanta io fo, e sentissimi sì buono e sì savio, che delle altre grandezze non fo caso, che io giustamente mi doves-

sì credere maggior di voi, che volentieri motteggierei con voi come voi motteggiate meco, e starei più in sul vantaggio, del qual ragionate, che io non fo. Ma lasciando questo da parte, le lode, che voi date alle mie rime da voi nuovamente lette in tre giorni, come dite, mi sono tanto più care, che quelle, che dagli altri uomini sento darmi, quanto so, che elle con infinito e giudicio ed amore date mi sono. Se pure l'infinito amore non fa in voi quello, che egli suol fare nelle più genti. Il che se è parimente in voi, e perciò il vostro giudicio non è libero e puro, non per questo disidererò io, che voi m'amiate meno, che ne arei poscia due perdite. Ed io son pur contento d'averne due guadagni, dico di sentirvi di me e grande amatore e gran lodatore: dell'uno mi goderò, come godo, nell'altro mi gioverà d'essere ingannato da voi già di prima ingannato dall'amore, che mi portate. Ma come che sia, il giudicio vostro m'è soprammodo caro, e terrò le dette mie rime da più che io non le tenea, poscia che voi le tenete da tanto, nè mi pentirò d'averle lasciate uscir fuori. E peravventura penserò di farne delle altre ora, che son tornato a nascondermi nella mia Villetta; nella quale non ho prima posto il piè, che ho preso questa penna in mano per rispon-

dervi. State sano. A' 20 di Maggio (1) dì natal mio. 1530. ed ho fornito la buona mercè del Sig. Dio il sessantesimo anno della mia vita.

Al Generale di Santo Agostino. A Vinegia.

Non bastavano i due alberelli di limoncini confetti, che Vostra Signoria m' avea questi dì mandati per Messer Francesco Belino così dilicati e così cari, che ancora me n' avete voluto mandare un altro di zucchero rosato finissimo e preciosissimo; forse acciocchè io m'avvegga quanto errore sia il mio, che a voi nulla dono, quando voi di donare a me non fate pausa, non che fine alcuno giammai. E pur dovevate

---

(1) *Queste parole accordano con ciò, che lasciò scritto il Becatello, il quale nella Vita del Bembo pone il giorno natale di lui a' XX. di Maggio del* 1470, *e nelle postille in margine alla stessa Vita raccontasi, che* nello stesso tempo sta segnata la nascita del Bembo nei libri pubblici dell' Avogheria. *Vedi il Tomo II. degl' Istorici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico Decreto appresso il Lovisa nel* 1718. *a car.* 33.

sapere, che io potea avere ancora buona parte di quegli altri, che mi donaste or fa l'anno, siccome io ho, che gli ho poco men, che intieri e tutti. Ma come ciò sia, e per qualunque cagione, io ve ne rendo tante più grazie, che non sogliono esser le generali e usate, quanto più i vostri doni ogni dilicatezza degli altri doni trapassano, e quanto il vostro animo in ciò meno a termine niuno sia contento. Piacemi che la grande e bella fabbrica del vostro monistero, che incominciata avete, vada innanzi non solo come voi m'accennate, ma ancora com'ha detto il Belino, molto superbamente e splendidamente. Alla quale non bisognava men perito e diligente e animoso architetto di voi. Nè dubito io già, che ella a fermare e a sostener s'abbia per diffalta di moneta, come dite, la quale ai grandi e generosi animi non suole mancare. Ma bene incomincio a spaventarmi, che se la Sacristia volle da me una Epistola, il monistero che vorrà? Non basteranno i libri interi, ed io sono impigrito non solo dagli anni, ma ancora dallo accorgermi che voi vi prendete giuoco di me, mostrando che vi piacciano tutte le mie ciance. E credo, che io penserò, che V. S. faccia per se ella stessa. Che poscia che io ho veduto che sapete far sonetti, potrete voi meglio e più acconciamente, che veruno altro, lodare in rima la vostra fabbrica medesima, e quelle belle ed alte e cape-

voli loggie e colonnati insieme con altre parti del vostro così bene ordinato casamento e così magno. E imiterete Cicerone, che in verso eroico scrisse del suo Consolato, e lodossi egli stesso. Voi ridete? Ma io dico da dovero, e non vi varrà più alcuna scusa meco. Ma lasciando da canto questa parte io attenderò ad ubbidirvi in istarmi lieto più che io potrò. La qual cosa potrei meglio fare, se io alle volte potessi esser con voi; i savj e amorevoli ragionamenti del quale mi gioverebbono vie più, che ora non fanno le ombre e gli oreggi del mio fresco fiumicello in questi grandissimi caldi. Bascio le mani di vostra Signoria e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 20. di Giugno 1530. Di Villa.

Al Generale
di Santo Agostino.
A Vinegia.

Adunque io sarò sempre astretto per bella paura di voi a lodar, quali che elle siano, le vostre architetture? Che siccome io lodai gli anni passati quella vostra sproporzionata Sacristia, per ischifare in quel modo il vostro dir male di me, e ve ne ritraeste, vedendo che io lodava voi e le vostre cose; così ora mi farà mestiero, se io non vorrò esser da voi mal trattato, lodare ancora questa altra fabbrica etian-

dio prima che io la vegga e sappia, se ella merita esser lodata o biasmata: per certo dura condizione è la mia. Non so ora che Sansone o che Filistei sian quelli, che voi allegate. Sansone a me pare che siate voi, che fate impaurir ciascuno con la vostra arte, che molto forte e gagliardo non mi parete già in altro, che nella lingua e nello inchiostro. Questo dico perciò, che scrivendo io questi dì a Monsignor Reverendissimo Egidio, ho a Sua Signoria lodata l'opera, che ora fate di rincalzar quelle poche mura cadute del vostro monistero; mostrandole, che quello ripezzamento sia cosa molto grande e bella, e come dissi non l'ho ancor veduto. Ma sia che può, forse troverò io un dì alcun modo di valermi contra voi, e qualche Dalida mi scoprirà i secreti vostri. Questo basti per giuoco. Quella voce *Xenobium* nella inscrizione non è ben propria. Sarebbe più, se voi parlaste solamente della *Foresteria*, e poi che ce n'è una Latina, che è bellissima e propria, che volete voi andar cercando le Greche? l'altra voce *fortuito* è soverchia. Oltre a ciò non mi piace quella pompa di dire, *Patriae ornamento*. Perciocchè assai si vede per se, se quello di che si legge, è ornamento alla Patria, o non è. Nè gli antichi usarono il così dire. Piacerammi adunque così.

Gabriel Venetus Augustinianorum Eremitarum Magister domum sociorum incendio

absumptam patriae familiaeque suae a fundamentis restituit.

E fuggirassi la ripreosione, e dirassi quello stesso. Anco quell'altra voce *Generalis* è soverchia, quando la sola *Magister* importa e vale quello stesso. Nella buona grazia di Vostra Sign. riverentemente mi raccomando, la quale ubbidisco ed ubbidirò sempre. A' 6. di Luglio 1530. Di Villa.

Al Generale
di Santo Agostino.
A Vinegia.

Voi superate pur con meco tutte le cortesie. Io ebbi le primiere vostre lettere, nelle quali facevate meco la pace della guerra non mai tra noi incominciata, che tutto m'empierono di dolcezza. Poscia ebbi le seconde col dono delle confezioni preziose, che in quattro scatole mi mandaste, le quali se mi recarono dolcezza, si vede e sente senza che io il dica; ed è durata la lor dolcezza ogni dì e tuttavia dura, che tuttavia elle mi nutriscono e mattino e sera. Vennermi ultimamente le terze, nelle quali vi dolete del mal mio, e vi rammaricate di non l'avere inteso prima e mandatemi lo scatolino della manna calabrese e masticina; e quello che supera ogni cosa, mi vi profferite di venir qui alla cura mia, e mi pregate affettuosamen-

te che io vi chiami. O Mons. mio buono e caro, come ogni dì, ora mi legate più stretto nella mia antica osservanza, che io vi porto. Voi sete troppo ardente, troppo amorevole, troppo cortese. Nè io ve ne voglio render grazie ora, che non ho parole a questo bastanti. Quanto al mal mio, egli è stato una febbre terzana doppia assai veemente; ma lodato Dio, che ella terminò in 12. giorni, ed ora ne son libero e sollievomi, e cammino per casa, ed attendo a ristorar le forze perdute. Nè fa mestiero, che per questo vi prendiate fatica di venir qui. Venite poi quando vi piacerà a ripigliare un poco di quest'aria, ed a riposar dalla cura di coteste vostre fabbriche. Che son certo v'abbian dato molestia molta. Sono oggimai un poco stanco dello scrivere. Dunque farò fine riverentemente abbracciandovi e la mano basciandovi, osservandiss. Sign. mio. Agli 8. d'Agosto 1530. Di Padova.

Al Generale
di Santo Agostino.
A Vinegia.

Rendovi grazie delle vostre torte di cotogni mandatemi, e della profferta, che mi fate dell'altra vostra buona manna, la quale non mi bisogna. E sopra tutto ve ne rendo de' prosciutti, che mi mandaste a

questi dì, i quali per lo male non ho ancora assaggiati; ma sono assai certo siano buonissimi, come sono sempre tutte le cose, che da voi mi vengono, e vengono oggimai così spesso che troppo vantaggio è il mio con voi, avere ogni dì dalla vostra cortesia e dolcezza molte cose così buone e così gentili, ed io non ve ne mandar giammai nessuna. E di vero, che io me ne vergogno. Piacerammi vedervi qui fra pochi dì, come scrivete, nè vedo l'ora d'abbracciarvi e riverirvi presentemente. E peravventura che io vi farò compagnia insino a Verona, che mi bisognerebbe pure andare a Trento. Voi non mi dite ora cosa alcuna del cavallo, che mi richiedeste. Se egli vi bisogna e quanti io ne ho, fate che io il sappia, acciocchè egli vi sia serbato, e gli altri insieme con lui. State sano. A' 21. d'Agosto 1531. Di Padova.

Al Generale
di Santo Agostino.
A Vinegia.

Io non potea sentir novella più cara a questi dì, che quella, che voi mi date con le vostre dolcissime lettere, voi esser tornato sano di Lombardia con l'aver fornite le bisogne della vostra religione secondo il disiderio vostro. Di che io stava in pensiero per molti conti. Lodato Nostro

Signor Dio, che i suoi divoti risguarda, dove fa loro uopo, e difende. Io verrò ora molto più volentieri a Vinegia, che senza potervici trovare non arei fatto; come che innanzi Natale non credo potervi essere. Delle visitazioni e vezzi fattivi dal Conte Agostin Lando, dalla sua savia madre, ho preso piacer grande, e restone loro obbligato vie più, che V. Sig. non dee, a cui per debito si conviene ogni onore ed ogni possibile affetto di carità e di riverenza. State sano Sig. mio carissimo ed osservandissimo. A' 27. di Novembre 1531. Di Padova.

Al Generale
di Santo Agostino.
A Vinegia.

Questo giorno, che è la festa della vostra Chiesa, m' ha fatto ricordare, che io doverei scrivervi e ringraziarvi delle mele granate, che mi mandaste molti dì sono, siccome io fo. Ed oggimai con voi mi convien fare molto spesso, la vostra mercè e cortese animo. Io sto in venire costà, a che mi sprona più che altro il disiderio di veder voi; ma ho un poco d'indispozion di reni acquistata per un cavalcare, che io feci questo Settembre nel Trivigiano. Della quale vorrei pur liberarmi, prima che io mi partissi di questa quiete, la quale in ciò m' è ad uopo. Io vi veg-

forti legami della vera amistà, poscia che così a Dio è piaciuto, cerchiamo di darcene pace, e d'accordarci al suo volere, che errar non può. Egli in povero e basso luogo nato di picciolo fraticello con la sua virtù è tanto alto salito, che è stato molti anni gran Signore e molto onorato e riverito dal mondo di modo, che per cagion di lui dolere della sua morte non ci possiamo. Dolersi altri per cagion di se stesso e del danno suo particolare, è opera di cuore poco esercitato dalla fortuna e non così prudente, come quello di V. Sig. è, e come dee essere il mio, se non per altro, almen per gli anni molti, che io ho, che mi debbono avere ammaestrato nel ricevere pazientemente gli umani avvenimenti. *Sed Noctuas Athenas*. Arò nondimen caro, che voi mi facciate due righe di risposta, che mi dicano come state. A cui bascio la mano. A' 23. di Novembre 1532. Di Padova.

Al Generale di Santo Agostino.
A Vinegia.

Ho veduto quanto V. Sig. mi scrive d'intorno alla bisogna Feltrina, della quale mio nipote a nome mio vi parlò e pregò. Di che vi ringrazio, siccome di cosa già condotta al fine, che si desidera. Che non dubito niente, come che voi aspettiate risposta da quelli frati, che ciò non segua,

conoscendo io la molta natural pietà di voi, e l'antico affetto ed usanza vostra di far per me e di compiacermi. La qual cosa quanto mi sia cara, non è da dire. Pure che io non insuperbisca dal molto e continuato favor vostro. Ho ancora da rendervi grazie e molte e piene del savio ed opportuno conforto, che mi date a consolazion della morte e della infermità dei miei più cari. E veggo che le molte scuole degli antichi filosofi in tutti i loro scritti non contengono ammonizione e consiglio più prudente o più profittevole di quello, che nelle poche righe vostre è compreso. Onde ben dimostrate ed amarmi, e sapere amare. Ché con l'uno vi movete a pigliar fatica di scrivermi e consolarmi, e con l'altro sapete insegnarmi, come io amar debba, e come nelle perdite e nelle paure del perdere le amate cose io a reggere ed a sostener m'abbia, ed a far più leggiero il peso, del quale la dura fortuna in parte m'ha gravato, ed in parte s'apparecchiava di gravarmi l'animo. Come che di questo ultimo la mercè del cielo me n'ha già levato il timore, che il mio infermo si va a gran passi risanando e sollevando del gravissimo mal suo. Nell' altro, se parte alcuna mi mancava di ragione e di consiglio a darmene pace, le dolci e savie lettere vostre me n' hanno fatto accorto; onde io racchetterò l'animo, anzi ho già compiuto di racchettarlo e di riposarlo. Di

che vi bascio con molta riverenza la mano, e nella vostra buona grazia mi raccomando con questo patto, che voi mi raccomanderete al Sign. Don Lopes, quando egli verrà al suo diporto di starsi con voi, di che io all'uno ed all'altro porto una grande invidia. State sano. A' 21. di Novembre. 1534. Di Padova.

Al Generale di Santo Agostino.
A Vinegia.

La dotta e prudente lettera vostra non m'ha dato da ridere, come voi mostravate di credere, se non in quanto ho arriso, e lietamente assentito al vostro Filosofico discorso; nè solamente Filosofico, ma ancora da buon Maestro della cognizion del nostro corpo. Anzi m'avete voi con molta diligenza fatto pensare alle vere cose, che mi ragionate, avvertendomi a non mi lasciar soprastare alla malinconia più che mi bisogni. Quantunque se io ne sperassi quegli effetti, che alle volte voi dite che ne avvengono, di preveder le future cose, andrei a rischio di cercar con ogni studio innoltrarmi in lei a quel fine di divenir Profeta, e di saper quello che ha ad esser non solo d'alcun mio nuovo imbarcamento, ma ancora di quello di V. Sig. che è oggimai antico divenuto. Al qual di vero io penso assai spesso, e parmi un'ora mille anni, che io ne oda novella, che mi ral-

legri, siccome io spero. E perciocchè io son conscio del vostro, se io verrò costà, farò che voi allo 'ncontro sarete consapevole del mio, essendo egli cosa più tosto da ragionarne, che da scriverne. E peravventura che io vi porrò in pensiero con queste mie ciance, e vorrete indovinar qual barchetta sia la mia. Ma non v'apporreste di leggiere. Però fia bene, che non vi pensiate più di quello, che l'uom fa delle cose, che non gli vengono notizia da veruna lor parte. Ma passando a ragionar d'altro, io vi fo intendere, che io ho diliberato di fare imprimere i miei brievi, e di donargli a Papa Paolo. Di che ho già fatta una (1) Epistola, che anderà loro dinanzi, della quale vi mando l'esempio, affine che la correggiate, ed a me ne diciate il vostro giudicio. Quanto alla materia Feltrina, rispondo, che la Villa dove sono i sette campi del frate, si chiama Dorgnano, i nomi de' fanciulli sono Vettore, Cammillo, e Cecilia. Non v'ho prima di ciò scritto, per cagion che è stato uo-

---

(1) *La Epistola è quella che incomincia*, Cum Latinus Juvenalis internuncius ad remp. nostram tuus, *e precede i Brevi Latini, nella quale racconta, che fu esortato da Latino Giovenale a darli alla luce.*

po mandare a Feltro per averne questa contezza. Bascio a Vostra Sig. la mano. La qual sarà contenta raccomandarmi in buona grazia del Signore Orator Cesareo Sig. mio. A' 27. di Gennajo 1535. Di Padova.

All' Abate Grimano.
A Vinegia.

Di quanta noja e dolore mi fu il gran sospetto della vostra vita questi passati giorni, che fu di graviss. ed acerbissimo amandovi io, siccome io fo, e dovendo amarvi; d'altrettanta consolazione ed allegrezza m'è stata la sollevazion vostra, della quale ho reso grazie a Nostro Signor Dio, che non ha voluto permettere, che la invidiosa fortuna vi ci togliesse nel fiore della vostra giovinezza, e privasse la patria e la vostra famiglia e tanti amici vostri di sì caro e prezioso e dolce pegno. Il che ha fatto, che non ho saputo contenermi di rallegrarmene con voi, e visitarvi con questi due versi abbracciandovi con tutto il mio animo, che è per questa cagione vie più lieto che esso non suole. State sano. Agli 11. d'Ottob. 1534. Di Padova.

All' Abate Grimano.
A Vinegia.

Chi lesse mai la più dolce lettera di quella, che V. Sign. a me scrive? o vide mai dono fatto ad amico più bello e più grazioso di quelle cose, che ella m' ha con la lettera questa mattina mandate? Certo che l'una e le altre ben dimostrano e la liberalità e grandezza del vostro animo, ed insieme il suo singolar giudicio ed accortezza. Ma voi troppo fatto avete per me, per lo quale io niente giammai feci, ed ho da voi molti altri doni e piaceri ricevuti. Ma come ciò sia, poichè così avete voluto, io ve ne rendo quelle grazie, che io posso maggiori, e sentovene un grande ed immortale obbligo. N. Sig. Dio mi doni tanto della sua grazia, che io per V. S. possa alcuna cosa, con che le mostri quella gratitudine che io debbo, e che desidero dimostrarle. Emmi increscinto la vostra doglia della testa. Procurate la vostra sanità. Quanto alle profferte, che così dolcemente mi fate, elle sono assai soverchie, operando voi per me tuttavia come adoperate, che dove si fa, non ha mestiero il promettere. Pure io le ricevo con allegro animo, siccome con allegro e cortese e gentile elle a me vengono. V. S. mi saluti il Magnifico M. Vettore e la sua valorosissima consorte M. Isabetta, onor delle

donne nostre. State sano. A' 25. di Sett. 1539. Di Padova.

Al General de' Crocieri.
A Vinegia.

Dappoi che V. S. si diparti, mi sono ricordato che M. Lodovico de' Rossi mi scrisse sin da prima, che era contento darmi molto più rendita l'anno di quel terreno della Magione, che egli da me vorrebbe, che non è quello che voi mi scrivete. E che ora egli pensi darmene assai meno m' è ciò paruto nuovo e non convenevole a me da farsi, che debbo procurare il comodo della mia chiesa, se malvagio esser non voglio. Dico adunque a V. Sig. che in questo caso non è da guardar quello, che se ne tragge ora, o se ne è tratto per addietro, quando esso era livellato. Ma che è da stimarlo per lo suo sito e per quella acqua, della quale non è da far poca stima, essendo ella in Bologna città così nobile così illustre come ognuno di noi sa e può sapere. E però crederei esser tenuto a dire, che si veda quanto si potesse vender quel terreno e sito a denari per lo più, e quanto egli vale. E che considerato, questo Messer Lodovico mi trovasse un luogo contermino e congiunto ad alcuna delle mie possessioni; il qual luogo valesse quello, che vale il mio, ed alcuna cosa

più per iscarico della mia concienza. Il quale ben disidero far piacere a Mess. Lodovico, che solo egli peravventura di quella città mi può strignere a consentire di dargli detto luogo. Ma non vorrei tuttavia mancare al mio debito con la mia religione e con Dio. V. Sign. consideri sopra ciò quello che io considererei sopra le sue cose, e scriva poi a Messer Lodovico, quanto le parerà che si convenga. La quale stia sana. A' 21. di Genuajo 1532. Di Padova.

A D. Gregorio Cortese,
Abate di San Benedetto.
Nel Mantovano.

Sommi in quella parte rallegrato della nuova cura datavi dalla religion vostra della Badia di San Benedetto, che ella è il primo e più onorato luogo, ed il maggiore, che la detta religione abbia, e molto degno della vostra bontà e prudenzia. Come che in questa parte io non possa non aver preso molestia, che veggo perciò voi dalle nostre contrade, nelle quali io vi vedea e potea vedere più agevolmente e più spesso, fatto lontano. La qual lontananza poscia che tanta non è, che io non isperi poter venire a vedervi, compensando la mia incomodità con l'onor vostro, e con l'utilità dell' aere, che costì arete migliore, che quello di Praja non era, N. S. Dio

ringraziandone rimarrò contento di ciò, che S. M. di voi ha ordinato, che sia, ed in questo mezzo tempo la penna temperèrà il disiderio mio, e visiterovvi con lettere, se non crederò esser con loro alle contemplazioni o pure a' pensieri ed alle cure vostre molesto. Siccome ora fo, spinto in parte dall' amore, che io a M. Lorenzo Massolo ed a Mad. Isabetta Quirina porto; de' quali avete in cotesto monistero così caro pegno, come naturalmente convien che sia un loro unico figliuolo, nel quale riposti hanno tutti i loro pensieri non guari meno a questo tempo, che egli alla religione e a Dio s'è donato, che se egli nella loro casa fosse; e disiderano sopra tutto, che gli sia dato da V. Sig. modo da spendere quella maggior parte delle sue ore, che si può, nelle buone lettère, alle quali egli è già inviato con l'animo e con lo studio suo. Al qual loro disiderio veggono essere stata opportunissima la elezion della persona vostra in quel governo, che avete sì lungo tempo nelle buone lettere e Latine e Greche posto, e sì buon frutto coltone, come avete. E certo se io non istimassi, che ogni priego fattovi sopra ciò fosse più che soverchio, che non potete agevolmente disiderio in voi avere alcuno dopo quello dello acquisto della divina grazia, che più adoperi, di questo, che i vostri monaci di-

vengano e dotti e scienziati, siccome sete divenuto voi, io vi pregherei con tutto l'affetto del mio animo ad avere a quel giovane risguardo in donargli ogni agevolezza da poter mandare innanzi profittevolmente il suo studio, massimamente perciò, che io ho inteso che suole la religion vostra dispensare i due primi anni de' vostri monaci in ogni altra cosa più che in questa. Ma non mi pare che bisogni ciò fare, che da voi stesso conoscete quanto sia giovevole e profittevole, che la fanciulla e giovane età si spenda in apparar le buone lettere e le buone arti. E come che io così stimi, per abbondanza del mio amore verso loro, e sopra tutto verso quella buona e valorosa madre, che sommamente disidera, che il suo figliuolo sia da voi adagiato in ciò, quanto più posso e vaglio con voi, vi priego a farla di tale suo onesto disiderio contenta. Che non solo il padre ed ella, ma io ancora insieme con esso loro ve ne sentiremo eterno obbligo. Nè ci potrete tutti maggiormente astrignere alla vostra cortesia, che con questa opera. State sano. A' 25. di Giugno 1538. Di Vinegia.

A Don Basilio Abate di S. Giorgio di Vinegia. A Vinegia.

Troppo cortese è stata Vostra Sig. Monsignor Abate mio caro, a donarmi sì bello e dilicato oriuolo, come è quello, che da lei a questi dì ho ricevuto, dono più tosto da Papa, che da Cardinale. Ve ne rendo molte grazie. Lo userò con memoria di V. Sig. pregandola ad esser contenta di far fare orazioni da cotesti suoi santi padri a Nostro Sign. Dio che mi doni potere spendere le mie ore ad onore e provento della sua Chiesa e della sua Maestà. Poi massimamente che V. Sig. mi dà da poterle numerare ed avvertire minutamente. Stia sana V. Sig. e sia contenta quando ella vederà la nostra e molto gentile e molto valorosa Mad. Isabetta Quirina, salutarla a nome mio, ed altresì il suo Magnifico consorte. A' 23. di Settembre 1539. Di Padova.

A D. Onorato Fascitello Monaco Cassinese. A Vinegia.

Ho veduto la lettera del Reverendiss. Pad. Maestro Girolamo Seripando, la qual mostra bene esser vero tutto quello che voi mi scrivete di lui; e parmi aver fatto senza

mia opera un grande acquisto, avendo un tanto uomo così amico, come veggo che io ho. Di che ne gli rendo quelle maggiori grazie, che io posso. E priego voi che mi doniate tutto a lui, acciocchè egli conosca, che io non sia ingrato a sì chiara cortesia, come la sua è. Quanto alle tre cose, che egli mi ricerca, rispondo, che quella medaglia della mia effigie, che egli vide in Roma, non istà punto bene. E perciocchè io ho dato ordine di farne fare un'altra, che sarà forse più vera, vorrei che egli si contentasse d'aspettar questa. La quale se tarderà a farsi, io gli manderò quella, che io ho, tale, quale ella è. Delle inscrizioni poi, le quali egli vorrebbe, arei caro che egli mi mandasse uno esempio di ciascuna di loro, per veder che cosa esso vorrebbe che si dicesse, ed i nomi e le altre parti, che io da me saper non posso. Che poscia m'ingegnerò di soddisfarlo secondo il poter mio che è tuttavia debole, oltre che è impedito assai. Ma per S. P. sarà sempre libero. La terza cosa è delle Ode del S. Garsilasso, che egli mi manda. Nella quale molto agevolmente e molto volentieri posso soddisfarlo, dicendogli che quel gentile uomo è anco un bello e gentil poeta; e queste cose sue tutte mi sono sommamente piaciute, e meritano singolar commendazione e laude. Ed ha quello onorato spirito superato di gran lunga tutta la nazion sua, e potrà avvenire, se egli

non si stancherà nello studio e nella diligenza, che egli supererà anco dell' altre, che si tengono maestre della Poesia. Ma io sopra tutto ho con lui questo vantaggio, che a me pare che l'Oda, che egli a me scrive, sia eziandio più vaga e più elegante e monda e sonora e dolce, che le altre tutte non sono, che in que' fogli sono. Non mi maraviglio, se il S. Marchese del Vasto l'ha voluto seco, ed hallo carissimo, come mi narra il Padre Maestro. Vi priego a pigliar cura per me, di fare, che quando che sia il S. Garsilasso conosca, che io l'amo e stimo grandemente, e disidero esser da così chiaro ingegno amato, siccome già veggo che io sono. Quanto a quelli Signori, appresso i quali il detto R. P. scrive, che io sono in amore ed in grazia, che debbo io dire altro, se non che io me ne tengo ben contento? A' quali voglio che voi operiate che il Pad. Maestro mi raccomandi, e proffera per tutto quel poco che io vaglio e sono. Scriverei forse più a lungo per questa, se non fosse che io sono occupatissimo e meno allegro che non vorrei. State sano. A' 10. d'Agosto. 1535. Di Padova.

*Al Presid. ed a' Diffinitori
della Congregazione Cassinese
a San Benedetto. Nel Mantovano.*

Avendomi N. Sig. fatto raccomandare D. Giovambattista Gaetano già Monaco nell'ordine vostro, e di quello per inconstanzia uscito con licenza de' superiori suoi e col brieve della Sede Apostolica; esso, il quale ora disidera ritornare a detto ordine e congregazione vostra, ed a me ha parlato di questo, ed iscusandone io la diliberazion delle Paternità vostre di non lo avere voluto ricevere, perchè è stato di poca umilità ed alquanto inquieto; m'ha con molta affezione pregato ad impetrar che siate contenti di riceverlo con questa condizione, che se egli farà più cosa che vi dispiaccia, possiate senza dimora alcuna mandarnelo via; affermandomi avere in questi anni, che è státo fuori della religion vostra, apparato ad esser quieto ed umile. Perchè parendomi che non possiate onestamente rifiutar questa condizione, essendosi massimamente a ciò trapposta l'autorità di N. S. vi priego a volere con la vostra usata sempre da voi carità dargli luogo a potere esser migliore e più grato a N. S. Dio, ed a san Benedetto per lo innanzi, che egli stato non è per lo

addietro. La qual cosa sarà grata qui assai, e non potranno le vostre Paternità se non esserne laudate grandemente. Alle quali mi proffero di tutto il cuore. A' 20. di Luglio 1542. di Roma.

A Don (1) Lorenzo Massolo
Monaco Cassinese a San Benedetto
nel Mantovano.

Essendo venuto qui il Padre presidente, domandatolo io dello stato e degli studj vostri, ho inteso tutto quello, che io disi-

---

(1) *Del Massolo abbiamo fatto menzione nelle Annotazioni al Son. CXXIII. dell' autore, e della sua perizia nello scrivere latinamente favella il Bembo nella lettera XXVI. a Girolamo Quirino d' Ismerio. Nelle Rime di lui impresse in Firenze nel* 1564. *in* 8. *indi in Venezia col Comento del Sansovino nel* 1583. *in* 4. *mentovate da noi nelle predette Annotazioni si trovano alcuni Sonetti in lode di Lisabetta Quirina sua Madre a car* 175. *della edizione di Firenze, ed a car.* 363. *un Sonetto in lode di Torquato Bembo figliuolo dell' Autore, nel quale viene lodato anche il Padre.*

derava intendere. Di che ho presa molta consolazione, e spero, che per la continua opera e diligenzia, che ponete nelle buone lettere e Latine e Greche, e nelle discipline, vi siate per fare in brieve grato e caro non solamente alla Congregazion vostra, che è così bella e grande, alla quale però già intendo che sete *in omnium oculis*; ma al mondo Cristiano tutto, che ha bisogno più che giammai, come vedete, di buoni e dotti difensori. Dunque sarete contento di seguire constantemente in oprar quello, che tuttavia operate, sperando che e da N. S. Dio, il quale non abbandona i buoni, e dagli uomini, che amano la virtù e la dottrina, sarete abbondevolmente guiderdonato delle fatiche vostre, e della pazienzia, che usate in esse. Ben mi piace di ricordarvi ad aver sopra tutto cura alla salute vostra, e quello, che fate volentieri, a farlo di maniera, che possiate ciò fare eziandio lungamente. Perciocchè non m'è cosa nuova, quanto la dolcezza degli studj delle lettere inganni uno animo giovane e generoso a volere per asseguirli più tosto, faticare in essi vie più, che fare non si può senza manifesto danno della vita, che è il fondamento dello edificio. Mad. vostra madre e tutti i vostri stanno bene, e sono allegri della buona relazione, che sovente hanno di voi. Di me non vi dirò se non questo, che io in ogni tempo, ed in

ogni occasione, che mi sia data, vi farò conoscere che io v'amo non meno, che se mi foste figliuolo. Non v' increscerà nelle vostre orazioni pregar N. Sig. Dio, a donarmi tanto della sua grazia, che io possa soddisfare al debito, che io ho alla Maestà sua. State sano. A' 7. di Settembre 1543. Di Vinegia.

Fine del Volume primo delle Lettere.

TAVOLA

De' nomi di coloro a' quali sono scritte le Lettere di questo Volume.

A

C

P

V

ERRORI *CORREZIONI*

P. 10 l.	1	ella	e la
38 »	5	sno	suo
60 »	23	ceme	come
131 »	29	pianto	piato
137 »	7	Ghinucei	Ghinucci
152 »	1	ha	ho
208 »	20	quella	quello
150 »	9	Pitro	Pietro
274 »	25	fiame	fiate
336 »	27	vostre	vostra



